



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

LE PIÙ BELLE PAGINE
DI SILVIO PELLICO
SCELTE DA GRAZIA DELEDDA





30006 1389U

BELLE

PAGINE

IP 056
Pellico.
le più belle pagine.
(Deledda)

SCRITTORI

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the
date last marked below.

27. FEB. 1965

24 JUN 1967

16. MAR. 1968

*If this book is found please return it to the above
address—postage will be refunded.*

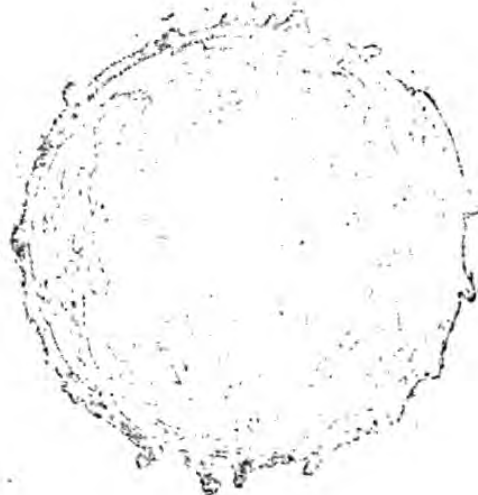


1871



1871

AC



1871

1871

17. IV 6



[Handwritten signature]

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA.

LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI
SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA
SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA
DA
UGO OJETTI

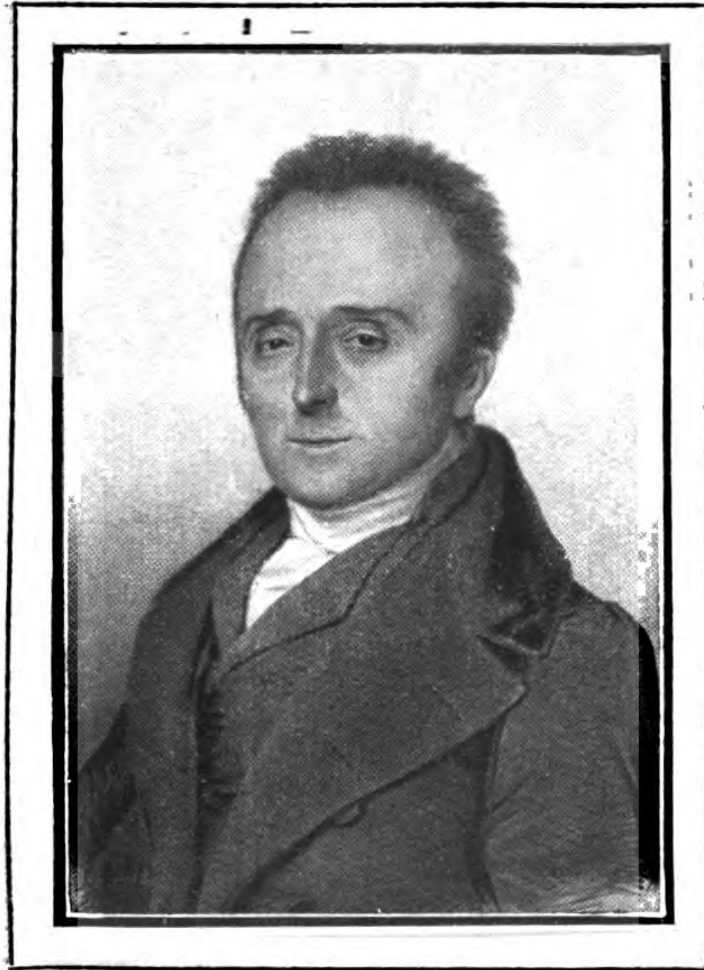
VOLUMI USCITI:

BARETTI	<i>Ferdinando Martini.</i>
MANZONI - I.	<i>Giovanni Papini.</i>
MONTECUCCOLI	<i>Luigi Cadorna.</i>
JACOPONE	<i>Domenico Giuliotti.</i>
CATTANEO.	<i>Gaetano Salvemini.</i>
TASSONI	<i>Adolfo Albertazzi.</i>
BANDELLO.	<i>Giuseppe Lipparini.</i>
FOSCOLO.	<i>Ardengo Soffici.</i>
GIUSTI	<i>Aldo Palazzeschi.</i>
CATERINA DA SIENA .	<i>T. Gallarati-Scotti.</i>
PELLICO	<i>Grazia Deledda.</i>

VOLUMI IN PREPARAZIONE:

ARETINO	<i>M. Bontempelli.</i>
CARO	<i>Francesco Pastonchi.</i>
IL BURCHIELLO E I BURCHIELLESCHI .	<i>E. Giovannetti.</i>

SILVIO PELLICO.

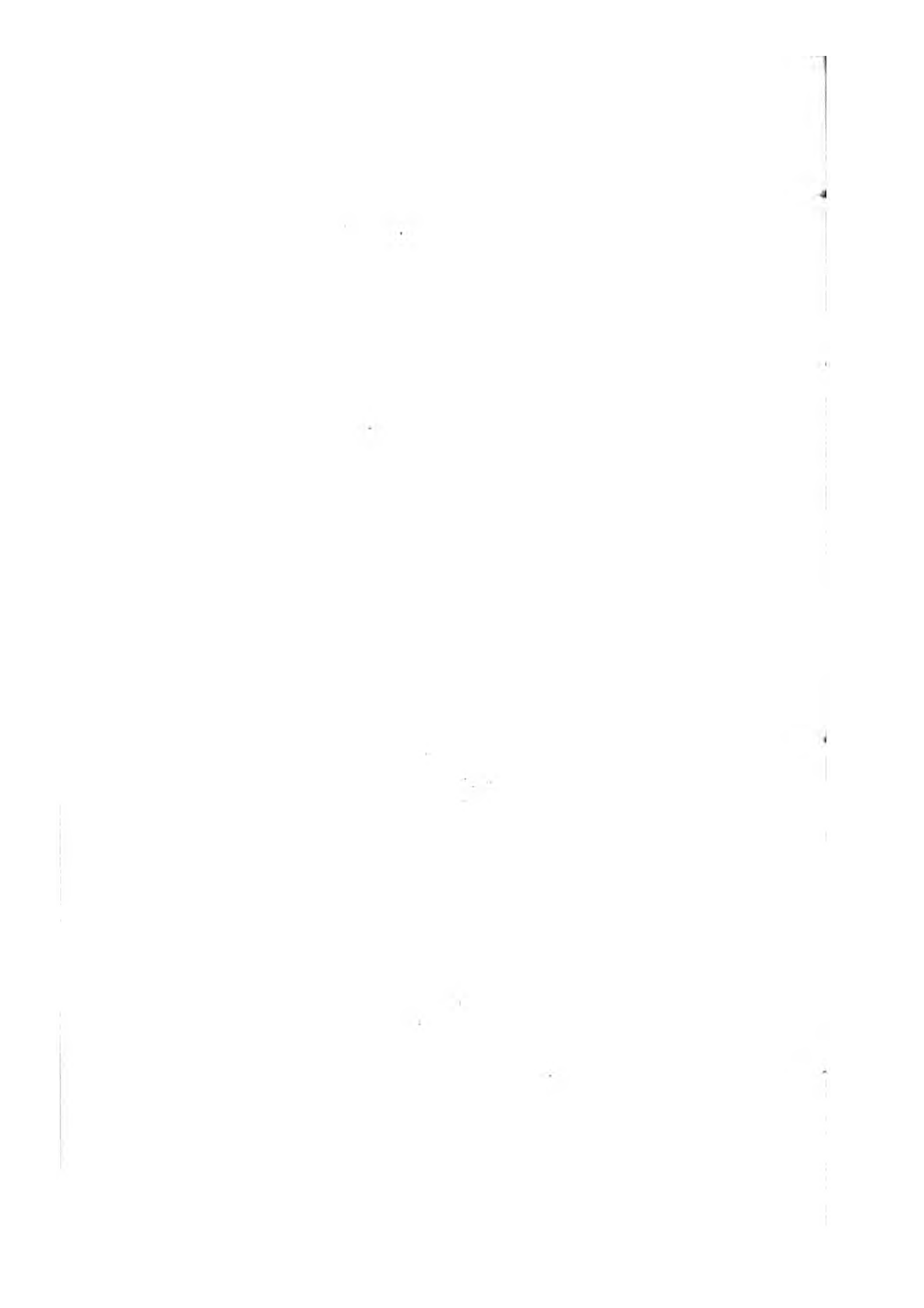


SILVIO PELLICO: *da una litografia*
Junck, Torino.

LE PIÙ BELLE PAGINE
DI
SILVIO PELLICO
SCELTE DA
GRAZIA DELEDDA



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1923
—
TERZO MIGLIAIO.



SILVIO PELLICO.

Sono i tempi che plasmano l'uomo, o è questo che torce a sua somiglianza il tempo?

E sappiamo noi se un romantico, strappato, per forza divina, dalla letteratura nuova del 1800 e gettato due secoli prima o dopo l'epoca in cui visse, avrebbe espresso quelle medesime forme di arte o compiuto quelle azioni che il suo tempo lodava o biasimava?

Così pensando a Silvio Pellico che, col Grossi, col Berchet, col Manzoni e con tutti gli altri del suo tempo fu invaso da tanto ardore nell'accettare il sentimento del reale, nell'opporsi eccitato al classicismo che sembrava avere la forma e la freddezza d'una statua di pietra, nel conciliare il paradiso cristiano con lo spirito moderno, non sappiamo immaginare quale sarebbe stata la sua impronta se vissuto con la sua anima sensibilissima accanto al Machiavelli, o un secolo dopo il suo.

Diciamo questo perchè non crediamo ch'egli potesse scrivere altro che Le mie prigioni o le Cantiche o la Francesca o l'Ester d'Engaddi: tanto il suo spirito, forse il più tipico del romanticismo, sembrava covare da lungo tempo quella forza intrinseca e dissimile da tutte le precedenti, per sbocciare proprio allora quando il nuovo movimento lo accarezzava e riscaldava, come il sole riscalda ed apre un fiore dopo l'alba rugiadosa.

Nelle lontane immagini della nostra prima giovinezza ricordiamo un uomo nobile e buono che ha per lungo tempo molto sofferto; egli è là, nei nostri primi anni, solo, in un'atmosfera confusa, ora melanconico, ora con lo sguardo luminoso di una fiamma interiore; abbiamo conosciuto il suo viso eroico sulle copertine dei libri popolari, dipinte con colori vivi ed ingenui, dove accanto a una grata di ferro e fra decorazioni di catene spiccava in caratteri rossi il titolo « Le mie prigioni » e da quel libro, soprattutto, abbiamo attinto le poetiche tristezze e i propositi romantici, e qualche cosa di più profondo ancora, la fede e la religione che si confacevano all'anima nostra fanciulla.

Se ora riprendiamo a leggerlo senza alcun pregiudizio, vi scopriremo i mirabili aspetti e lirici e filosofici e religiosi che una volta avevamo lasciato passare inosservati. A quindici anni abbiamo amato il martire patriotta e religioso, abbiamo sentito l'umanità delle sue calme parole, e incoscientemente

ci sono balzati dinanzi agli occhi, non ancora acuti, i caratteri, i personaggi, i luoghi delle orrende prigioni: ora invece siamo portati a seguire tutto lo svolgimento temporale e qualitativo dell'animo di Silvio Pellico; ora solleviamo un istante il viso pensieroso dal libro dopo aver letto della sua conversione religiosa; scorgiamo delle tinte veriste quando il carceriere gli dice che senza bere vino la solitudine gli sarà più amara; e finalmente sappiamo per intero comprendere la clemenza e la benignità del prigioniero verso i suoi carnefici, mentre prima, poichè l'amore cieco è esigente e ingiusto, forse lo accusavamo di debolezza e anche di paura.

Oramai però lo abbiamo letto poeta tragico ed epico, e conosciamo i precetti morali dei suoi Doveri degli uomini; e spingendo lo sguardo curioso e pronto alla critica nelle sue lettere e nei suoi pensieri più intimi, possiamo dire di conoscerlo come un amico. Più sicuri nel giudicarlo, esso può quindi destare una maggiore ammirazione sebbene forse meno amore che nei primi anni.

Eppure quest'uomo, pur così gracile di corpo, così ossequiente ai suoi genitori che in età matura gli proibivano di unirsi con la Gegia, così perplesso a volte nelle sue decisioni, e amante della pace domestica, ha sopportato con eroica fermezza dieci lunghi anni di tortura in quel carcere inumano che aveva fiaccato le fibre più vigorose; ed

è meritevole non solo dell'amore dei nostri primi anni fantasiosi, ma anche di quello di ora che nella maschera floscia del suo viso, borghese e nei suoi occhi smorti dietro gli occhiali a stanghetta non vediamo più l'eroe, ma nella sua opera abbiamo imparato a conoscere tutta la sua umanità dolorosa.

L'anima di questo scrittore era una corda sensibilissima ad ogni vibrazione: tuttavia il tumulto l'allentava rendendola incapace di esprimere fortemente: egli rimaneva scosso da ogni impressione, da ogni contenuto artistico, senza però riuscire a dargli una forma con la potenza originaria.

L'artista deve creare lo spirito, la fiamma vivificatrice dell'opera, ma nello stesso tempo concepirne la forma che dia corpo alla sua realtà spirituale: senza questa concezione si rimane sempre nella torbida inquietudine dei decadenti. Pur essendo un nuovo, Pellico non ha saputo nè potuto esprimere potentemente tutto il suo pensiero. Basta osservare i personaggi delle sue tragedie e delle sue Cantiche dei quali egli cerca di sfuggire la grande unità sezionandoli, di modo che non si riesce ad avere in Eufemio di Messina, o un grande condottiero, o un amante, o un patriota: in esso vi è solo un dissidio borghese che non ottiene nessun rilievo. Che il poeta quei tre aspetti li abbia immaginati grandiosi ed eroici, nessuno

lo dubita; pur tuttavia la forma non è pari alla concezione. Quando invece gli accade di non aver più davanti a sè la sua creatura, ma per foga d'entusiasmo o tenerezza di sentimenti s'immedesima con essa, il che è ben facile a discernere, e apre il suo cuore come fosse lui Paolo nella Francesca da Rimini, allora ne scaturiscono quelle stupende battute che elettrizzarono tutta l'Italia, e quella dolcissima scena d'amore fra Paolo e Francesca, dove l'incertezza e i sospiri dei due amanti ricordano il Silvio che non ardiva parlare del suo affetto a Teresa Bartolozzi.

Appunto perchè è lui che vive e che parla, nelle « Mie prigioni » è grande.

La sua personalità vi è netta, senza contraddizioni, anche con quei cangiamenti che i tre periodi della sua vita, la giovinezza, i dieci anni di carcere con il tempo che seguì fino alla pubblicazione delle « Mie prigioni » e la vecchiaia, hanno apportato.

Sempre una grande serenità un po' melanconica, nel pensiero e nelle azioni, una coscienza netta e fortissima tale da affrontare qualsiasi pena piuttosto che salvarsi con un'accusa o una menzogna ignobile.

Fin dalla prima giovinezza, cresciuto fra parenti religiosi, fu predisposto a un profondo culto di Dio: trasferitosi per quattro anni a Lione, la vita brillante e mondana di quella città lo distrasse, e

ancor più a Milano si dimenticò della religione, quando in casa del conte Porro Lambertenghi e nella redazione del « Conciliatore » le battaglie della letteratura rinnovantesi e la passione per la patria destarono nella sua vita il ritmo più intenso.

Ma gettato nel carcere ricercò in quella tetra solitudine la vera ragione di vivere e la ritrovò nel suo stesso dolore, nella sua rassegnazione, nella speranza di una giustizia che non fallisce: allora si riavvicinò a quell'amico che non lo aveva mai abbandonato: a Dio.

La conversione fu del tutto umana e giustificabile: e per il resto della vita, specialmente quando, perduta l'ultima vigoria virile, fu vinto dai dolori del corpo macerato dai lunghi anni del carcere, l'unica sua pace fu negli studi religiosi e nella preghiera.

Questo suo abbandono a una volontà superiore, la bontà coltivata e voluta da lui come il maggiore dei beni, il poco amore alle cose esteriori della vita e il continuo guardare di là dall'orizzonte mortale con la ferma speranza che solo di là debba cominciare il regno della giustizia e della gioia, hanno, più che altro, fatto di lui lo scrittore preferito della mia prima fanciullezza, e credo abbiano anche influito a formare qualche piega del mio carattere morale, del che non sempre ho avuto

a lamentarmi. Troppo a lungo e inutile sarebbe raccontare le ragioni esteriori ed intime di questa preferenza e di questa aderenza quasi religiose: ad ogni modo tengo a dire che, invitata a collaborare alla scelta delle più belle pagine degli scrittori italiani, ho raccolto quelle di Silvio Pellico non con presunzione di fare opera di studio e di coltura, ma come atto di fede e di riconoscenza.

GRAZIA DELEDDA.



DA "LE MIE PRIGIONI".

Quando nel 1830, Silvio Pellico, graziato dall'Imperatore e uscito dallo Spielberg, ritornò nella sua casa a Torino, per consiglio d'amici e per appagare il suo fervore religioso e suscitarlo negli altri scrisse quelle sue memorie che dovevano diventare le famose *Mie prigioni*: in esse « simile ad un amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di tenerle il broncio » lasciò del tutto in disparte la politica.

Il libro non appena pubblicato nel 1832 andò a ruba e fu letto avidamente: esso rappresentava il grido straziante dell'Italia oppressa. Tradotto in molte lingue rivelò al mondo la barbara tirannide dell'Austria e fu per essa « più che una battaglia perduta » (Balbo).

Qualche lacuna voluta nelle *Mie Prigioni*, per riguardo dei compagni ancora in carcere, il Pellico stesso pensò riempire continuando il libro: ma dei cosiddetti *Capitoli aggiunti* non ne rimangono che dodici, donati da lui al traduttore francese A. Latour, pubblicati appunto in quella traduzione nel 1834. A tali lacune suppliscono le note *Addizioni* del forlivese Piero Maroncelli, stampate nel 1838.

*Homo natus de muliere, brevi vivens
tempore, repletur multis miseriis.*

JOB.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'aver avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento de' mali che patii e delle consolazioni che sperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna dell'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; — quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.

[1832].

I. LA PRIMA PRIGIONE.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, — gli dissi: — Oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine...

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano, immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni inverconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori.

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

II. TRE MESI PRIMA.

Tre mesi prima, io era andato a Torino, ed aveva riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizi dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall'età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch'io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah, il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! ». Il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m'accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo, e piangeva, e baciava un anello che la madre m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo a' presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « D'onde questa mia straordinaria inquietudine? ». Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava

sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti, e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiài un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza mi addormentò.

III. SENSI DI RELIGIONE.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda! — Possibile? (dissi ricordandomi dove io fossi) Possibile? Io qui? E non è ora un sogno il mio? Ieri dunque m'arrestarono? Ieri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando, dovrà continuarsi? Ier sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a' miei genitori?

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell'assenza totale di distrazioni, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udrebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante — diceva io — dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov'io sono! Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo?

Una voce interna pareva rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la

sua croce! l'amico degl'infelici, l'amico dei mortali!

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo beneficio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofisticati dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita; quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifici. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: — Sii dunque conseguente! Sii cristiano! Non ti scandalezzar più degli abusi! Non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo

ch'io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

IV. UMANITA D'UN CARCERIERE.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? Era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa di chiamar prodigi, o no, i reali sublimi benefizi della religione?

A mezzanotte, due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'aveano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, — disse il Tirola: — Ora è tutt'altro, e ne godo, segno che non è — perdoni l'espressione — un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso) i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco?

— Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione,

scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebbe egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinché i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch'ella vede, oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono... non occorre dirlo... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino...

— Io? — e scoppiai dal ridere.

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea, che s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per collezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio biglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? ». Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete

ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà. »

Non sono veramente certo, ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch'io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta ed una matita, e non ardi, perchè v'era alcun che negli occhi suoi che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

V. UN BIGLIETTO.

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisionomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio biglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! Doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno, e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un biglietto, e si servì, non d'alcuno de' secondini, ma d'un disgraziato prigioniero che veniva con essi a fare qualche servizio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai

sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva, mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col biglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria di un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero. E quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo, e dicevano: « L'ha pagata cara colui... non ne farà più di simili... gode un po' più di riposo ». Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così, perch'egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo, al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s'io rivedessi un fratello.

Nel capitolo VI e in parte del VII il Pellico racconta che quando cessarono gli interrogatorii e non ebbe più nulla che occupasse le sue giornate, sentì amaramente il peso della solitudine. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria; leggeva la Bibbia; pregava.

VII. UN PICCOLO AMICO.

.
Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro di una creatura umana. Chi era? Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane: ei lo prendeva, facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardiano avvicinarsi: il sordomuto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi facea segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè

me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi, appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo aveva certamente tanta felicità, quanto possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

VIII. « SI CANGIA ALLOGGIO. »

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che mi abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisionomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido! Come li corregge, quando vede che mi spiacciono! Come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io, stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualche altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sè stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre

molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi pareva sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro quanto m'affliggevo di non poter compiere la loro educazione, quanti ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro che mi fosse eguale nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: — Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell'età dell'innocenza, è sempre rispettabile. — Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi pareva che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch'altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

— Capisco: è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè, non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro; i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudi-cetto come egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

IX. ISCRIZIONI.

Povero mio cuore, tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia, oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e ne' luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome e cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro sè stesso, contro una donna, contro il giudice, ecc. Altre erano compendii d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal: « Coloro che combattono la religione, imparino almeno quale ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di posse-

derlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza*. Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture *Deus absconditus...*, qual vantaggio possono essi trarre, allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? ».

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera: trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa, che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere nell'indifferenza di saper che ne sia ».

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l'ingratitude degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio ».

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne seguiva una di ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritte. — Ho piacere d'aver trovata quest'iscrizione, — disse: — Ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare!

E senz'altro diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? — dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! — sclamai: — Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra.

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia? E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante di un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente, un fanciullo!

X. MELCHIORRE GIOIA.

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami successo colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja!

Mi si strinse il cuore. — Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà).

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene. Avrei dato la mia vita per salvar Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo di animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia

amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo beneficio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista di un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente. Que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravanmi dover esser in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch'io rivedea Gioja alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

Nei capitoli XI, XII e XIII, si dice della vita di altri prigionieri; e tra questi di molte donne. La prigione delle donne era attigua a quella del Pellico. Egli sentiva distintamente le risse, le chiacchiere e i canti delle disgraziate; per una di esse che cantava quasi sempre due soli versi e le litanie il Pellico prova una pietà e una tenerezza che rasentano l'amore. Contigua alla sua era anche una prigione abitata da parecchi uomini. Uno di loro, il caporione, un giorno salutò il Pellico. Questi rispose. E ne ebbe poi beffe da lui e dai compagni.

XIV. LA VISITA DEL PADRE.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioja, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gl'interrogatorii, e mi annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve di avermi preparato, disse: — Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'averne un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il Governo Austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere, ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu concesso m'agitò

indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempi straordinarii di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre, lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà, non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle ch'io pensava non riveder più mai sulla terra, pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divisè consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaino di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice; ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

XV. UNA PREGHIERA.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolve e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido — mi disse il padre, — che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego mi obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto.

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stata cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione!

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udir tai cose.

E se per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere. La mia foggata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più

fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno!

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla grandezza dell'anima umana quando esce del suo egoismo e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell'infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! Ciò è il dovere dell'uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi lottassimo contro il volere di Colui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte, ma all'afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

XVI. « NÈ SOMMA PACE, NÈ SOMMA
INQUIETUDINE POSSONO DURARE
QUAGGIU' ».

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato; cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni debolezza; e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L'uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? La vista d'un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr'io era alla finestra. L'aveano tratto dal suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro che l'accompagnavano, passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant'egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere

la smania che allora si impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, che io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un'illusione. O afflitti, che vi credete preda d'un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazientate alquanto e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù.

Convieni persuaderci di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio, tra questa e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti, potei veramente tranquillarmi.

Fu al Pellico di gran conforto (capo XVII e segg.) la visita del conte Luigi Porro. Dopo pochi giorni, cambiato di cella, conobbe un preteso duca di Normandia che in buona fede credeva di essere il figlio di Luigi XVII. La notte dal 18 al 19 febbraio 1821 il Pellico fu svegliato da rumore di catenacci e di chiavi: vide entrare parecchi uomini con una lanterna e la sua prima idea fu quella che venissero a scannarlo. Ma mentre guardava perplesso quelle figure ecco avanzarsi gentilmente il conte B. (Bolza di Menaggio) delegato di polizia, il quale lo invita a vestirsi presto per partire. Interroga con ansia il conte B. che gli risponde: — Andiamo a Venezia dove debbo consegnarla a una commissione speciale. — Il 20 febbraio il Pellico giungeva, per posta, a Venezia.

XXIII. A VENEZIA.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i Piombi, famose prigioni di Stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti Piombi sono la parte superiore del già palazzo del Doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di San Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte le parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di San Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate.

In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale, che dalla Commissione speciale mi veniva inteso, m'attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti, chi sa che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago?

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dèssi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè, mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ecc. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva

da condurmi nella sala ove si adunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un vecchio, di più di settant'anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinotto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

XXIV. « LA SAPIENZA VOLGARE DE' CINICI ».

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo Stato! Quanto timore di nuocere altrui, quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti, quanta verosimiglianza che tutto non s'intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, anche di persone non conosciute ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso dopo essere stato lunghe ore al costituito, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano d'aver acquistata, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all'universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Crea-

tore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera, per settimane, e l'anima più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de' ragazzi del custode, accarezzandomi, disse: — Dacchè ella non legge più quel libriccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? — gli dissi.

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala: vœ autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis* 1).

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

.

1) S. Luca, c. XVII, v. 1 e seguenti: « E (Gesù) disse a' suoi discepoli: È impossibile, che non avvengano scandali: ma guai a colui per colpa del quale avvengono. Meglio per lui sarebbe che gli fosse messa al collo una macina da molino, e fosse gettato nel mare, che essere di scandalo a uno di questi piccoli ».

A Venezia (Capo XXV) ripresa la lettura della Bibbia e ravvivata la sua fede in Dio e in sè stesso, passa giorni quasi felici.

XXVI. « UNA CERTA VOLUTTA DEL DOLORE ».

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la Commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traevano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell'ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: — Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami nuovamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella, che allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: — L'ho fatto io, — mi pareva sempre eccellente. Quando dicea: — L'ha fatto la mamma, — era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscerini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano a prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s'infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di San Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea di un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggei, io n'era coperto, il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facienti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai di corpo e di spirito.

Allorchè veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al Cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea: — Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplizio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene (concludeva io) soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

Narra come, ottenuto dalla Commissione il permesso di scrivere in prigione, (capo XXVII) avesse tuttavia l'obbligo di non distruggere nessuno dei fogli consegnatigli, che la Commissione stessa si riservava di esaminare in che l'avesse adoperati. Per supplire alla carta scrive su di un tavolino da lui levigato con un pezzo di vetro.

Componne le tragedie *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, le cantiche *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrida*, *Adello* e stende gli scheletri di altre tragedie. Lavora di notte e stringe una cordiale amicizia con la figliola del custode, la Zanze.

XXIX. LA ZANZE.

Da quel giorno, divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva: — Signore, ella è tanto buono, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, — rispondeva io, respingendo la sua mano. — Ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

— Via, signore, dirò: come fratello.

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me: — Fortuna che non è una bellezza! Altrimenti quest'innocente familiarità potrebbe sconcertarmi.

Altre volte diceva: — Fortuna ch'è così immatura! Di ragazze di tale età, non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi.

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, — diceva io, — e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella.

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre o come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch'ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! E poi perch'io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento; e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'ella era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata

d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, mi annoio dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche, perchè la stimo tanto tanto!

Povera ragazza! Ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s'accorgeva che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il Cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso!

XXX. UN ABBRACCIO.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa, m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temea che potesse, nello stolto mio cuore, mutar natura, allor seriamente me n'attristava.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch'io talvolta provava lontano da lei, e della gioia che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla familiarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata dalla mia compa-

gnia; eppure, se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv'umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv'umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh, no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro.

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rassegnarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era, s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s'io ne apprezzava la dolcezza, s'io godea d'essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi turbandomi m'empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande

afflizione ch'ella avea provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo, e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest'amplesso non v'era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella si abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene.

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò, arrossì; e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'essere meco familiare d'allora in poi, ma la sua familiarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

Ma la giovane amica ammalò e muore (cap. XXXI-XLI): e il Pellico torna in solitudine. Più tardi crede di aver trovato un amico in un prigioniero che, a mezzo di un secondino gli fa pervenire una lettera e lo invita a corrispondere. Ma presto il nuovo amico diventa ironico e diffidente: ateo, esprime il sospetto che il cristianesimo del Pellico sia finzione. Le sue lettere sempre più ciniche e pungenti lo costringono a rompere la clandestina relazione con « quell'uomo forse più inasprito dalla sventura e delirante che malvagio ».

XLII. LA NUOVA PRIGIONE.

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell'ultima metà di settembre, il caldo scemava. Ottobre venne; io m'allegrova allora d'avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode che mi dice avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo.

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v'avea quelle formiche, ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni, quel caro

ragno di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or me ne vado, ritornerà forse e troverà la prigione vuota, o se vi sarà qualche altro ospite, potrebb'essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantofola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli de' *buzzolai* 1) alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro; là s'inclinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono!

Il luogo ove mi posero era pur sotto i Piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l'altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al disopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un'ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull'altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena 2). Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a

1) Pasticcetti dolci, popolarissimi nel Veneto.

2) Pietro Caporali, bandito dallo Stato Pontificio come carbonaro nel 1821, arrestato a Pordenone, processato dal Governo Austriaco e sfrattato, si rifugiò poi a Perugia, dove fu arrestato dal governo del Papa, e condannato al carcere perpetuo. Le sofferenze gli tolsero la ragione; e allora fu graziato, nel 1828. Morì nel 1831.

livello d'una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode, il quale scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch'io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un'aquila.

— Ma non vedete, — gli dissi, — o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

— *Vedo sior, vedo, capisco, ma la cali giù, le digo, la cali: queste le son tentazion de scappar.*
E mi convenne discendere, e ridere.

XLIII. « O POVERO PRIGIONIERO, CHI SEI? ».

Alle finestre delle prigioni laterali, conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m'increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l'indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C'eravamo egli ed io dato parola d'onore, che il

segreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare chi, di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunse un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di camini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch'era un'ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch'io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù nei Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico, — risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch'egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S..., e mio fratello Giuseppe.

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos'altro debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la fi-

nestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! — ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripeteva con voce commossa: — Buona notte, Silvio! Coraggio!

Quando que' fanciulli faceano colazione o merenda, mi diceano: — Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti dei nostri *buzzolai*! Il giorno che andrai in libertà, sovvenngati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi, e tanti baci!

XLIV. LE LETTERE.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese, dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch'io molto onorava 1). Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch'io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m'avea colpito 2).

Bench'io non sia superstizioso, il riscontrarmi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingevo lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile pareva costringermi a scrivere

1) Il conte di Sartirana, fratello di Lodovico di Breme.

2) Pare si tratti della morte della fanciulla amata a Torino.

tutt'altro. Che? Lunghe lettere ch'io non potea mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch'io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch'io sentiva di loro m'inspirava un'infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetere la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio!, quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebriata la fantasia fino a parermi ch'io fossi colle persone a cui parlava, mi parlava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m'assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? — andava dicendo: — Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non mi accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono maturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io

schiaivo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Appliciamoci ad altro.

Cercai allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

Passata la crisi delle pene fisiche e degli incubi nervosi, il Pellico dovette soffrire l'ansia per l'attesa della sentenza. La sua salute era sempre malferma e tale da destare pietà nelle guardie e negli estranei che capitano nella carcere (cap. XLV-XLVI).

XLVII. L'ATTESA.

.
Durò l'incertezza un mese: finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brün in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società segrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser lontana, — diss'io: — Sia ringraziato il Cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiar-mivi.

XLVIII. UN INCENDIO.

Era il mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, — m'andava io dicendo, — non sono io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo, per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da savio, non è dessa migliore delle tanti morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi pareva d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credea d'avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioia di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo,

può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza, da affermarlo.

Intanto la verosimile vicinanza della morte, fermava su quest'idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! Forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità e benediciamo il Signore.

Meditai ciò ch'io dovea scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle; e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta dolcezza, e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte, io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando, ridesto, m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne' passati delirii; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestrulo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo: e veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di foco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati come erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginavo lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d'uomini e donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaia a Venezia; eppure io temeva che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave! — Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all'aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

L. RIMPIANTI.

Addì 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento Carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene... che volete dire?... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia.

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode pareva confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo — dissi: — E voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta.

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, che egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; pareva voler dirmi: — Sciagurato, tu sei perduto!

Uscimmo da una porta che metteva sulla laguna;

e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commuovevano: un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me; il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate; il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo, felice al pari di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimenti de' due stati, — condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti, — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest'ultimo; e siffatto iracundo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio

padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, Don Pietro Borsieri, Monsignor Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo, che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice, io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

Giunto a San Michele (Capo LI) trova Piero Maroncelli ed ha la triste notizia della morte del professoro Ressi. Il giorno seguente gli viene letta la sentenza di morte, commutata dall'Imperatore a 15 anni di «carcere duro» allo Spielberg.

LII. « NON POTER PREGARE. »

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Regge-

rebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli che lor restano, un compenso per quello che pèrdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversarii. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono: passai una notte d'inferno.

Il mattino, non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, foss'egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun ti possa far male di buona fede, credendo d'oprare con giustizia? Per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviasi altro Dio che sè medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

LIII. LA SENTENZA.

Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala de' Giganti, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato 1), entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla Piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della Piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala de' Giganti fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella Piazzetta, ove nel settembre 1820,

1) Il Pellico cadde qui in errore, poichè non fu al sommo della scala dei giganti che il doge Marin Faliero fu decapitato.

un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia!

Sovvènnemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi?

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici*.

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

La vicinanza di Maroncelli allevia le pene orribili del Pellico; (Capo LIV) i due amici si leggono a vicenda i loro scritti e cercano di consolarsi. Arriva dalla Germania il commissario di polizia (capo LV) che li deve condurre alla fortezza dello Spielberg e si mettono in viaggio ammanettati e scortati da buona guardia.

Lasciata Udine (capo LVI) si accorgono d'essere seguiti per un certo tratto da una carrozza, di dove qualcuno fa sventolare un fazzoletto. Eran Giorgio e Carlotta Marchioni che porgevano l'ultimo addio agli sventurati. In terra straniera vengono salutati e commiserati dalle popolazioni dei paesi e delle campagne. Arrivano finalmente a Lubiana.

LVI. IN VIAGGIO

.....

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'aver avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime pareva tedesco, ma che era forse stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: — Oh, restituiscavi presto Iddio a queî miseri vecchi!

LVII. SALITA ALLO SPIELBERG.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 di aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decadde; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta ch'era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente al tavolaccio

che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi, prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingojava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'avea stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo iscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, — diss'egli: — La minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

LVIII. LASCIA PIETRO MARONCELLI.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì, acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi, vedeammi infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangea in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti, oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestrucolo, il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, — disse con voce burbera, — e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, — riprese.

— Peggio per voi, — gli disse sdegnato: — E questa catena, — soggiunsi, — è forse per me?

— Sì signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro, che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari

del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nascondere, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Nojato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente quasi a servitore:

— Datemi da bere.

Ei mi guardò, e pareva significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? — gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui.

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? — gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller.

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il

suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

LIX. SCHILLER.

Quando d'un uomo che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che vedendo un'immagine di Catilina, confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, — diceva egli, — m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere; e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia.

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, — gli dissi stringendogli la mano, — voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano.

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L'Imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! Abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle.

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada.

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, — soggiunse: — Io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un pagliericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

LX. LE ISPEZIONI.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte: una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl'inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? — disse il soprintendente: — Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno mi ispirò fiducia: lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! — diss'egli al soprintendente: — Si potesse almeno dargli un pagliericcio!

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero, affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse; era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, — diss'egli: — Se non eseguisco alla lettera ciò ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego.

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso, ch'ei pensava tra sè: — S'io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: — Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio. Le chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie, per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? — diss'io con desiderio.

Ei s'era fermato nel corridoio.

— Son qua, son qua, — rispose.

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! — borbottava egli: — Pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori: il medico non può ignorarlo.

Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga domani, sebben sia giovedì?

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma, invece, le sorride, e s'estima beato.

LXI. ARRIVA IL MEDICO.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! — gridò con voce brutale.

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno, nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, — diss'egli, — è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie: abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla

della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, — dissi, — voi vedete in che stato sono; è poco verosimile, ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! — esclamò: — Vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può render servigi, a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore!

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, — disse, — è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? — gli dissi: — Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

— Pazienza! — dissi.

Io dicevo « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici, mi fu portato il pranzo da un candannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingojare qualche cucchiaino di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo; procuri d'avvezarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore.

Il venerdì mattina, venne finalmente il dottor

Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un pagliericcio, ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowsky, governatore delle due provincie, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero, penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci dividevano da' famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

LXII. L'ANGELO DELLA MORTE.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di là a cinque giorni, mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, un vero cilicio; al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch'io

non capissi il tedesco: — Malato com'egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure!) — gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover'uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, — gli risposi, — che sia benvenuto anche quello della morte?

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopochè il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli — dissi: — Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli.

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che pareva svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle

nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono), le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena, nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia, qual commozione m'invase!

M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? — gridai: — Chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! — gridò il vicino: — Io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri.

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

I due prigionieri riescono con sotterfugi (capo LXIII) ad ingannare le guardie e a conversare lungamente: l'Oroboni conforta Pellico alla religione.

Il vitto (Capo LXIV) gli viene migliorato e tutte le persone che lo avvicinano cercano di aiutarlo e consolarlo come possono. Ha pietà di lui anche la moglie del soprintendente, malata e vicina a morire (capo LXV-LXVI).

Il Pellico chiede che gli sia tolta la catena (capo LXVII) che non lo lascia dormire, ma il medico risponde con un rifiuto.

LXVIII. LA COLLERA DI SCHILLER.

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio e tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, — non ve lo voglio promettere.

— Oh *der Teufel! der Teufel!* 1) — gridò: — A me s'ha a dire: non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta; me n'incresce davvero; ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi.

1) Diavolo! Diavolo!

E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der Teufel!* E non mi vuol promettere?

— No, no, no! — esclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripeté: — *Der Teufel! Der Deufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'esser uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io.

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, — gli dissi, — non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono, d'un onesto caporale qual siete, fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, — rispose, — le porterei a' miei superiori, e direi: se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina.

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani, in atto di preghiera. Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch'io facea voti per esso, com'io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sotto voce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso... debbo dirlo?... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire.

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti, per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazioni tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

LXIX. IL CONTE OROBONI.

Io tornava un mattino dal passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo, per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito, disse: — *Der Teufel, der Teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: — O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra!

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio, ivi accorsa, piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: — Silvio, Silvio, quest'è uno dei più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioia e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra?

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vuota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessari.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'ispiravano. La stessa cosa provava egli per me.

Ambi sentivamo quanto fosse verisimile, che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstita all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri riacquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, — diceami egli, — sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; ispirami coraggio col tuo coraggio.

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell'intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbutto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di quella visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combattevo; ma era come un viaggiatore sposato, che mentre dice a sè stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta, — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno

di que' tenebrosi covili, un vecchio boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffermarono alla vita.

Si convalida nella sua fede religiosa (capo LXX) e trascorre il tempo studiando la maggior parte del giorno (capo LXXI).

LXXII. VICINI ALLA MORTE.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia, l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'Imperatore, e niuna risposta erane fin allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire

le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo, circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a malederci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m'immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei infine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul pagliericcio. La convulsione crebbe; il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente, la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, — diss'egli, — non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico.

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a

Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggravi la coscienza.

— Io invece, a Venezia, mi confessai, — gli dissi, — con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! — esclamò: — Tu mi dà una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura.

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono, sì per lui che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

Il Pellico si aggrava sino al punto di ricevere i Sacramenti, dai quali e dalle parole del cappellano Sturm, esce confortato (cap. LXXIII).

LXXIV. IN CELLA CON PIERO MARONCELLI.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me, e mi dice: — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando acquistai i sensi, e mi sovvenne del-

l'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? — sciamavamo a vicenda: — Oh amico, oh fratello, che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto!

Ma la nostra gioia ch'era immensa, congiungeasi ad una immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! Quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

LXXV. LO STUDIO.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'esser rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L'unica fu dessa che in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ah! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli acquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest'ultimo era stato accompagnato, prima coll'avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato, con minaccia a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell'uno sosteneva il coraggio dell'altro. S'un di noi era preso da mestizia o da fremiti d'ira contro i rigori della nostra condizione, l'altro l'esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni, ecc. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo aveva composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

LXXVI. LA MORTE DI OROBONI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvili mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore ai miei nemici.

Gli chiuse gli occhi Don Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! Qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione

il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono.

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch'io m'avvezzi d'andare a marcire là entro: eppur confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sclamava: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire!

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà!

E l'ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu ch'eri divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* 1). Perdona, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* 2).

1) Se è possibile, passi da me questo calice!

2) Per altro non come voglio io, ma come vuoi tu! (S. MATTEO, XXVI, 39).

(Capo LXXVII). Il Pellico si ammala nuovamente e Maroncelli lo assiste con amore di amico e di fratello.

Desidera (cap. LXXVIII) che lo stesso Sturm gli sia concesso come confessore e di poterlo vedere di quando in quando: ottiene invece un Agostiniano, di nome Padre Battista, anch'esso un angelo di carità: «i suoi modi erano educatissimi, ed anzi eleganti. Ragionava profondamente dei doveri dell'uomo e di altre questioni filosofiche».

LXXIX- LA CAPORALINA UNGHERESE.

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridoio, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo che nuovi prigionieri di Stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi qual fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo, dar la vita per essi. Ah che cos'è il dar la vita? Soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del Padre Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con tele-

scopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile, ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridojo, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi dove avevamo veduta infermana' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio; le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che sonava la chitarra; e per ultimo un innocente amore, un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'aver innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a sè stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun'altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano

volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo dove senz'essere vedute da' superiori, poteano sedere sull'erba e sonnacchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L'infelice ungherese aveva una di quelle fisionomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d'amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, or morta. Ma basti l'aver accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

Cresciuti i rigori del carcere (capo LXXX) il Pellico passa dal 1824 a tutto il '27, i quattro anni più terribili della sua prigionia: gli tolgono i libri e il permesso di scrivere, lo perquisiscono ad ogni momento, e egli sovra ogni altra cosa si duole di non poter più conversare con Dante e Omero. Alla fine l'Imperatore concede l'audizione delle Messe.

LXXXI. SCHILLER MUORE.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c'increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo

venne data in breve un'altra destinazione, e ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi, ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! Come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò, e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui, con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: — *Da sind meine Söhne* (là sono i miei figli!).

Povero vecchio! Che pena mi metteva il vederti strascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendarii, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplezia, si fece portare all'ospedale de' militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto de' suoi lunghi risparmi: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo

fine, appellò a sè quegli amici, e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me.

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò e pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. Quegli occhi erano chiusi per sempre.

LXXXII. FALSO ANNUNCIO DI GRAZIA.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della Gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico, figlia ecc. ecc. prese addì ecc. il velo nel monastero della Visitazione in Torino ecc. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'Imperatore: tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo Sovrano, e che rallegrò tutta Italia stantechè ecc. ecc.

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non pareva verisimile; era forse qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca? Ah, forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere, anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, la virtù della pazienza e della abnegazione! Quante volte nella sua cella quell'angiolo penserà a me! Quanto spesso farà dure penitenze per ottener da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, e mi straziavano il cuore. Pur troppo, le mie sventure potevano aver influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere, pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah, da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggi-rassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne conside-

rassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il Cielo d'abbellire la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

LXXXIII. NOTIZIE DEI PARENTI.

L'essermi venuta clandestinamente quella gazetta, non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficil cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'aver nascostamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva che i miei genitori non fossero più in vita, venne di là a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarci che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'Imperatore comanda, — diss'egli, — che io le partecipi buone nuove di que' congiunti che ella ha a Torino.

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, — gli diss'io, — genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'Imperatore, il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell'Impe-

ratore; ma ella sentirà che m'è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m'è stato imposto.

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'Imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non voleva che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro ch'io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginar mi che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli, e Giuseppina, altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite s'estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-colera*, io sperai di morire. Sì; l'espressione è esatta: *sperai*.

E nondimento, oh contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

LXXXIV. PERSONAGGI D'ALTO GRADO.

Tre volte vennero da Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone Von Münch, e questi, impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo, fu eseguito il suo pio intento. E così, a quel lume sepolcrale, potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone Von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d'ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della Corte, uomo tra i cinquanta e i sessanta, che ci dimostrò co' modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime; ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla

società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava. Allora andava alla finestra, sospirando di vedere qualche faccia nuova, e m'estimava felice se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisionomia era buona. Quando mi pareva scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conoschè che altri nol cura.

(Capo LXXXV). Muore di patimento Antonio Villa, già suo compagno nelle carceri de' Piombi. Sul finire dell'anno 1826 vengono posti in libertà Don Marco Fortini e l'avvocato Solera: il Maroncelli e il Pellico ne sono lieti e sperano nella loro liberazione.

LXXXVI. LA CADUTA DI PIETRO MARONCELLI.

Era la liberazione di que' due compagni senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, l'uno a 20 anni, l'altro a 15, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposizione di ringraziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza,

due alla volta? Forse ogni mese? Forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'Imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto. Chè se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita del Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppiare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinentemente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martíri del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre, si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe: ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! Ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

LXXXVII. « QUEGLI PRESE LA ROSA,
E PIANSE ».

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu concesso che si tenesse un consulto. Venne il protomedico approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annun-

ciare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, — disse Maroncelli, — d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette a termine questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che? Ci vuole un permesso?

— Sì, signore.

Di lì ad otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, — diss'egli, — ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico.

La mia compagnia gli fu concessa.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero infine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle

gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al disopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela.

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.

Quegli prese la rosa, e pianse.

LXXXVIII. NUOVI DOLORI.

Il chirurghi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ecc.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente, liberarono il tronco dai grumi di sangue formàtivisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo

d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'Imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali, fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè una apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso di lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli, e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse allorch'egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi succedettero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, — diceva tra me: — Sarò io meno paziente del mio compagno?

M'applicai quindi ad imitare, quant'io sapea, la sua virtù.

Non v'è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre, che per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi

prevalessi de' suoi servigi quanto m'abbisognava. E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n'accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, quasichè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non aveva. Aggiugneasi che l'osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito e più non s'aperse.

LXXXIX. « CI AVVEZZAMMO A NON
ISPERARE PIU' NULLA SOPRA LA
TERRA. »

Ma nuovi mali assalirono l'infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi tutta la persona; indi lo scorbutico. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide, e metteva spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me: — Poichè convien morire qua dentro, è meglio che sia venuto ad uno de' due lo scorbutico; egli è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo.

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigionia e di gravi patimenti ci avevano finalmente addomesticati coll'idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasia, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè, da mezz'ora avanti l'alba per un paio d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne' festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studi letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di

Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili! Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati; cogli sventurati che amano!

Ricorda con riconoscenza altri confessori: « Di quei parecchi sacerdoti tedeschi che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprisse volersi fare strumento della politica ». (cap. XC).

XCI. LA GRAZIA.

Spuntò il 1° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch'io avea perduta la libertà; ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. E esso era contiguo al passaggio.

È uso in tutta la Germania, che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di tedeschi e di slavi, e nelle prigioni dello Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all'altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano, una festa in tedesco e l'altra in slavo. Così, ogni festa si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n'avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le avea trascinata al delitto! Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus*: — *Heilig! heilig! heilig!* — Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell'organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un'assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiari di legno; quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M'incresce di disturbare il loro pranzo, — disse, — ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia.

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente, fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino, gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori... ho il piacere... ho l'onore... di significar loro... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora... una grazia...

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noja del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'aver alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? — disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno.

Parrebbe che quest'annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitolabile dall'annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? — disse il direttore di polizia: — Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'Imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia.

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, — proseguì, — nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato.

Andammo, ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! Fosse quello! Fosse quell'altro! — Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli, da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.*

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa

quanto tempo vi languirebbero ancora? Chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi pareva sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

Anche del Commissario imperiale che «doveva venire da Vienna per accompagnarci fino ai confini (cap. XCII-XCIII) abbiamo un benevolo ricordo. Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della Polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi».

XCIV. RITORNO IN ITALIA.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia; Conegliano era il paese, ove i secondini de' Piombi m'aveano detto essere stata condotta la Zanze, in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora. In tutti que' luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi pareva jeri che io v'era venuto con Lodovico nel 1815! Mi pareva ieri che io v'era venuto con Porro nel 1820! Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! Tanti

esuli! Una generazione d'adulti i quali io avea veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa o quella casa, non poter parlare del tale o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilito.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà! 1)

1) Dopo un breve soggiorno nella nativa Forlì, il Maroncelli andò a stare a Firenze, e poi a Parigi; dove, nel 1833, pubblicò quelle *Addizioni alle Mie Prigioni* che tanto dispiacquero al Pellico (vedi più oltre, p. 187). Nell'agosto dell'anno medesimo, sposò una tedesca, e partirono insieme per New-York. Visse colà miseramente, dando lezioni di lingue e di musica. Poi divenne cieco, e da ultimo morì pazzo il 1° agosto 1845. Il Pellico rimase in affettuosa corrispondenza con lui per molto tempo.

Parte per Brescia e quindi per Milano, dove è riconosciuto e festeggiato (cap. XCV)].

XCVI. PRIME NOTIZIE DELLA FAMIGLIA.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja, e dei passi precipitati ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenno ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom'era ignorata da me! Ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de' ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimeva quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s'illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebbe egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio, e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì la-

cerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? O forse uno solo dei due? E quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m'accolse gentilmente, e permise ch'io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il Console Piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor Console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, facente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando, il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli domandai con im-

perioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

La mattina del 10 settembre (cap. XCVII-XCVIII) si divide dal commissario come da un amico di molti anni, e parte. A Novara ha finalmente una lettera del padre.

« Oh, qual gioia nel rivedere quegli amati caratteri: qual gioia nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva! E vivevano i miei due fratelli e la sorella maggiore. Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione e della quale eranmi clandestinamente giunte notizie in carcere, aveva cessato di vivere nove mesi prima ».

La mattina del 16 settembre può finalmente proseguire il viaggio.

XCIX. « SIA BENEDETTA LA PROVVIDENZA. »

Pernottiamo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! Non si giunse a Torino, che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletta, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri 1); ma udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi

1) Vi era Superiora nella pia Casa di ricovero delle Rosine.

sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sè.

LA FORTUNA DE « LE MIE PRIGIONI ».

I periodi che seguono son tolti dai *Capitoli aggiunti* a «Le mie prigioni». In questi capitoli il Pellico narra le prime impressioni al ritorno dalla prigionia, e la grandissima ma varia e contrastata fortuna che ebbe il suo libro.

Scrissi con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie Prigioni*; e un giorno ch'io era in campagna, a Villanova Solaro, dalla contessa di Masino, lessi segretamente quei capitoli a un vecchio di mia relazione che erami affezionatissimo. Ma questi ne rimase spaventato per amore di me, e mi supplicò di non pensare altrimenti a scrivere tali memorie. — Non è tempo ancora, — dicevami: — Restano tuttora nella società troppi germi di malevolenza; lasciate che passino dieci o quindici anni; e frattanto scrivete altre tragedie, e nuove poesie, per accrescere la vostra fama.

L'opinione di quest'uomo mi fece una viva impressione. Tornato a Torino, ne feci la confidenza a due altre persone, e le trovai pienamente contrarie al libro proposto: ciò che lasciommi in un grande scoraggiamento. Fui quasi tentato di abbandonarne il pensiero, e di non parlarne più con nessuno. Ma essendo andato a passare due o tre giorni a Camerano, dal conte Cesare Balbo, volli sentire il parere di lui e della moglie sua intorno a quei pochi capitoli e alla convenienza di continuare, o no, quelle memorie. La loro approvazione fu piena. La contessa Balbo era un angelo di virtù. Quanto ella disse mi del bene che il mio libro poteva produrre, troncò tutti i miei dubbi; ripresi la

penna, nè più la deposi che al fine dell'ultimo capitolo.

In materia di pubblicazioni io sono stato sempre assai timido; e non so per quale fatalità, terminando ora l'uno ora l'altro de' miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa. Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza ch'io aveva ad ogni occasione di consultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inclinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt'altro si faccia tranne ciò che si è fatto.

Allorchè seppi che io aveva scritto le *Mie Prigioni*, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel libro. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l'inimicizia della fazione A.; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B.

Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era secondo i più il partito migliore; mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, — ella disse, — per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani.

Nelle due settimane che succedono alla pubblicazione delle *Mie Prigioni*, non pochi mi considerarono come colpevole o di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero ch'io aveva composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia reputazione era perduta; altri mi scrissero che omai qualunque tragedia io facessi rappresentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia. Più d'uno de' miei sedicenti amici volse il capo, incontrandomi, per evitare di salutarmi. Diceano a voce

alta, che quel capo d'opera di bacchettoneria avrebbe dovunque fatto porre in ridicolo il suo autore. E mentre questi falsi filosofi davano nelle furie contro di me per la testimonianza ch'io rendeva alla religione, molti altri, di opposto colore, vociferavano che la mia divozione non era che una commedia.

Questi clamori diversi presto cessarono, e molti de' miei avversari, vedendo che il mio libro era bene accolto dall'universale, si ridussero a farmi una guerra segreta, e cercarono di perdermi nell'opinione di stimabili persone che mi onoravano della loro indulgenza. Il buon successo del libro crebbe rapidamente nella penisola. A Parigi, uno scrittore francese, il signor De Latour, lo tradusse nella sua lingua; le edizioni e le traduzioni si moltiplicarono ben oltre al merito del mio libro. Mi fu perdonata l'estrema semplicità dello stile, e l'assoluta mancanza di ornamenti, in grazia dell'incontestabile carattere di verità che n'emergeva a ogni pagina.

DA " I DOVERI DEGLI UOMINI „.

Nel capo XI dei *Capitoli aggiunti alle Mie Prigioni* il Pellico narra le origini di questo aureo libretto di morale *I doveri degli uomini*. Un giorno, dopo il grande successo ottenuto dalle *Mie Prigioni*, il buon curato Giordani gli disse:

— Or dovrete giovarvi del favore che il pubblico vi dimostra per dargli un trattatello di morale, di cui la sostanza esser dovrebbe tutta evangelica.

Vinte le prime riluttanze, anche dai consigli della madre, il Pellico s'accinse di buon animo all'opera che appena condotta a termine fu pubblicata a Torino, dal Bocca, nella primavera del 1834; nè passò molto tempo che fu ristampata a Milano, a Lodi, a Venezia e a Firenze.

Dopo il Discorso sui *Doveri degli uomini*, abbozzò anche, interrottamente, un trattato sui *Doveri delle donne*, ma i primi saggi non lo appagarono di modo che lo lasciò da parte, trovando in questo campo immense difficoltà: credeva che solo una donna fosse in grado di comporre un tal libro con una certa perfezione.

A UN GIOVANE.

Questo discorso è diretto ad un solo, ma lo pubblico sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui Doveri. Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tali prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo piccolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

AMORE DELLA VERITÀ.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando, traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione di alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già di avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne' dubbi, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovarne di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valide. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piac-

cia, prega, o fa elemosina, ringraziano il Cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizi. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

Agli occhi di Colui che tutto vede 1).

STIMA DELL'UOMO.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in sè medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità vedendo co' nostri occhi o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo ma generoso Byron mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — *Il primo grand'uomo che mi ricorre alla mente, dicevami egli, è sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo avvilitissimo; che lo salva dall'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la religione de' patriarchi e la religione de' tempi inciviliti, ch'è il Vangelo.*

1) Dante, *Paradiso* XXI, 50: « Nel veder di Colui che tutto vede ».

Le virtù e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui la Provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di Stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profetare la caduta de' superbi e degl'ipocriti, e la futura civiltà di tutte le nazioni.

Considerando alcuni grand'uomini, e principalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante:

Che di vederli, in me stesso m'esalto,

e ripiglio allora buon concetto di questa carne d'Adamo, e degli spiriti che porta.

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! Quanti nel tempo romano! Quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza dell'età, o le magnifiche sorti di quei personaggi, ce li faccia immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, lottare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti, non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a mi-

gliaia e migliaia sono tuttodi coloro che, senza avere alcuna celebrità, onorano co' frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi; non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d'insensati e di perversi. I perversi e gl'insensati abbondano, sì; ma ciò che vuoi rilevare, si è: che l'uomo può essere mirabile per senno; che può non pervertirsi; che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù; che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: « Io sono dappiù di voi tutte e d'ogni cosa terrena, che mi circondi », noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione dond'è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

AMORE DI PATRIA.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: « La mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità ».

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di tranelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimenti giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'ori-

gine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolar simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia, e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatera; che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non deve vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità...

AMOR FILIALE.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea de' doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori ». L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi duopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma rive-

renza di coloro pei quali è divenuta creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio di essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno d'essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette ». Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Chè se stare in libertà vuol dire essere villano, ell'è villania; non v'è intrinsechezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in sè stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Quei canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba? » Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaia, che son tanti!

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore,

sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e di una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

GLI STUDI.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali, che l'ignoranza sia preferibile al sapere, è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza, colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con nojossacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna di essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studii, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare, ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: *« Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti »*.

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra còmpiti o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando », sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto, la freddezza che da te chie-

dono gli studii d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e siodatori d'Aristotele e di Platone e d'altri filosofi? Ovvero quelle tra i lodatori e siodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pensarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studii che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio: con ardire, ma senza arroganza.

SCELTA D'UNO STATO.

La scelta d'uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona, era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: « Ecco lo stato che devi scerre! » obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella car-

riera, e t'inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tali virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio e sente non esservi più glorioso atto che l'espone i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! Tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi le nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui: retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

FRENO ALLE INQUIETUDINI.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e remunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse, ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l'importante è d'aver merito, non d'aver un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invidie; bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a

quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore ».

Non è perdonabile ad alcuno d'inquietarsi per avere mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia qual mirabile edifizio la distruzione, come Satan vagheggia la morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali, è uno scellerato o uno stolto; ma colui che, amandola, diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizi umani sono bugiardi e maligni. Quietè d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

PENTIMENTO ED AMMENDA.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire. E principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'hanno corroborata », s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse: « *La confessione è cosa eccellentissima, un freno alla colpa, inventato nella più remota antichità: regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella savia costumanza: ella è ottima per condurre i cuori ulcerati d'odio al perdono* ». (V. Quest. encicl., t. 3).

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni. Se ciò non s'esegue con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida chi vuole, ma nulla

può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! Guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebbe essere! Guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli ne' mancamenti, rispondigli esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciassi da esso strascinare; rispondigli l'arroganza del peccatore essere falsa forza, dacchè è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'aver errato; qui v'è magnanimità: e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano di apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CELIBATO.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e pájati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, allora, e non prima, se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire dal celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volger l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare il celi-

bato essere contro natura, essere un'enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione dei popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'aver gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o di una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o (ciò ch'è peggio) snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor coniugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimoni vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, le quali sono la base delle civili virtù.

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato; ma chiunque porrà mente a quegli altri mali, non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: « Oh non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio, ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare, è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consacrarsi ad alti studi o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano di aiuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene?

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

MATRIMONIO.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, muovi all'altare con pensieri santi, con vero proponimento di render felice colei che t'affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell'incostanza umana! La più parte de' matrimoni si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reci-

proci rimproveri, con trascurare mutuamente d'esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto, dall'essersi, coloro che si maritano, troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicúراتi delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo, non è mai altro che la mancanza di forte volontà; bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio ».

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non si è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizi, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia a cessare d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: « Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad avere diritto all'amor suo ».

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità coniugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia che ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senso e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella possa gliorirsi d'essergli consorte e dipendente; bisogna che la dipendenza in ch'ella è verso lo sposo non sia imposta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non ti inducano a riputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell'è sì perfetta che mi perdona tutt'i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente ».

Come? Perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industrie a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua

virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole, d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli che essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consacrarti al suo bene, com'ella dee consacrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incombe è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

STIMA DEL SAPERE.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lasciano più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere ch'essi non hanno acquistato; di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il sapere falso: egli è malvagio; ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possedga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante; non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto e d'amante dei lumi, acquisterà maggiore influenza per muover gli altri a far bene. L'invidia è troppo

proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedito a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili ».

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possedga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù; e questa per fortuna è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui, ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciòla, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e ne' romanzi volgari, ove sempre gli infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si

rappresentano ammirabili, affinchè paia esecrando chi non li ammira.

Gl'illuminati pensieri da diffondersi sugl'ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli uffici, cui la Provvidenza li ha chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

UMILTA, MANSUETUDINE, PERDONO.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. *Se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri e dalla preferenza data a se stesso: ora come questo sentimento potrà mai prendere radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male? (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro *Sulla morale cattolica*).*

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune.

Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno dei quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione e di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficiare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, chè valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunniate? No; sdegnà di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza quando è virtù, e non impotenza d'ener-

gico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno, per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici che o ti nucono o ti vorrebbero nuocere. *Perdona non sette volte*, disse il Salvatore, *ma settanta volte sette*, cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. O quanto è bello e consolante questo trionfo! Quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggior delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CORAGGIO.

Coraggio sempre! Senza questa condizione, non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studi onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifici egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo, o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quae his sunt contraria, aequitati anteponit.* (Cic., de Off. l. II, c. 9).

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ed inesequibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità, non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a

risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare sè medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

ALTA IDEA DELLA VITA, E FORZA D'ANIMO PER MORIRE.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

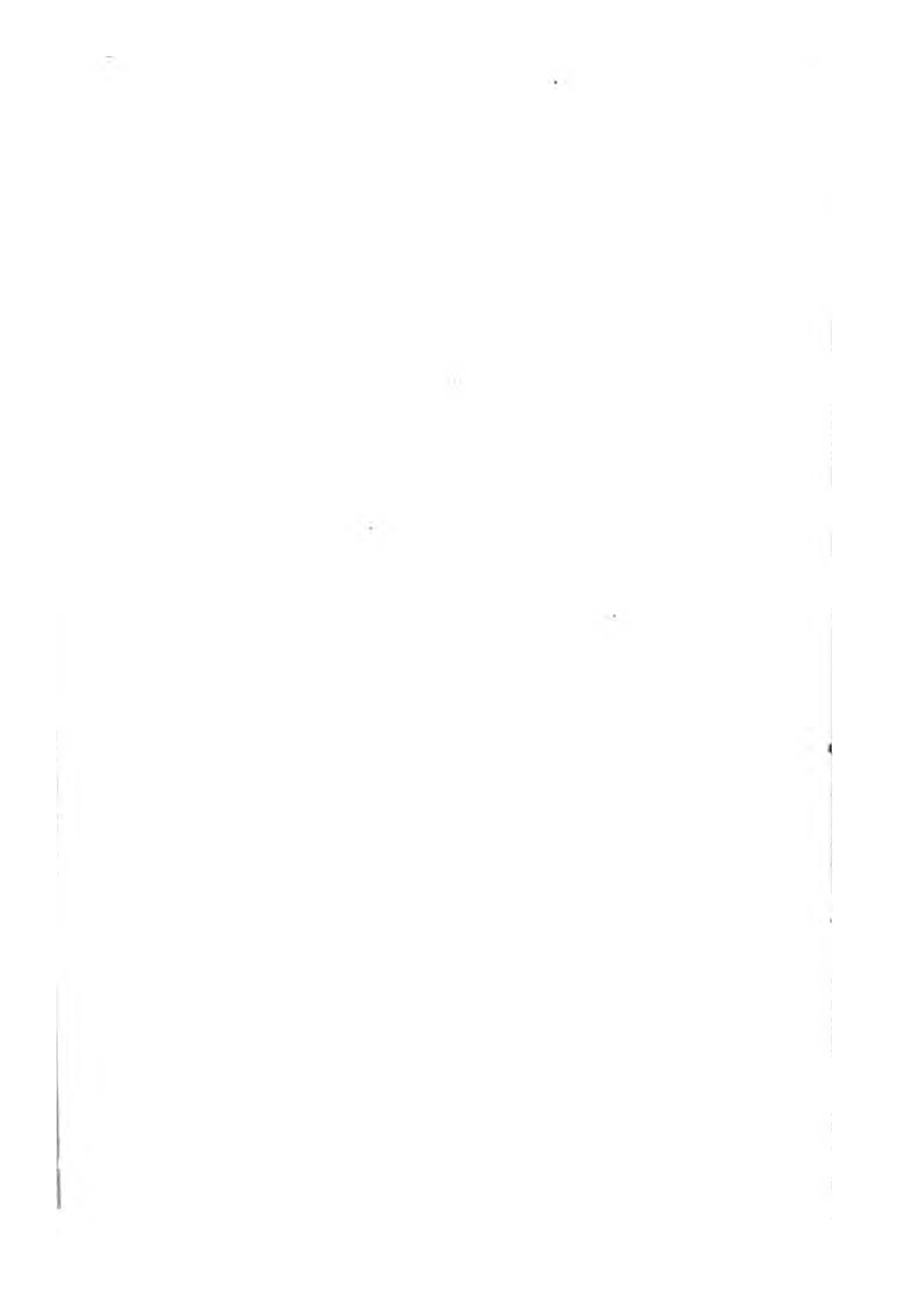
Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi; agl'infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù; troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d'elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano; essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuoi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.



DA "LE TRAGEDIE",

Nel genere drammatico Silvio Pellico ebbe una fortuna varia e bizzarra. La *Francesca da Rimini* divenne in poco tempo celebre: il *Corradino* fu così malamente accolto da costringere l'autore ad abbandonare le scene, e l'*Eufemio da Messina* non fu rappresentato per il divieto della Censura che proibì dopo poche e applauditissime recite l'*Ester d'Engaddi*: ciò unicamente perchè traspirava da quelle tragedie romantiche il fuoco di un continuo e grande patriotismo.

Il Pellico oltre le ricordate opere drammatiche scrisse anche l'*Iginia d'Asti*, la *Gioconda di Mendrisio*, *Leoniero da Dertona*, *Erodiade*, *Tommaso Moro*, *Boezio*, *Laodamia*, *Turno* e *Adella*. Riportiamo quasi per intero la *Francesca da Rimini*, qualche brano dell'*Ester d'Engaddi*, giacchè ci sembrano senz'altro le migliori.

In generale queste tragedie, eccettuato qualche slancio vigoroso, sono un poco sbiadite nella pittura dei caratteri e degli stati d'animo, e gli affetti sono troppo teneri per esser di personaggi eroici. Questi, che incarnando una passione umana dovrebbero elevarsi dall'umanità stessa, sono quasi reali sia nei moti che nelle parole. Mancano gli spiriti tragici, i concetti profondi e universali sono appena sfiorati come da chi tema affrontarne la potenza: le figure sembrano quelle di un arazzo antico che scorre davanti agli occhi, e non quelle d'un bassorilievo marmoreo.

Pure ci si ritrova soffusa una dolce melanconia che segretamente commuove, il dialogo è naturale e senza asprezze, gl'impeti si risentono più nel cuore che nella gola: ed è questo il miglior pregio delle tragedie del Pellico. Ora vedremo.

LA FRANCESCA DA RIMINI. *

Tragedia.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi oi sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

PERSONAGGI:

LANCIOTTO, Signore di Rimini.
PAOLO, suo fratello.
GUIDO, Signore di Ravenna.
FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.
UN PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini, nel palazzo signorile.

*) Quando il Pellico sottopose al giudizio del Foscolo la tragedia, questi scrisse all'amico: « Getta al fuoco la tua *Francesca*: non revochiamo d'inferno i dannati danteschi; farebbero paura ai vivi!». Tuttavia il lavoro ebbe per quasi un secolo un immenso successo in tutti i teatri italiani, giacchè, pur non essendo errato il giudizio del Foscolo sull'opera d'arte, eccitava entusiasmi di patria e trasportava alla commozione più intensa quegli animi d'allora, così facili alle lagrime.

La tragedia fu rappresentata per la prima volta la sera del 18 agosto 1815 al teatro *Re* di Milano: ma fu stampata solo nel '18, con falsa data di Londra, e poco dopo, per cura dell'abate di Brème, a Milano dall'editore Pirota.

ATTO PRIMO.

Nella prima scena Lanciotto Malatesta, signore di Rimini (anche il Pellico ha usato l'erroneo nome di *Lanciotto* in luogo di *Gianciotto*) incontra Guido da Polenta, padre di Francesca, arrivato allora da Ravenna. Lanciotto si lamenta con il suocero dello strano vivere di sua moglie continuamente triste e rinchiusa nelle sue camere, ritrosa agli applausi e alle feste :

Francesca

Soavemente commuoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di melanconia che più celeste
Fea il suo sembiante.

Egli crede che ella ricordando la morte del proprio fratello per mano di Paolo, odii il cognato al punto da turbarsi al suo solo nome. Giunge Francesca che dopo aver salutato il padre risponde con pena e con affanno evidente a tutte le domande e le proteste del vecchio e del marito.

Un paggio annuncia l'arrivo di un cavaliere sconosciuto e Guido con Francesca si ritirano.

Scena V.

PAOLO e LANCIOTTO.

(si corrono incontro e restano luagamente abbracciati).

LANCIOTTO

Ah, tu sei desso,

Fratel!

PAOLO

Lanciotto! mio fratello!... Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

LANCIOTTO

L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

PAOLO

Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco
Un altr'uomo io abbracciava; ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva!

LANCIOTTO

Oh padre!

PAOLO

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANCIOTTO

Il suo
Figliuol lontano egli morìa chiamando.

PAOLO

Mi benedisse? Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'or innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente Imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brandò?
Per lo straniero. E non ho patria forse,
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio

Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi.

LANCIOTTO

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. Sien grazie al cielo! Odiarti
Ella, no, non potrà.

PAOLO

Chi?

LANCIOTTO

Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

PAOLO

Ami tu forse?

LANCIOTTO

Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

PAOLO

Io pur amo! A vicenda
Le nostre pene confidiamoci.

LANCIOTTO

Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse;
Il comando eseguii.

PAOLO

Sposa t'è dunque
La donna tua? Nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

LANCIOTTO

Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra;
Orror le fai, vederti niega.

PAOLO

Parla.

Chi è dessa? chi?

LANCIOTTO

Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

PAOLO

*(reprimendo la sua orribile
agitazione).*

Essa...

LANCIOTTO

La figlia
Di Guido.

PAOLO

E t'ama? ed è tua sposa?... È vero;
Un fratello... le uccisi...

LANCIOTTO

Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

PAOLO

(reprimendosi sempre).

Vedermi, anco vedermi
Niega? Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel... Ripartirò... In eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

LANCIOTTO

Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

PAOLO

In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala... Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! Rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.

(Esegue con dolce violenza questo cambio).

LANCIOTTO

Fratel...

PAOLO

Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuore... Il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.

LANCIOTTO

Tu piangi.

PAOLO

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... Ah, non m'odiava,
No, non m'odiava.

LANCIOTTO

E la perdesti?

PAOLO

Il cielo

Me l'ha rapita!

LANCIOTTO

D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuo generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...

PAOLO

Dove?...

A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

ATTO SECONDO.

Francesca, dopo aver saputo dell'arrivo di Paolo, tenta di lenire il suo turbamento, confidando al padre quella passione che da gran tempo la scuote: ella, però, tace il nome del cognato.

Padre, mio padre! Ah, senti...
Questo arrivo... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! Deserta
Rimini mi pareva: vuota, funèbre
Mi pareva questa casa: ora... Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...

Alle parole della figlia il vecchio Guido indignato decide di condurla a Ravenna e rifiuta a Lanciotto ogni spiegazione. Questi, rimasto solo con Francesca, è sempre più convinto che tale partenza sia causata dal presunto odio di sua moglie verso il fratello Paolo. Arriva quest'ultimo.

Scena IV.

PAOLO, LANCIOTTO e FRANCESCA.

PAOLO

Francesca!... Eccola... dessa!

LANCIOTTO

Paolo, t'avanza.

PAOLO

E che dirò?... Tu dessa?
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta; in odio
Le sarò men. Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce,
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avria.

FRANCESCA

(sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia).

Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcuni odo che piange.
Chi è?

PAOLO

Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRANCESCA

Cagion mai non sarò che un fratel l'altro
Debba fuggir... Partir vogl'io; tu resta.
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

PAOLO

Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava

Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferti amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliere. Ah, infausti
M'erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m'era!

FRANCESCA

Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi?... Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. Che parlo?
Oh insana! Vanne. Io t'odio, sì!

PAOLO

(risolutamente).

Lanciotto,

Addio. Francesca!...

FRANCESCA

*(udendo oh'egli parte, gli
getta involontariamente uno
sguardo).*

PAOLO

*(vorrebbe parlare; è in una
convulsione terribile, e te-
mendo di tradirsi, fugge).*

LANCIOTTO

Paolo, deh, ti ferma!

Scena V.

LANCIOTTO e FRANCESCA.

FRANCESCA

Paolo!... Misera me!

LANCIOTTO

Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella: io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

FRANCESCA

E sono pur io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo!

ATTO TERZO.

Scena I.

PAOLO.

Vederla... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana. E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? Oh rabbia! Oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? Per farsi egli felice
Squarciar dovea ei d'un fratello il core?

Scena II.

FRANCESCA

(s'avvanza senza veder Paolo).

Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato! Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirito
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri; io son moglie!...

PAOLO

Favella

Seco medesima e geme.

FRANCESCA

Ah, questo loco
Lasciar io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio.

(Per partire).

PAOLO

(avanzandosi).

Francesca...

FRANCESCA

Oh vista!

Signor... che vuoi?

PAOLO

Parlarti ancor.

FRANCESCA

Parlarmi?

(Ahi, sola io son!... sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? La tua figlia soccorri!)
Di fuggir forza avrò.

PAOLO

Dove?

FRANCESCA

Signore...

Deh, non seguirmi! Il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo:
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

PAOLO

A' piedi

De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri...; io pregherò che il cielo
Tuoì voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

FRANCESCA

Paolo, deh! (Che dico?)
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

PAOLO

Pur tu m'abborri...

FRANCESCA

E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola;
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... Ascolta.
Per or non dirgliel. Ma tu, sappi... ch'io

Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO

Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... Bella
Come un angel, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... E osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei..., lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRANCESCA

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliere, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu sèguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

PAOLO

Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi reherò; quanto più gravi

E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò; solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo...

FRANCESCA

Eterno Iddio!

Che è questo mai?

PAOLO

T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

FRANCESCA

Che intendo?

Deliro io forse? Che dicesti?

PAOLO

Io t'amo!

FRANCESCA

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obbligo
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me!... Questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO

Repente

Non è, non è la fiamma mia. Perduta

Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava, te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

FRANCESCA

Fia vero?

M'amavi?

PAOLO

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma diretto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

FRANCESCA

Tu... deh, cessa!... m'amavi?...

PAOLO

Io questa fiamma

Alcun tempo celai; ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo

Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo
Di Lancilotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senz'alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

FRANCESCA

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOLO

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol; vedi le carte che leggemmo.
Ecco; vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

FRANCESCA

Va, ti scongiurò,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

PAOLO

Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto, e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah! d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

FRANCESCA

Ohimè! ten prego, vanne.
Il dolor mio, la mia virtù rispetta.
(Chi mi dà forza, ond'io resista?)

PAOLO

Ah, stretta
Hai la mia destra! Oh gioja! dimmi, stretta
Perchè hai la destra mia?

FRANCESCA

Paolo!

PAOLO

Non m'odii tu? Non m'odii?

FRANCESCA

Convien ch'io t'odii.

PAOLO

E il puoi?

FRANCESCA

Nol posso.

PAOLO

Oh detto! Ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

FRANCESCA

Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.

PAOLO

Finisci.
Non ti lascio se pria tutto non dici.

FRANCESCA

E non tel dissi... ch'io t'amo? Ah, dal labbro
M'uscì l'empia parola!... Io t'amo, io muojo
D'amor per te... Morir bramo innocente;
Abbi pietà!

PAOLO

Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

FRANCESCA

Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. Vanne; sia questa
L'ultima volta...

PAOLO

Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

FRANCESCA

E tradirci? E nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? E macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

PAOLO

Oh sorte irreparabil? Macchia
Al tuo nome io recar? No. Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace

Vivi. Io turbai la pace tua: perdona.
Deh, no, non pianger! non amarmi! Ahi, lasso!
Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
Precoce fato... Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza!

(Chiamando)

A me, fratel!

Scena III.

LANCIOTTO, GUIDO e DETTI.

PAOLO

L'estremo

Amplesso or dammi.

LANCIOTTO

E invan...

PAOLO

Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurj
Qui meco trassi; guai s'io!...

LANCIOTTO

Che favelli?

Sdegno ti sta sul ciglio?

PAOLO

Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. Addio, Francesca.

FRANCESCA

*(quasi fuori di sè, e con
grido convulsivo).*

Paolo... ferma!

LANCIOTTO

Qual voce!

GUIDO

(reggendo la figlia).

Ohimè! le manca

Il respiro.

PAOLO

(in atto di partire).

Francesca!...

FRANCESCA

Ei parte... io muojo!

(Sviene nelle braccia di Guido).

PAOLO

Francesca... Oh vista!... si soccorra.

GUIDO

Figlia...

(Francesca è recata nelle sue stanze).

Scena IV.

LANCIOTTO e PAOLO.

LANCIOTTO

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.

PAOLO

Barbaro, godi! È spenta...
Morir mi lascia; fuggimi.

(Parte).

Scena V.

L A N C I O T T O .

Fia vero?
Essa amarlo! E finge!... No; dall'inferno
Questo pensier mi vien... Pur... Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s'interdica. Oh truce vel! Si squarci.

ATTO QUARTO

Scena I.

LANCIOTTO e un PAGGIO.

LANCIOTTO

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO

Il tuo

Fratello?...

LANCIOTTO.

Il mio... fratello.

Scena II.

LANCIOTTO.

Il mio fratello!

Fratello m'è; più orribile è il delitto.
Essa l'odiava! Ah, menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre, ahi, su quest'elsa... Io tremo!

Nella terza scena Guido da Polenta narra a Lanciotto d'aver costretto Francesca alla confessione, dinanzi ad un altare e con la spada alla gola: ella ha giurato la sua innocenza.

Scena IV.

LANCIOTTO e PAOLO.

LANCIOTTO

Sciagurato, t'avanza.

PAOLO

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro.
Parli a fratello o a suddito?

LANCIOTTO

...A fratello.

Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Coei; se alcuno a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom, che, mentre ti tradìa, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? Pènsavi.

PAOLO

...Io sento

Quanto ti costa l'esser mite.

LANCIOTTO

Il senti?

Fratello, il senti quanto costa? Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli
Anche se rei credèvali.

PAOLO

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

LANCIOTTO

Di'; se tua sposa
Fosse?

PAOLO

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei!

LANCIOTTO

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOLO

Più non mi saria fratello.
Guai a colui che osasse amarla! Il giuro,
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

LANCIOTTO

Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre;
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO

Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angioio del cielo?
Non fòra mai. Chi di Francesca è amante

Un vil non è; lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, da che v'è impressa quella
Sublime donna. Io, perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode;
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier, nè prenci.

LANCIOTTO

E inverecondo più d'ogni uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAOLO

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei; ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo.
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO

Iniquo,
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque?... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà; ma ben il sento, ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAOLO

L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!,
Di lei non sospettar.

LANCIOTTO

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi

Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desio men prende.
Che? D'immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: perfidi fur!

PAOLO

La fama

Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti?
E tu, quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LANCIOTTO

Che ardisci? aggiungi insulti
A insulto ancor? No, più non reggo.
(Mette mano alla spada).

Scena V.

GUIDO, FRANCESCA e DETTI.

FRANCESCA

(prima d'uscire).

Padre!

Stringer l'arme li veggio.

GUIDO

*(Vuol prima trattenere
Francesca; quindi si frap-
pone tra Paolo e Lanciotto).*

Ferma. Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!

PAOLO

Più della vita mi togliesti; poco
Del mio sangue mi cal; vèrsalo.

FRANCESCA

Sangue versate; io sol v'offesi. Il mio

GUIDO

Oh figlia!

LANCIOTTO

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia; guai s'ei t'abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame
Una moglie infedel!... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? Che dissi? Noto
Questo nome t'è forse?

GUIDO

Arresta.

LANCIOTTO

Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce;
Nè, allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA

Ah padre!

LANCIOTTO

Vaneggio?... Voi raccapricciate!... Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizj e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradìa, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra;
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse!

FRANCESCA

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. Io sorda
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur... Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedèa, tel giuro.

PAOLO

Misera donna!

FRANCESCA

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO

Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscirne

Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anche ei ti promise...

PAOLO

Oh vil pensier!

LANCIOTTO

Io vil? Partirà l'empia,
Sì; ma più te mai non vedrà. Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAOLO

Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.

(Vuol difendersi).

LANCIOTTO

Tuo Signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAOLO

(oppresso dalle guardie).

Fratel... tu disarmarmi?... Oh come
Cangiato sei!

FRANCESCA

Pietà!... Paolo!

PAOLO

Francesca!

LANCIOTTO

Donna...

GUIDO

Vieni; sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO.

La sala è illuminata da una lampada.

Scena I.

FRANCESCA e GUIDO.

FRANCESCA

Deh, lo placasti?

GUIDO

(venendo dalle stanze di Lanciotto).

Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo è giunta,
Sciamò, quest'alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio;
Senza lei viver non poss'io. — Frattanto
Lagrima amare gli piovean sul volto;
E or te nomando infuriava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

FRANCESCA

Padre, non fia;
S'or nol riveggio nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; sicura
Del suo perdono esser vogl'io.

Scena III.

FRANCESCA e PAOLO.

PAOLO

*(prorompendo forsennato
con una spada nuda alla
mano).*

Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m'è dato. Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t'inseguo.

FRANCESCA

Audace! ahi lassa!
E come in armi?

PAOLO

Sgombre ho le mie guardie
Coll'oro.

FRANCESCA

Oh ciel! nuovi delitti...

PAOLO

Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fôra
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch'or qui mi tragge. Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visione m'assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda; a terra
Mi gettai per soccorrerti... Il mio nome
Proferivi, e spiravi! Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

FRANCESCA

Cálmati...

PAOLO

Furente

M'alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ah!, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:
Come nel cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desio.

FRANCESCA

Rientra,

O insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che sperì?

PAOLO

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata...

FRANCESCA

Esserlo è d'uopo.

PAOLO

Or dimmi:

Quando, ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA

Se in terra

Fine avrà... l'empio nostro amor...

PAOLO

Non mai!...

Dunque non mai ci rivedrem! Francesca,

Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core,
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!

FRANCESCA

Oh amore!

PAOLO

Adorata t'avrei; non fôra un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

FRANCESCA

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO

Nè mia giammai?...

FRANCESCA

Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi. Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conservèrò le vedovili bende;
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO

Mal m'intendesti; augurj empj non formo;
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur Francesca, ah vivi!

Vivi, e in silenzio àmami, sì!... Ne' mesti
Tuoï sogni spesso mi vedrai; beata
Ombra di e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

FRANCESCA

Paolo!...

PAOLO

Tiranni

Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA

T'acqueta.

Misera me! Noi ci perdiamo... Ah, padre!

(Chiamando).

PAOLO

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANCESCA

Empio, che dici?... Odo fragor...

PAOLO

Null'uomo

Potrà strapparti da mie braccia!

Scena IV.

GUIDO, LANCIOTTO e DETTI.

LANCIOTTO

Oh vista!

Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire, o farsi
Ribelli a me volean; muojano entrambi.

*(Snuda il ferro e combatte
contro Paolo).*

FRANCESCA

Oh rio sospetto!

GUIDO

Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

PAOLO

Tutti,
O Francesca, t'abborrono; me solo
Difensor hai.

FRANCESCA

Placàtevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

LANCIOTTO

Muori!

(La trafigge).

GUIDO

Me misero!

LANCIOTTO

E tu, vile,

Difenditi.

PAOLO

Trafiggimi.

*(Getta la spada a terra e
si lascia ferire).*

GUIDO

Che festi?

LANCIOTTO

Oh ciel! qual sangue!

PAOLO

Deh... Francesca!...

FRANCESCA

Ah, padre!...

Padre... da te fui maledetta...

GUIDO

Figlia,

Ti perdono!

PAOLO

Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA

(morendo).

Eterno...

Martir... sotterra... ohimè... ci aspetta!...

PAOLO

Fia il nostro amore... Ella è spirata... Io muoio... Eterno...

LANCIOTTO

Ella è spirata! Oh Paolo! Ahi, questo ferro
Tu mi donasti!... In me si torca.

GUIDO

Ferma.
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

ESTER D'ENGADDI. *

Tragedia.

A LUIGI MIO FRATELLO.

Scrissi queste Tragedie e queste Cantiche in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fin dalla infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comechè tenuissimo ne sia il merito; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne' lunghi dieci anni, in cui niun'altra dolcezza mi restava, dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura, fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore.

SILVIO PELLICO.

*) Questa tragedia fu ideata e scritta dal Pellico in carcere, a Venezia: ma fu stampata a Torino, più tardi, nel 1830. La Censura dopo i primi calorosi successi s'affrettò a proibire le recite ed anche in altri teatri d'Italia fu egualmente applaudita e ostacolata dalla Polizia.

Insieme all'*Ester* il Pellico, sempre ai Piombi di Venezia, scrisse l'*Iginia d'Asti* e quattro Cantiche: a tutto questo lavoro premise una dedica commovente che ci è grato riportare.

Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos iuxta omnia quae scripta sunt, ecc.

Lib. Numerorum, cap. V, 29-30.

PERSONAGGI.

AZARIA, capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.

ESTER, sua sposa, figlia di

ELEAZARO, vecchio martire cristiano.

JEFTE, sommo sacerdote.

UN BAMBINO.

SACERDOTI - POPOLO - GUERRIERI.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili d'Engaddi, ove è ricoverata una popolazione di Ebrei. Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa cinquanta anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edificio, costruito di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si sporge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. È l'alba.

Scena I.

ELEAZARO.

(scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore di essere scoperto).

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al Roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterò dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede!
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango; e il fausto dì sospiro
In ch'io parlarle, o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom-Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

(Dalla tenda d'Azaria s'ode un suono d'arpa. Eleazar giubila ed ascolta con tenerezza. Voce d'ESTER canta).

Luna e stelle della notte,
Del mattino dolce albore,
Astro, oceano di splendore,
Terra e ciel, chi vi creò?
Siam pensieri d'una Mente,
Raggi siam del vero Sole:
Disse e fummo, nè parole
A nomarlo c'insegnò.

Fulgid'astri, cielo e terra,
Del Signor opre ammirande,
Ah! un'altr'opra Ei fea più grande:
Il mortal ch'Egli animò.

ELEAZARO

Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nõva inspiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea dal lontano antro romito!

* *Scena II.*

Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER seduta sul limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta.

ESTER

Ma mesta, o Signor mio, suona la corda,
Quando l'ancella tua mira i suoi figli,
E non vede il lor padre, e si ricorda
Che cinto è di perigli.
Stagion tornò di guerra. Il campion mio
È il campion d'Israel: tu lo difendi.
Madre, e solinga, ed orfana son io:
Il mio campion mi rendi.

ELEAZARO

Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Inoltrarmi...

(Titubando s'avvanza: vorrebbe trattenersi: non può; l'amor paterno lo spinge).

ESTER

(vedendolo da lontano, si alza, lascia l'arpa, e si ferma all'ingresso della tenda osservando).

Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin... S'arresta...
Ondeggia... Ah, forse uopo ha d'ajuto. Ei sembra
Misero.

*(Fa un passo fuori della
tenda, e gli parla).*

D'Azaria l'ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode;
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.

*(Vedendo ch'egli esita, ella
va verso lui cortesemente).*

Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

ELEAZARO

La figlia...

Cerco... d'Eleazar... Ferma.

ESTER

*(che era mossa per chiama-
re qualcheduno, se gli acco-
sta di nuovo).*

Son io.

Qual voce!

ELEAZARO

Meco, deh, t'apparta! Arcane
Cose degg'io...

ESTER

*(dopo averlo ben guardato,
esclama).*

No; non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto?

ELEAZARO

Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora
Del semblante paterno?

ESTER

Ei vivo! il padre!
Oh me felice! E come?

ELEAZARO

(ricusando d'appressarsi alla tenda).

A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

ESTER

O compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra! A lei tosto... Oh non sperato
Prodigio mai!

Il vecchio Eleazaro, scacciato da Engaddi perchè diventato Cristiano, e la figlia Ester seguitano a tenere un lungo dialogo: parlano dei loro affetti, del tempo passato e della sorte presente: ella è andata sposa ad Azaria, colui che per primo scagliò le pietre sul capo proscritto del padre!

Poscia si separano, e la donna rimasta sola mormora guardando dietro a lui con emozione.

Misero! A stento egli si regge! Oh come
Incanutì! Come in suo volto io scorsi
Le tracce del dolor! Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur... costante!
Qual misto è in me d'inesplicabil gioja,
E di desio di sciorre al pianto il freno!
Andiamo. O Tu che i genitor mi rendi,
Deh fa ch'io non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

Mentre Ester s'allontana dalla rupe per tornare alla tenda, s'imbatte in Jèfte, il sommo sacerdote, che le annunzia la vittoria di Azaria sui Romani: nello stesso tempo vede fuggir tra le palme del torrente un uomo, il padre di lei. Accusa la donna d'essere stata fra le braccia d'un amante: egli parlerà ad Azaria se non gli si concede giacchè da lungo tempo l'ama. Ester rifiuta sdegnosamente, il sacerdote la minaccia e quindi si separano udendo gli squilli della marcia trionfale dei guerrieri che ritornano dalla battaglia.

Scena VI.

Allo sboccare che i Guerrieri fanno da una gola del monte, tutto il Popolo esclama:

Viva Israello!

*(La musica continua finchè
Azaria è al piano).*

AZARIA

*(consegna a uno scudiero
l'asta e lo scudo, ed abbraccia
Jefte, Ester ed altri).*

Jefte... amata sposa

Popolo... amici... Oh gioja! Sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trionfar), credea ch'impeto e morte
E instancabile ardir, dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color. Fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi; ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empì
Sacrifici vendetta a' loro Iddii.
M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempeitava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. « Andiam, compagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta.

Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio del tuono, e solo i rei percuote. »
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. « Non son mortali »,
Esclamava il Romano e, ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava.
Sì piena strage mai non fu: di sangue
E fango intrise, l'aquile del Tebro,
Eccole: calpestatele.

(Alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il Popolo le calpesta gridando:)

Vittoria!
Viva il Dio d'Israel! viva Azaria!

(Cade il sipario).

ATTO SECONDO.

In una stanza del padiglione d'Azaria si svolge una scena di tenerezza domestica fra Ester, lo sposo e il figliolino. La donna, un poco turbata, cerca di parlare ad Azaria del proprio padre; ma quegli credendolo morto vuol scacciare il ricordo.

Di lì a poco esce per andare al consiglio dei sacerdoti. Rimane Ester sola con i suoi pensieri in tumulto: giunge Jefte.

Scena III.

JEFTE, ESTER e il bambino.

ESTER

Al padiglion tu d'Azaria? Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.

JEFTE

Non ci scontrammo. Or qui...

ESTER

Se riedi...

JEFTE

Io stesso

Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di Stato.

(Il bambino va nelle sue stanze).

ESTER

Del figlio mio sull'orme...

JEFTE

Un detto. Meglio

All'util tuo pensasti?

ESTER

Utile un veggio.

JEFTE

Qual?

ESTER

La virtù.

JEFTE

Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.

ESTER

Havvi prudenza

Dove sta infamia?

JEFTE

E dove è infamia mai,
Quando di cauto vel fallo s'ammanta?

ESTER

Oh ardir!

JEFTE

Se fallo onesto amor tu nomi.

ESTER

Onesto?

JEFTE

E farti sposa mia non bramo?

ESTER

Oh truce idea! D'insidiar tu parli...

JEFTE

Di porre in soglio il non prezzato merto.

ESTER

Che?

JEFTE

Non m'intendi? In Israello, a cento
Son de' prodi le braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:
Nulla è Azaria se non per Jefte. Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? Qual lustro,
Qual piacer ti circonda? E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Nè gode
Egli in mirarti fra sue ancelle prima...
Prima forse, e non più? Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse
Veder le tue rivali: assumer egli
Ciò che d'ingrato ha il comandar; lasciarti
Le grazie, la clemenza, i benefìci:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic' arte alti misteri
Imparerai da me: voler d'Iddio
Fia il voler tuo. Vecchiezza verde io godo
Ma giovin sei: del regno mio te erede
Lascio: novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace,
Assoluta, adorata, unica imperi!

ESTER

Terminasti?

JEFTE

La sorte ecco, ch'io t'offro.

ESTER

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess'io, che tu, d'onesto
Amor parlando e di future nozze,
Tu a nulla aspiri che a sedurre, a sdegno
Pur moveriammi l'impudente oltraggio.
D'ambizion la vile esca mi tendi?
Io gloriarmi di calcar nel fango
L'emule mie? Di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi?...
Oh, sì, in me pure è ambizion, ma tale
Che non la intendi.

JEFTE

Spiegati.

ESTER

Onorato

Compagno aver de' giorni miei... migliore
Di me... tal ch'io, più che d'amor, di stima
Arda per lui... tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affacci sia lo sposo; amarlo,
Con timor; non con voglia empia d'impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo Colui ch'ottimo e solo, e sempre
D'affligger temo: e sposo tal, vederlo
Dell'umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite,
Ed io più sempre quindi amarlo, e avvolta
Dell'altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte!
Ah, tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!

(Con dignitoso trionfo).

JEFTE

Tu mi dileggi: oh rabbia!

ESTER

E che? non brami
La felicità mia? Dessa è compiuta!

JEFTE

Mènti: sul padre tuo pende il mio ferro!

ESTER

Oh ciel!

JEFTE

Fa' senno, tel ripeto.

ESTER

Ah, Jefte!

L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all'ossequio mio: fa' che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compianga.
E spregiar non ten debba. Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei, se spesso,
Appiè dell'ara, iniqui, audaci dubbi
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del Ciel! Di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira: egregio sia
Chi del Signore è in terra il nuncio! Allora
Sarò felice, sì; chè allor l'egregio
Mortal, di pace e di perdono il nuncio
Sarà: la mano ei porgerà primiero
All'infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e obbligo degli odii antichi...

JEFTE

E vantarsi che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Studiâr nuove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la Croce, e a forza
Curvarvi Engaddi!

ESTER

No, t'inganni: ei disse...

JEFTE

Noto da lungo m'è l'astuto. Io vita
Lasciargli posso: io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia.

*(Vuol prenderla per la
mano).*

ESTER

(non può più frenarsi).

Lasciami. Orror soverchio
Omai m'ispiri.

JEFTE

Nè sperar...

ESTER

*(con tutto l'impeto della
virtù sdegnata).*

Giammai!

No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d'avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch'io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator: tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl'io: null'altra aita
Vo' che la sua!

JEFTE

(furibondo)

« Giammai » dicesti?

ESTER

Il dissi.

JEFTE

E l'odio tuo...

ESTER

Poco!... lo spregio è sommo!

(Va nelle sue stanze).

Dopo questa scena ritorna Azaria che accorgendosi del turbamento di Jefte gliene chiede la ragione; il sacerdote cerca d'eludere le sue domande ma quegli insiste finchè gli palesa i suoi sospetti circa la sposa Ester. Azaria è tormentato dalla gelosia e dal dubbio; infine i due si separano.

Lo sposo alla vista della bellezza e del candore di Ester non può convincersi delle accuse: pur tuttavia seguirà ogni sua mossa.

ATTO TERZO.

Verso il tramonto Ester, uscita dal Tempio dove si celebra la vittoria di Azaria, s'affretta alla rupe per incontrarsi con il padre Eleazaro. A questo narra le turpi proposte d'amore di Jefte e ricorda impaurita le sue minacce; il padre l'incuora e poscia fugge per le balze rocciose. Nel frattempo Azaria e Jefte sono entrati nella tenda ma non trovando colà Ester, lo sposo esce furente, e mal trattenuto dal pontefice prorompe sin di qua della rupe e la sorprende ancora lagrimosa.

Gridando si slancia all'inseguimento del fuggitivo ma subito ritorna senza averlo trovato; insulta Ester mentre il sacerdote ipocritamente vuole calmarlo. Arriva il Popolo e la notizia si propaga. Ester tenta di difendersi.

ESTER

Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio...

AZARIA

Oh rabbia! Ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.

ESTER

Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte...

JEFTE

*(al popolo che s'è venuto
adunando a poco a poco).*

Udite. Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...

ESTER

Udite

L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in oblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. D'impura fiamma egli arde
Jefte, sì...

AZARIA

(furente contro Ester).

Che? Il pontefice?

JEFTE

Non s'oda.
O scandalo! Oh calunnia! Ella bestemmia.

POPOLO

Lapidiamla!

AZARIA

Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte, io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie!
Ester, palesa il mio rivale, o muori.

*(Ponendole la spada alla
gola).*

JEFTE

(con forza allontana Azaria).

Arretra! In nome del Signor, io impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl'io... Per la tradita
Fè coniugale, indizj abbiám non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell'accusata.

ESTER

Oh ciel!

JEFTE

L'amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbeverar si debbe Ester sospetta,
E a cui, se pura è l'alma sua, niun danno;
E, se adultera fia, recherà morte.

ESTER

Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? La sua fè, l'ossequioso,
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dice; ah il cor no, non tel dice!

AZARIA

Ester...

ESTER

Pietà, ten supplico.

AZARIA

Strapparle

Io voglio il ver.

JEFTE

Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.

ESTER

Aita!

Difendetemi! Sposo!

AZARIA

Olà!

JEFTE

Svenata

Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Stia nella grotta de' prigionì: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

ESTER

Io chiusa in carcer? Preda io di quel mostro?
No... lasciatemi... udite... il fuggitivo
Era... ohimè lassa!... e il tradirò?

AZARIA

Favella:

Il fuggitivo, chi?...

ESTER

Niuno il persegua:
No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,
E il numerò.

AZARIA

Qual forza in me tuttora
Ha mal mio grado quel suo pianto! Ah, ogn'altro
Sia, fuorchè mio rival, salvo è colui:
Nomalo.

ESTER

Giura...

AZARIA

Il giuro.

ESTER

Egli è... mio padre!

TUTTI

Eleazar!

JEFTE

Menzogna!

AZARIA

A scherno prendi

Così la mia pietà? Noto a ciascuno
Non è ch'Eleazàr cadde a Sionne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

ESTER

Da quella strage Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti! Jefte il sa.

JEFTE

Che intendo?

Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoverto ve l'avesse? Il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! L'uom che più abborro!
Ma udir che val si strane fole? È polve
Eleazàr da lungo tempo.

ESTER

Ei vive.

I dì paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amor empio io cedessi.

JEFTE

Che ascolto!

POPOLO

Lapidiamla!

AZARIA

Orror mi fai:

Va', sciagurata, io t'abbandono.

ESTER

(mentre vogliono trascinarla via).

Oh sposo!

Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazàr; ma il giuramento osserva.

AZARIA

Rintracciarlo? Ma dove?

ESTER

A lui ricetto

Più giorni fu di David l'antro.

JEFTE

E nulla

Ommetter dèssi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom v'albergò, e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il Cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

ESTER

A te, Azaria, m'involano! Dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

AZARIA

Fermati! Quali accenti?... Ester!
(Corre a lei).

ESTER

Il figlio
Ti raccomando.

JEFTE

A forza si disvelga.

(Il Popolo obbedisce, e trattiene Azaria, mentre i Leviti conducono via Ester).

ATTO QUARTO.

In un ampio sotterraneo scavato nella natura del monte, senza alcun lume.

Ester è a terra svenuta. Azaria con una lanterna erra qua e là cercandola. La donna rinviene e fra i due si svolge un dialogo di tenerezza e d'amore. Azaria commosso esclama :

AZARIA

Oh interna

Inesplicabil guerra! oh incanto!

ESTER

Io dolce

Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trionfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l'avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

AZARIA

Ed io resisto? Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te; pure ad un tempo
Tuoï finti detti il bèan. D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

ESTER

Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? Ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo. Mi respingi? Indarno
Dunque?...

AZARIA

Pacato ancor vorrei parlarti.
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizj dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta: d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa, ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei; ma contro a te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là, piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me, qui: niuno il saprà. Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

ESTER

Ed io pacati detti ancor rispondo.
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio

Il riviver narrai; ciò inganno sembra.
Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir. Che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
Possedeo tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove
Che quel core era negro di perfidia!

AZARIA

Ester... mi sedurresti, ov'io di Jefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra
Calunniato avessi, io ti credea.
Ed ah! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Onde l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazaren profeta!

ESTER

Religion paterna è: mal m'è nota,
Ma, è ver, la onoro; e più, dacchè all'altare
D'Israel veggio iniquità ministra.

AZARIA

Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l'altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte... e in un la mia.

ESTER

Deh, ascolta!

AZARIA

Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco...

(Le dà il ferro).

ESTER

(lo prende con tremito, e lo lascia cadere).

A' tuoi piedi

Mira la fida tua sposa innocente:
Pietà! Immolata esser degg'io?...

Arriva il sacerdote Jefte con Guardie: Ester viene condotta al rito ove dovrà bere il veleno.

ATTO QUINTO.

Nell'interno del sacro Tabernacolo, Jette e i suoi ministri, i Leviti, pregano per la triste cerimonia. Giunge Ester fra le Guardie. Ella preferisce sempre morire ingiustamente incolpata, che cedere alle continue ed empie proposte del Pontefice. I Leviti aprono la porta del Tabernacolo, entra il Popolo e con questo Azaria disfatto dal dolore. Ester, con la speranza che un giorno la sua innocenza sarà nota a tutti, vuota eroicamente il nappo del veleno, ma nel medesimo tempo s'ode un tumulto all'entrata: è il padre Eleazaro, che saputa ogni cosa, s'apre il passo.

Scena V.

ELEAZARO.

(e seco un Levita prorompono sino all'altare).

ELEAZARO

Il rito

Scellerato sospèndasi! È innocente!
Eleazàro io son! Mia figlia!

TUTTI

È desso!

ESTER

Provvido Ciel, grazie ti rendo!

JEFTE

Oh rabbia!

AZARIA

Eleazàro! Sposa! Onnipossente
Dio, non punirmi! Deh, ch'io la racquisti!

ELEAZARO

(tenendo abbracciata la figlia, parla al Popolo).

Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguìa: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accòrre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...

ESTER

Oh madre!

ELEAZARO

(accennando il Levita che lo ha accompagnato).

E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un levita che il brando alza, e pel crine
M'afferra. « Muori », ei grida: e in un, commosso
Dallo spettacol dell'estinta donna
Ondeggia, trema: indi, più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioja!

JEFTE

Oh Nàtan vile!

ELEAZARO

E tu, Azaria,
Potevi?...

AZARIA

Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... Di saper tremo... Ah! Jefte, il nappo?...

ESTER

Dubbio è in te ancor? Veleno era!

ELEAZARO

Ahi me lasso!

ESTER

Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah! dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

POPOLO

Fratello nostro Eleazàr! Fia salvo!
Morte a Jefte!

ESTER

Azaria, tu in disperato
Pianto ti sciogli...

AZARIA

Io l'empio son!

ESTER

No: il Cielo

Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. Gli estremi
Miei preghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!... Almen tra voi...
Amata... io muojo! E la novella legge...

ELEAZARO

Sì, figlia!...

(Silenzio).

Ella spirò!

POPOLO

Jefte s'uccida!

Jefte!

AZARIA

A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori!

(Lo svena).

JEFTE

*(con voce di spavento e di
disperazione).*

Oh questi strazj
Avesser termin colla morte!... Ohi, veggio
Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!
Oh supplizi! oh terror!

AZARIA

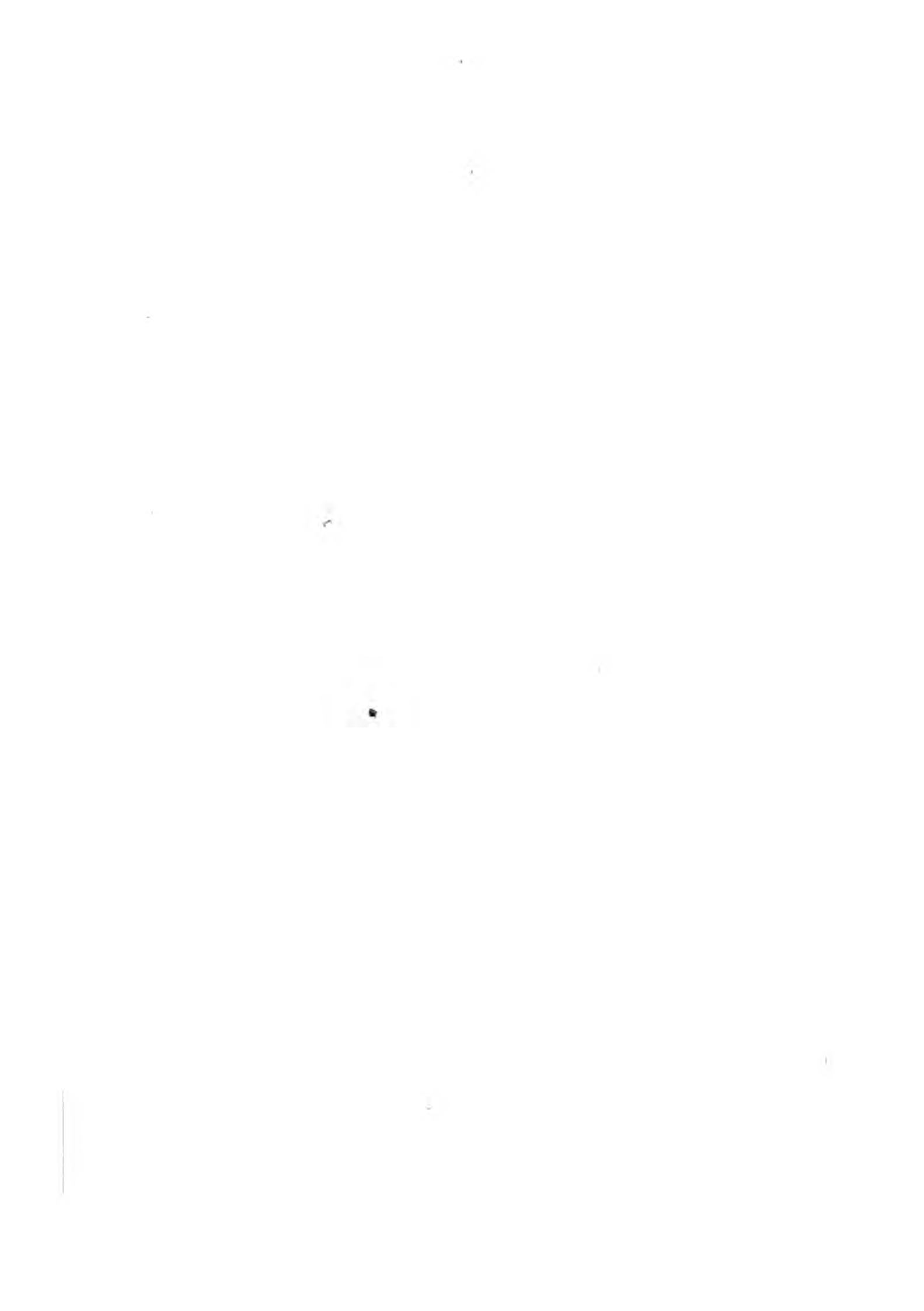
Caduto è l'empio;
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? Amata mia sposa! Ester!

(Si getta a terra abbracciando desolatamente l'estinta).

ELEAZARO

Esusti
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel! Nulla al tuo servo
A soffrir resta; or tòglilo alla terra!

(Cade il sipario).



DA "LE CANTICHE".

Sotto il nome di *Cantiche* il Pellico scrisse fin dai primi anni della sua dimora a Milano nel 1815 alcune novelle poetiche, quando, d'accordo col Foscolo che doveva scrivere una serie di tragedie (prima *La Ricciarda*), si propose di rappresentare la vita medioevale: queste novelle piacquero moltissimo al Monti e al Byron. Ma perdutele il Pellico le rifece in numero di dodici tra il 1830 e il '37 « con gusto severo — parole del Foscolo — e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo ».

Le prime quattro scritte in carcere a Venezia nel 1821 e la quinta, fatta dopo, le immaginò cantate da un trovadore di Saluzzo del secolo dodicesimo: ma, per critiche mosse, dettò le altre senza questa finzione.

L'autore trasse maggior parte degli argomenti dal Medio Evo, non già che non s'accorgesse « essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitossi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alte cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che si andò scemando l'ignoranza e la sventura ».

Le *Cantiche* sono: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Ebelino*, *Ildegarde*, *I saluzzesi*, *Aroldo e Clara*, *Rocello*, *Adella*, *Eugilde*, *Rafaella*, *La morte di Dante*.

Esse sono di varia natura: o semplicemente racconti epici, o novelle con un fine dimostrativo e morale. Così nella *Tancreda* ci dimostra che la più bella ambizione dell'uomo consiste nell'amare la patria e in una fede purissima in Dio; nell'*Ebelino* c'insegna, con arte efficace, come nelle Corti trionfano sempre gli ambiziosi, i perfidi, gli adulatori e i maneggiatori; nell'*Ildegarde* ci fa vedere quale cattiva consigliera sia l'ira; i *Saluzzesi* sono una cantica colma di fervido amor patrio; nell'*Aroldo e Clara* parla dei sentimenti della bontà d'animo e del perdono più belli di quelli dello sdegno e della furia vendicatrice; il *Rocello* è una storia vera e profonda di tutte le Corti e Repubbliche che dilaniavano l'Italia nel secolo decimo quarto.

LA MORTE DI DANTE.

Non ho mai capito in qual modo *Dante*, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di vari generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema, a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che si giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

Lavamini, mundi estote!
(Is. I.)

.
Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,
E sulle coltri sue muto ed assorto
Ne' pensieri santissimi ei giacea,
Munito già del Dio che alle fedeli
Alme è quaggiù ineffabile alimento.
Umile fraticel presso gli stava,
Or con brevi parole, or con lo sguardo,
Le divine speranze rammentando.
E presso al letto, e qua e là per l'ampia
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio
Guido, sir di Ravenna, e i figli suoi,
Ed assai cavalieri. Impallidite
Presso alla porta si vedean le facce
De' giovincelli paggi e delle guardie.

Dopo i riti adorabili, in silenzio
Stette gran tempo l'Alighier: ma gli occhi
Significavan prece e consolante
Vista di cose celestiali e amore.

Poi si riscosse, mirò intorno, e grato
Salutevole cenno ai circostanti
Volsse; e coll'imperar della possente
Sua volontà rinvigorì lo spirito,
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:

« Sia benedetta la pietà di Guido
Ch'ospital posa al mio morir provvide!
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce
Vostro compianto, e benedetto ognuno
Di que' che al tosco esule vate il tristo
Pellegrinaggio consolàr d'onore
E d'applausi magnanimi, e di pane!
Ma non però il mio benedir ti manchi,
Patria crudel, che a me noverca fosti
Ed io qual madre amava ed amo! Andate
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,
E i miei consigli e il lagrimar di Dante
Sulle materne iniquità e sventure! »

Qui pianse e tacque. Indi il febbril tumulto
De' generosi suoi dolori il senso
Addoppiò della vita entro il suo petto,
E la parola gli tornò sul labbro
Non tremula, non fiacca. Ognun si stava
Rispettoso ed attonito, ascoltando
Di quel gran cor gli oracoli supremi.

« Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante
Son dell'amata Italia mia le spiagge,
Che s'io censor severo e fremebondo
Ne' miei carmi di fuoco ira esalai,
Men da rabbia dettati eran que' carmi
• Che da desio perenne e tormentoso
Di ritrarre e caduti e vacillanti
D'infra il sozzume lor di melma e sangue.
E se nell'ira mia sfolgorò vampa
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte

La condanno e l'estinguo, e prego pace
A' miei nemici sì viventi ancora,
Sì nella notte dell'avel sepolti. »
Tacque di novo; e, sollalzato meglio
L'infermo fianco, assisesi; ed eresse
La fronte, e colla palma la percosse,
E disse: « Io veggo l'avvenir! »
Nell'ossa
Degli uditori un gel di reverenza
Rapido corse e di spavento.

« Io veggo
In quel lezzo di fango e di macelli
Volversi le repubbliche di questa
Agitata penisola; e gli scettri
De' Visconti e Scaligeri, e le inique
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,
E bianchi e neri, quanti siete, o falsi
Promettitori di virtù e di gloria!
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi
Di maledizione e di discordia!
E giù quelle speranze, ah! da me pure
Nudrite un dì, nelle straniere spade!
Gloria non sorge da esecrande leghe,
E da trame, e da perfidi pugnali
Innalzati col vanto inverecondo
Del patrio ben, nè da fraterne guerre.
Cessate i mutui di vittoria sogni
Per primeggiar sull'abborrita parte:
Chè vane son fuggevoli vittorie
Onde un nemico trae letizia e lucro,
E la patria dissanguasi e s'infama.
Chi è quel grande che non par che curi
Nè la bassezza della propria stirpe,
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,
Nè il mobil genio delle stolte plebi,
E sale in Campidoglio, e de' Romani
S'intitola tribuno, e or par del santo
Seggio il forte campione, or l'irrisore?
Insano! Ei grida libertà e ritorno
D'itala imperiale onnipotenza

A rialzar per l'orbe ogni giustizia,
Ed ingiusto ei medesimo irrita Iddio,
E le folgori scoppiano, e quell'alto
Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!
Chi son color che un idolo si fanno
Dell'angioina gallica burbanza
Da Carlo in trono appo il Vesèvo assisa,
E la dicon sublime esca a future
Italiche armonie di leggi e forza
E civiltà? Strappatevi la benda:
Straniero è il Gallo! Sua virtude è oltr'Alpe,
Qui pianta è che traligna; e, non soave
Olezzo, ma fetor manda e veleno!
Qui tutela è bugiarda, e si converte
In laido furto ed in più laido oltraggio!
Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
E de' ruggiti degl'infermi ride!
Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme
Visita le latine illustri terre,
Non quando s'arma ed amistà ne giura!
Lui quasi imbelli pargoli maestro
Non invochiam, non invochiamlo padre:
Adulti siam se ci crediamo adulti!
E ad esser tai, non fremiti, non risse,
Non sommosse vi vogliono, ma senno
E fede ai patti ed indulgenza e amore! »
Tacque come spossato e intenerito
Un'altra volta l'Alighier. Poi, lena
Ripigliando, sciamò: « Quanto sei bella,
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
In tutte le tue valli, ancorchè sparse
D'ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altre sfavilli
D'eccelsi troni maestà maggiore,
Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D'ogn'uom, che bevve al nascer suo quest'aure,

La gioia d'esser Italo? La gioia
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo, e dove eretta
Dall'apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama!
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
Non vi colpì de' miei robusti carmi?
E ch'altro pöetando io per lung'h'anni
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
Innanzi al mondo e a voi medesmi e a Dio?
Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi
Del vizio esécra, e non i santi gioghi!
Le gare tue sien di pietà le gare
E degli esimii studi, onde ammirato
Il viator, che d'oltremonte viene,
T'onori e dica: — Ben ne' figli brilla
De' prischi forti la mental potenza!
Ahi! delle giovin'alme i novi errori
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
Maledicendo al secolo perverso?
Che opraste voi per migliorarlo, e prole
Ad Italia lasciar che alteramente
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
E santamente amasse ara, scièntia,
Cavalleresca fede e patrio onore?
Provvedete a' crescenti! Egregia scola
Sian le famiglie a' nati; egregia scola
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
Egregia scola per città e convalli
La sapiente carità de' cherchi!
Ah sì! primiero, o sacerdoti, esempio
Siate tra voi di pace e bei costumi!
Non sia drappel ch'altro drappello imprechi!
Umiltà vi congiunga imi con sommi
Sotto l'imper benedicente e sacro
Dell'Apostol supremo! Ognun di voi

Decoro sia del tempio, e sparga incanto
D'innocenza e di grazie: allor nell'uomo
Luce di verità cercherà altrove. »

D'Alighier le profetiche rampogne
E il supplice sospir profondamente
Commovean gli ascoltanti. E più commossi
Fur quando l'egro venerando vate,
Dopo quella versata onda robusta
D'autorevoli detti, e quell'ardente
Sguardo che nuncio ancor pareva di vita,
Più languid'occhi intorno volse, e sparve
Il foco onde suffuse eran le gote,
E i fianchi più nol ressero, e la sacra
Testa cercò dell'origlier l'appoggio,
E la palpante man tremula corse
Al crocifisso e lo portò alle labbra.

Presso all'infermo palpitâr concordi
Gl'impauriti cuori, e mal frenate
Voci s'udir di pianto. Il vecchio Guido
Mirò i piangenti ed accennò silenzio,
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe
Sovra Dante una lagrima; e il poeta,
Sull'ospite magnanimo la grata
Pupilla alzando, gli serrò la destra.
Un de' figli di Guido al suol prostrossi
Presso al letto, sclamando: « Eterno Iddio,
Prendi l'inutil vita mia! Conserva
Quella del re degl'itali intelletti!
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo,
Tutta la vita sua fu impareggiato
Rimbrotto a' vili e sprone ai generosi!
Un uom divino egli è! »

« Giovine insano!

(Disse con voce moribonda il vate)
Deh, sii miglior di me! Mia forza imíta,
Non l'ire mie superbe. »

« Oh padre Dante,

(Ripigliò quegli) se i miei dì non ponno
Invece de' tuoi dì farsi olocausto,
Consiglia, impera; dimmi: ov'è la insegna

Nel secol mio più santa? Ov'è la insegna
Cui darà palma Iddio sovra gl'iniqui?
Ov'è la insegna destinata a cose
Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla! »
E il vate allor: « Non chieder tanto: il ferro
E la mente consacra al natío prence,
Al natío lido, e lascia a Dio l'arcana
Delle sorti bilancia: ogni stendardo
Che non sia traditor, guida a virtude. »
Disse, e pose la man sovra la testa
Del fervido garzon. Questi aspettava,
Tutti aspettaván che parola ancora
Benedicendo da quel labbro uscisse:
Irrigidita era la man, gelata
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...
L'alma di Dante era salita al Cielo!

DA " L' EPISTOLARIO „.

Le numerose lettere, che Silvio Pellico scrisse agli amici ed ai parenti, formano il retroscena e le diverse gradazioni di quasi tutta la sua vita: le prime infatti scritte da un polso giovane e fermo rivelano l'uomo pieno d'entusiasmi e di speranze, sicuro di sè solo: Dio non esiste o per lo meno non è ricordato. In quelle scritte dal carcere egli ringrazia ad ogni passo la Religione che insegna a sopportare il dolore e a sperare nell'ultimo Bene, ma sempre sgorgate da un cuore franco e clemente. Nelle ultime, l'uomo invecchiato ed esperto dei mali, sottilizza ed elabora il pensiero spontaneo.

Abbiamo quindi scelto fra le lettere del periodo antecedente ai dieci anni di prigionia e fra quelle scritte per alcuni anni dopo questa epoca: specialmente le indirizzate ai suoi grandi amici, il Foscolo e il Confalonier'.

L'epistolario (solo in rari punti vi si rivela il pensiero dell'autore, che un giorno sarebbe stato raccolto e letto) differisce di molto dalle altre opere del Pellico giacchè l'arte rendeva l'uomo un ingenuo: qui si ritrova maggior acume nel discernere le cose, a volte un'insolita ironia e sempre forti espressioni d'amore o di sofferenza: è la miglior pietra di paragone per considerare quali aspetti della sua arte siano veri e quali falsi, quali passioni lo agitassero o quali immaginasse.

L'epistolario fu raccolto con cura d'amico e d'ammiratore da Guglielmo Stefani e pubblicato nel 1856 da Le Monnier, in Firenze.

A UGO FOSCOLO.

Milano, 5 novembre 1816.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te, e far voti perchè gli uomini e la fortuna ti arridano una volta. E non dimenticarmi, te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'amarti quanto me. Ma no: di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche danaro che non ti obbligasse a ringraziamenti. Ora, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il segreto che tu non devi mostrare di sapere giammai: e riposo in ciò sulla tua delicatezza.

Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutt'i tuoi libri, senza che tu sappia d'onde vengono, ho voluto eseguire religiosamente la commissione: ma ho visto che invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggerebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio dell'anonimo amico. S'io adunque rispondo a quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un beneficio, io tolgo ad esso il piacere di giovarli: e a te ogni utile di sì fatta amicizia. Perciò nell'intimo del cuor nostro, credo di non peccare domandando a te ciò che brami ch'io faccia di quei libri.

Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in danaro: l'amico anonimo crederebbe d'avverteli restituiti, e tu, senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col danaro acquistato, del giovamento desideratoti da quell'amico. Ma bada che se accetti questo partito, l'anonimo qualora mai tu lo conoscessi, dovrà sempre essere persuaso che tu abbia riavuti, quasi per incanto, i tuoi libri. Il farti questa confidenza mi costa, perch'io non credo che vi sia maggior delitto del veramente tradire un segreto; ma l'intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l'amor mio immenso per te. Tu devi intendermi.

Rispondi subito. Se preferisci i libri, te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio. Salutami caramente Andrea.

Saprai il destino di Ugo Brunetti e di Rasori: dopo 18 mesi (ma la data è di due mesi fa) saranno liberi. Ho dato loro nuove di te per mezzo della contessa Lucilla. Amami sempre come mi amavi, e come t'ama il tuo Silvio.

A UGO FOSCOLO.

Milano, 9 agosto 1818.

Foscolo mio,

V'è persona che parte per Londra, ed io dal caffè del teatro ti scrivo in fretta queste due righe; convien che io le rimetta sul momento alla Trivulzio, che m'ha chiesto s'io nulla voleva per costà. Oh! mio Ugo! Quante volte io penso a te con amore, e col desiderio di essere vivo tuttora nel tuo cuore! Perchè non poss'io scriverti sovente? Ma so quanto le poste sieno gravose in Inghilterra: e questa è potente ragione perchè io taccia e chiuda in me l'inutile brama che ho sem-

pre di ridirti ch'io non dimentico la tua virtù, e che sempre ti terrò per l'uomo che più onora l'Italia.

Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale, che uscirà il 3 settembre prossimo. Corrò qualche occasione per mandarti il nostro Manifesto. Ora il tempo mi manca. Addio Amami. Giulio è a Lodi: sta bene. Addio con tutto il cuore. Credimi tutto tuo.

A UGO FOSCOLO.

Milano, 9 settembre 1818.
Contrada del Monte Pietà, n. 1579.

Mio Ugo,

Ti scrissi, un mese fa, due righe in tanta fretta, che non so cosa io t'abbia detto. Un Inglese che stava per partire mi si offerse per messaggero. È egli giunto? T'ha rimessa la mia lettera? Or ti rinnovo le mie congratulazioni per lo stato comodo, del quale so che finalmente godi. E meco si congratula un'altra persona che non vuole essere nominata, e da cui mi viene imposto mandarti i libri tuoi, che ella comprò per serbarteli. Questa persona, sapendo gl'impegni tuoi letterari, è certa che ti abbisogneranno libri, ed è felice di poterti offrire quei medesimi, che, per averti servito molti anni, ti devono essere più cari. Te li spedirei dunque subito, se i negozianti non mi assicurassero qui che la spesa del porto, dogane, ecc., verrebbe a costarti immensa. Perciò ti prego di tosto scrivermi se, dirigendoli a qualche ambasciatore costà, o altro personaggio qualsiasi, i libri ti giungano senza o con poca spesa. Dammi tu l'indirizzo, ed io eseguirò sollecitamente gli ordini tuoi e quelli dell'incognita persona.

Ti dissi, mi pare, nell'altra mia che si stampa

un nuovo Giornale letterario a Milano. Impresa non mercantile, ma d'animi sinceri amanti la diffusione del vero. I soci sono Rasori, Breme, Borsieri, Berchet, io ed altri, fra i quali Sismondi di Ginevra. Ti mando i due primi numeri del nostro Giornale. Siamo associati all'*Edinburgh Review*. Spero che talvolta vi troveremo articoli tuoi, e che potremo riportarli nel nostro *Conciliatore*.

Quando la tua mente esce d'Inghilterra e torna a scorrere la tua cara Italia, e vai facendo la rassegna dei cuori che qui ti amano, e che tu amasti, pensa, te ne prego, a me, e pènsavi lungamente. T'abbraccio con tutta l'anima.

A UGO FOSCOLO.

Milano, 17 ottobre 1818.

Mio amico,

La tua letterina portatami da Everett era sì piena di affetto, che m'ha vivamente commosso. Il nostro americano mi piacque assai: l'ho presentato a Breme e a qualche altro, ed io ho vissuto, nei pochi giorni che stette a Milano, il più che ho potuto con lui, e col suo compagno M. Lyman. Intesi da Everett il tuo stato apparente, che tu però mi dici non esser così felice come altri giudica. Questo significa che niun uomo è senza afflizioni segrete; ma quella prosperità, che si può sperare sulla terra, par che tu l'abbia. Onorato nel paese di Europa dove la dignità umana è più rispettata, abbastanza ricco per aver casa in città ed in campagna, un giardino delizioso, un cocchio, cavalli..., padrone di stampare quel che t'aggrada, sicuro che nè il Governo, nè i librai ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il valore le opere del tuo ingegno... La trista Italia non t'avrebbe mai offerto tanta fortuna; e m'addolora

il pensare che questa ragione ti terrà forse per tutta la vita lontano da noi. Ora ascolta un consiglio dell'amico tuo. Non essere così dimentico, come sei sempre stato, della tua pace avvenire; aduna un tesoretto per la vecchiaia, affinchè tu possa negli ultimi anni, se sentirai il bisogno di rivedere la patria, venirvi indipendente, senza necessità di nulla chiedere. Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore*... G. R. è Rasori; G. D. R. Romagnosi; L. D. B. Breme; B. Borsieri; Grisostomo è Berchet; G. P. è Giuseppe Pecchio; Cristoforo Colombo II, è il fratello di Pecchio. Vi sono io: v'è il professore Ressi. S. S. è Sismondi di Ginevra, ecc.

Perchè (domanderai) un siffatto titolo al vostro Giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare, e conciliamo infatti, non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano.

Se tu ci mandassi qualche articolo, sarebbe da noi accolto con grande entusiasmo. Sia pur di soggetto meramente letterario; la tua firma, Ugo Foscolo, farebbe un gran chiasso per tutta l'Italia. Misura le tue parole al compasso della nostra governativa censura.

Aspetto una risposta da te all'altra mia lettera, nella quale ti pregava, in nome della persona che ha acquistato i tuoi libri, di dirmi come possa farti avere senza che vengano a costarti immensamente di porto.

Che cosa scrivi? Fa la storia del *Regno d'Italia*. Quel periodo fu brillante: mi sembra che ti darebbe materia a dir cose grandi.

Il tuo fratello Giulio, ancora in ritiro, cerca di rientrare al servizio. Egli è venuto a Milano ne' giorni scorsi, da Lodi ov'egli abita.

Addio, mio carissimo. Io sono sempre segre-

tario del conte Porro... Un solo tratto ti parli in suo favore. Quando Rasori uscì di prigione, senza pane e senza appoggio, Porro consentì ch'io lo introducessi in casa sua; lo assistè, e gli fissò un piccolo stipendio onde scrivesse nel *Conciliatore*.

Mio fratello è sempre segretario del Governo di Genova. Mi scrive sempre di te. Credi che t'amiamo con tutto il nostro cuore. E tu non dimenticarti de' tuoi compatriotti amici; questo sarà un conforto dolcissimo nelle nostre sciagure.

ALLA SIGNORA TERESA MARCHIONNI.

Dal Lago di Como, 13 ottobre 1820.

Mia cara Gegia,

Giudica dall'infinito dispiacere che mi accora: dopo essermi tanto lusingato di passare a Brescia, nel nostro ritorno da Venezia, tutto in un tratto per affari premurosi il conte Porro ha dovuto da Mantova recarsi direttamente a Milano; ed essendogli io necessario, è convenuto che io lo seguissi. E siccome è destino che i dispiaceri si accumulino tutti uno sopra l'altro, anche da Torino me ne vengono di tali che non ho più speranza alcuna di superarli. Aggiungi a ciò il dolore che ho provato nell'intendere (appena arrivato a Milano) che il nostro povero Maroncelli era stato arrestato. Il mio arrivo fu domenica, e Maroncelli era stato arrestato venerdì. Sapendo che questo giovane è incapace di male azioni, ho subito cercato di sapere se mai fosse stato in qualche rissa, e se questo arresto fosse di poca conseguenza; ma nulla ho potuto rilevare, se non che egli aveva scritto a Bologna una lettera la quale fu letta dalla polizia, e che per ciò era posto in prigione. Sono persuaso che sarà innocente, e che nulla gli faranno di male quando sarà scoperta la sua innocenza: ma intanto mi affligge di non potergli essere di alcuna utilità.

Caponago medesimo, quantunque non avesse punto amicizia per lui, dopo questo caso si mostra sensibilissimo alla disgrazia di quell'infelice. A tutte queste mie afflizioni è anche qualche cosa di più il non poter passare questi giorni in compagnia di Caponago. Il giorno del mio arrivo in Milano egli partiva con grande rincrescimento per la campagna. Almeno avessi potuto condurlo in campagna qui a Como, dove ho da fermarmi alcuni giorni, e dove ho la sventura di non avere nessuno con cui parlar della cara famiglia Marchionni, e dell'adorata mia Gegia. La compagnia di Giulio mi sarebbe veramente stata necessaria per confortare l'animo mio desolatissimo. Compiangimi, compiangimi, mia buona amica, io non sarò mai felice! Ogni speranza di bell'avvenire svanisce, e quando più mi vedo nell'impossibile di superare i crudeli decreti che mi separano da te, tanto più sento ch'io t'amo, e che senza di te la mia vita non ha che amarezza.

Un solo contento ho provato ritornando a Milano, e fu d'intendere da Giulio che la nostra ottima signora Bettina è ormai perfettamente ristabilita. Me ne consolo proprio di cuore. Abbi cura di quell'eccellente zia. Possa la sua salute formar sempre la consolazione di Carlotta e di te. Salutala tanto per parte mia. Saluta egualmente ed abbraccia la mia divina Carlotta. Addio, mia cara Gegia... Fra pochi giorni passiamo per il castello di Masino, villeggiatura dove il mio Lodovico dovea venire in quest'anno, s'egli guariva, a passare l'autunno. Questo castello appartiene alla contessa di Masino che Carlotta conosce. È in Piemonte. Tu peraltro scrivendomi, puoi dirigermi le tue lettere a Milano, d'onde mi saranno sempre mandate.

AL SIGNOR ONORATO PELLICO.

Milano, dalla mia cella, 25 gennaio 1821.

Carissimo papà,

Siccome la privazione raddoppia i piaceri, essendo io stato tanto tempo senza scriverle, il mio cuore gode infinitamente per la grazia che ho ottenuto di darle le mie notizie. In questo momento sono felice: per un figlio che ha sì buoni parenti non v'è dolcezza maggiore che il trattenersi con loro. Sia dunque ringraziato il Cielo che mescola le consolazioni ai patimenti che versa sulla terra.

Dopo avere tante volte sperato di toccare gli ultimi giorni del mio arresto, posso ora lusingarmi che non mi inganno più prevedendo da vicino questo sospirato termine. Lo desidero molto per me, e molto più pe' miei cari genitori, giacchè temo che essi soffrano assai più ch'io non soffro. Se badassi a me solo, io non avrei grande impazienza di sortire di qua, godendovi ottima salute e trovando che in fondo, quando si ha una stanza passabile e tutto il necessario per vivere, non v'è più molta differenza dal proseguire questa breve carriera mortale piuttosto in un luogo che in un altro. Scacci dunque, caro papà, ogni malinconico pensiero a mio riguardo, e persuada la cara maman, le sorelle e i fratelli, a non affliggersi menomamente per me; si ingannano assai se s'immaginano che io sia davvero infelice. Voglio che stiano tranquilli ed allegri, ed allora non mi manca quasi più nulla per essere uno degli uomini più soddisfatti che esistono. Ho veduto abbastanza e paesi e tempi e vicende per apprezzare il mondo nè più nè meno di quel che vale, e per essere a un dipresso contento di

tutto, quando so che le persone che io amo stanno bene.

Il primo giorno dell'anno ho avuta la somma consolazione di potere abbracciare il conte Porro. Aggiunga un tal piacere a quello indicibile che ho provato in quelle quattro volte in cui ho abbracciato lei, caro papà, nel mese scorso; e poi v'aggiunga ancora la dolcezza che provo scrivendole questa lettera, ed ella sentirà che in totale ciò che perdo nel numero dei piaceri, lo guadagno in intensità. Dopo la sua partenza si è anche avuta la bontà di darmi una stanza assai migliore, esposta al più delizioso sole di mezzogiorno, con di più una buona stufa di terra, mi si è inoltre concesso un quinterno di carta, e così posso passare il tempo scribacchiando; insomma non ho che da lodarmi della gentilezza con cui mi si tempera ciò che la mia situazione può avere di rincrescevole. Ho buoni libri, e traduco un poema inglese. È giusto che io retribuisca agli Inglesi la cortesia che hanno per me, giacchè hanno fatto conoscere con molta lode la mia *Francesca da Rimini* al loro paese: si legge su questa tragedia un articolo lusinghiero nel *Quarterly Review* di dicembre, con degli squarci della traduzione che ne ha fatto lord Byron. Se il mio caro papà vuol soddisfare la sua debolezza paterna, si faccia imprestare quel volume dalla Biblioteca, e si faccia leggere il mentovato articolo da François.

Dopo un lungo silenzio si corre pericolo di diventar chiacchierone, tante sono le cose che si vorrebbero dire. Non finirei più. E poi come mai non si hanno molte cose da dire, quando il cuore è pieno di sentimenti di gratitudine verso genitori così amorevoli come sono i miei? Fra i benefizi di cui ringrazio sempre Dio, il più grande si è quello d'avermi dato un padre ed una madre così ottimi; la mia tenerezza per loro è immensa, e trovo in quest'affetto una sorgente continua di dolcissima consolazione. In siffatta mia tenerezza hanno gran

parte i miei cari fratelli e le mie care sorelle: eccellenti creature!

Stia bene, carissimo papà; abbia cura della sua preziosa salute. Lo stesso dico alla carissima mamma. Li abbraccio entrambi con tutto il cuore, unitamente al mio caro abate, e alle care sorelle. Mandino una parte de' miei saluti al caro Luigi. Tante cose al cavaliere Filiberto e a tutti gli amici.

Nello scrivere questa lettera, l'anima mia, che aveva bisogno d'effondersi, si è veramente sollevata.

AL SIGNOR CONTE PORRO.

Venezia, 20 febbraio 1821.

Caro signor conte,

La prego di farmi avere quanto segue, rimettendo il tutto a codesta Direzione generale della Polizia.

Lire trecento italiane.

Quattro camicie.

Quattro paia di calze ordinarie.

Sei fazzoletti da naso.

Da codesta Direzione di Polizia le verranno restituiti i libri, due mantini e un asciugamani.

Ho portato con me un mantino e un asciugamani, colla coperta verde da letto.

Abbracci i cari figli, e mi amino come li amo. Sono tutto suo 1).

1) Questa lettera porta in calce il *Visto* del Presidente Salvotti.

ALLA SUA FAMIGLIA.

Venezia, 2 febbraio 1822.

Mio caro Luigi,

To' un bacio per la tua pazza amabilissima lettera che mi ha messo tanto di buon umore, e to' poi cinque altri baci per papà, maman, François, Joséphine e Mariette, i cui teneri sentimenti espressimi, ciascuno per sè, e a nome di maman, sono un tesoro pel mio cuore... La crudele interruzione di corrispondenze nel mese scorso, che ci ha afflitti egualmente, non provenne nè da mia malattia, giacchè stetti sempre bene; nè da mia pigrizia, perchè scrissi nella settimana di gennaio; nè da volontà dei superiori, giacchè questi sono delicatissimi nel concedere tutti i riguardi chiesti dall'umanità... Il giorno 29 scorso ricevetti anche la lettera di papà del 20 dicembre, annunziantemi le lire 200 mandatemi per mezzo di S. E. il conte di Pralormo. Questi non è venuto a vedermi; forse non avrà avuto tempo. Tu sei singolare, mio caro Luigi; ti dai tante premure per me, e non vuoi che io ti ringrazi. Credi forse che il tuo stile faceto me ne imponga? So che cosa valgano, nelle tue circostanze, i sacrifici di danaro e la mia riconoscenza è misurata su quel valore! Io temeva che *Les Souffrances de Jésus* si fossero perdute: meglio dunque che sieno tornate a Torino: le leggerò poi costà.

Frattanto, caro papà, siccome le ho detto un'altra volta, di libri santi ho il migliore di tutti, la Bibbia; questo è un nutrimento inesauribile per il cuore e per lo spirito.

Mio caro François, t'assicuro che non t'inganni dicendo che so vivere felice, mentre altri m'estima

infelice: oltre che mi trattano qui con bontà, ho anche imparato a limitar molto i miei desiderii, ed a conoscere che sulla terra un po' più di bene o un po' più di male non cangia gran fatto la condizione umana; il primo de' beni è Dio; il secondo una coraggiosa rassegnazione a' suoi voleri. Ti ringrazio delle tue cordiali espressioni d'amicizia.

Je vous remercie aussi, ma chère Joséphine et ma chère Mariette, de ce que vos belles âmes me disent de tendre. Comme vous êtes les interprètes de maman envers moi, soyez-le aussi de moi envers elle: dites-lui tout ce qui peut la consoler, dites-lui qu'après avoir pris patience jusqu'à présent, nous ne devons point la perdre maintenant; car sans doute ceci aura bientôt un terme, et lorsque j'aurai le bonheur de la revoir, je rivaliserai avec vous tous en soins, pour la dédommager de ce qu'elle a souffert pour moi.

Ciò che dico a mamma, lo dico a lei, caro padre, pregandola sempre a conservarsi sano ed a cacciar via la malinconia. Li abbraccio tutti con tutta la tenerezza e la gratitudine.

AL SIGNOR ONORATO PELLICO.

Venezia, Isola di San Michele, 21 marzo 1822.

Mio carissimo padre,

Lunedì, giorno della santissima Annunziata di M. V., è il giorno della nostra partenza per Spielberg: e nel dargliene notizia, caro padre, ho il bene di poterle aggiungere un consolantissimo annunzio, quale essendomi venuto inaspettato e mentre il mio cuore era oppresso di mestizia, mi ha empiuto della più viva gioia e della più dolce commozione.

Ammiri la bontà del clementissimo Augusto. Non sì tosto, per così dire, avea esercitato la gran-

dezza del suo animo temperando il primo rigore della legge, ch'egli, già impietosito della nostra pena, nuovamente si è degnato di pronunziare che ogni dodici ore ci saranno calcolate per un giorno; il che vuol dire che la nostra detenzione non sarà che della metà di tempo: onde io non vengo più ad avere che sette anni e mezzo. Questa grazia ci è sembrata tanto grande, che mi parrebbe d'offendere la Provvidenza se ancora osassi sospirare sul mio destino. Si uniscano a me, carissimi parenti, nel ringraziare Iddio, e benedire quel magnanimo Sovrano, a cui tanto costa il punire, e che io benedico e benedirò sempre ad ogni ora della mia vita. Ho ricevuto, caro papà, il baule ch'ella ha avuto la bontà di mandarmi e nel quale ho trovato tutti gli effetti indicatimi nella sua gratissima lettera dell'8 corrente i quali le specificherò com'ella mi ordina.

La tenerezza paterna e materna ha ecceduto provvedendomi, invece di poche cose che io avrei desiderato, una così grande quantità di biancheria e vestiti: nel che vedo esservi non solo ciò ch'era del mio equipaggio, ma parecchi capi nuovi. Il mio ottimo Luigi deve avervi contribuito particolarmente coi fazzoletti rigati da collo, come vi ha pure contribuito co' libri che riconosco in parte per suoi. Come posso io esprimere la mia gratitudine? Li prego d'interpretarla e di credere che al sentirmi così amato ogni mia sventura sparisce ed io mi reputo felice.

Carissimi genitori, Iddio farà sorgere il giorno che saremo riuniti, ed allora soltanto mi sarà dato di dimostrar loro colla mia venerazione e colla mia condotta tutta l'immensità della riconoscenza che è in me: per ora non so retribuirli che pregando incessantemente Dio perchè li conservi e sparga su loro ogni benedizione. Siccome so quanto sieno affettuosamente solleciti, non solo del mio bene temporale, ma vie più ancora di quello dell'anima, credo di dover loro partecipare che si ha avuta la

bontà di concedermi lunedì che mi accostassi ai SS. Sacramenti, il che ho fatto con inesplicabile consolazione. I consigli dell'uomo di Dio hanno diradato dalla mia mente tutto ciò che v'era di rammarico: non mi rincresce più affatto il sottomettermi agli avvenimenti: il mio coraggio s'è raddoppiato: ho la più intima persuasione che ciò ch'è accaduto è per mio bene, e che, se n'è ridondata una grave afflizione ai miei cari parenti, anche questa fu per vantaggio dell'anima loro, onde avessero una particolare occasione d'esercitare tutta quanta la loro cristiana virtù.

Io era inquieto assai aspettando una risposta alla lettera mia del 22 febbraio: al ricevere siffatta risposta, al trovarla così piena di virtuose espressioni, così confortante, così religiosa senza pure un lamento, senza un cenno di rimprovero a me, senza un indizio di debolezza, ho provata una dolcezza inesplicabile, e ho sentito più che mai quanto io debba ringraziare la grazia divina d'avermi onorato di genitori, fratelli e sorelle, tutti d'animo così grande e così degni ch'io me li proponga in ogni cosa per modello. Le stesse espressioni di condoglianza della mia buona sorella Marietta sono state tanto delicate e *ménagées* per non troppo attristarmi! Sono piuttosto sospiri che lamenti. Io ringrazio ciascuno di loro ad uno per uno della forza che si fanno onde non essere da meno della prova a cui è piaciuto a Dio di chiamarli: questa loro rassegnazione è il massimo de' benefizi che potessero farmi. Quanto mi ha commosso e rasserenato nello stesso tempo, il modo affettuoso con cui maman mi ha fatto sentire ch'ella pure mi perdona, e non cesserà mai di volermi bene! Ella esige che se avrò bisogno di qualche cosa io non mi ritenga da ricorrere alla famiglia; lo farò, se mi troverò nel caso. Sappiamo però che ben poche potranno essere le spese che mi occorre di fare, giacchè questo generoso governo ci concede ottimo vitto. In quanto a biancheria, ella vede, caro papà,

come sono abbondantemente provveduto. Il mio Luigi ha fatto dei sacrifici per mandarmi del danaro. Nulla quindi per gran tempo mi mancherà. Conoscendo che la nostra famiglia, invece di ricevere aiuti da me, si priva per aiutarmi, ho anzi rimorso di star così bene: se non che, di tanto buon cuore sono fatti quei sacrifici, che sono persuaso di non doverli mai ricusare. Stiano dunque tranquilli: se mi farà d'uopo, profitterò sempre del generoso loro animo. Tornando a quella cara loro lettera, converrebbe che io esprimessi al mio religiosissimo Francesco quanto le sue fraterne consolazioni mi hanno toccato il cuore; ma egli interpreti ciò, giacchè lo spazio mi manca, e sia certo che la sua amicizia mi è e mi sarà sempre preziosa. Le poche righe che il mio, tutto mio Luigi vi ha aggiunte sono state una letizia somma per me. Io lo prego di esprimere la mia ossequiosa riconoscenza a S. E. il signor conte di Revel: sono veramente penetrato che quest'alto personaggio si sia degnato d'intercedere a mio favore: sarà mia ambizione, in tutta la vita, di mostrarmi degno di tanta protezione. Il nuovo atto di clemenza di S. M. Augustissima ha prevenuto i passi che si volevano fare onde venisse abbreviata la pena. Ora a noi non resta che acquietarci lo spirito e chiedere a Dio che le cose del mondo si tranquillino, ponendo in ciò la nostra speranza, e pel bene generale e per le conseguenze favorevoli che ne possono risultare, a noi in particolare. Vogliamo anche, quando ne abbiano l'opportunità, far sentire la mia gratitudine a S. E. il signor conte di Pralormo. Soggiungo per loro consolazione che cessando di essere sotto la potestà dei benefici signori Consiglieri, ho non di meno la fortuna di passare sotto podestà non meno mite e generosa, per il viaggio che ho da fare: è una cosa commovente l'essere colpito dalla legge, e il vedersi tuttavia trattato con tanti generosi riguardi! Mi si permette di portare una piccola libreria con me. Fra

i libri che io voleva comprarmi dovevano appunto esservi quelli che Luigi mi ha mandati: egli m'ha ancora risparmiata questa spesa, e i libri che mi vengono da lui hanno un pregio ben più grande.

Non dubitare della mia costanza, mio Luigi, tu conosci forse più d'ogni altro l'anima mia.

Mia cara Joséphine, tu m'hai fatto un gran regalo mandandomi *Les souffrances de Jésus*: questo libro mi sarà sempre carissimo.

Caro padre, cara maman, cari fratelli, care sorelle, li abbraccio tutti con tutto il cuore. A rivederci quando piacerà a Dio: amiamoci in ispirito pregando gli uni per gli altri. I signori Consiglieri rimetteranno in questi giorni le mie due tragedie e le cantiche del Trobadore saluzzese al Vice-Console sardo, dal quale saranno mandate a casa nostra. Quando sarò a Spielberg, scriverò subito: frattanto non stieno inquieti se non ricevono per qualche settimana le mie notizie, giacchè starò probabilmente in viaggio circa un mese.

AL VICECONSOLE SARDO IN VENEZIA.

San Michele di Murano, 25 marzo 1822.

Illustrissimo signore,

Sul punto di partire per Spielberg, oso ancora pregare V. S. d'una grazia. Fra i libri che desideravo di portare con me, sono alcuni che non si ebbe il comodo di provvedermi; mi rivolgo quindi a lei onde supplicarla di volermeli far comprare. Mio padre o mio fratello (a cui parteciperò il disturbo che mi prendo la libertà di darle) la rimborseranno. Essi libri sono: — *Le rime di Guido Cavalcanti*, vol. 1. — *Il Cortigiano del Castiglione*, vol. 1. — *Raccolta di prose ad uso delle regie scuole di Torino*, vol. 2. — *Sinonimi del Grassi*, vol. 2. — *Le opere di Dante*, esclusa la *Divina Commedia*, cioè il *Convito*, la *Volgare Eloquenza*,

la *Vita nuova*, la *Monarchia*, le *Rime*. Queste opere si trovano raccolte in due soli volumi, edizione economica di Venezia, e si vendono anche separate dai tre tomi della *Divina Commedia*. In caso che i librai non volessero separarle prenderò anche tutto, giacchè siffatto soprappiù di spesa non è ragguardevole. A tanta bontà che io prego V. S. a voler avere per me voglia aggiungere quella di ritirare i libri che da questo signor custode di San Michele le verranno rimessi a nome mio, e di spedirmeli quindi a Spielberg unitamente ai suddetti da comprarsi.

Le chieggo perdono di tanto ardire; la mia riconoscenza sarà indelebile.

Ho l'onore di essere col più profondo rispetto, ecc.

AL CONTE GIULIO PORRO.

Torino, 8 settembre 1831.

Caro Giulio,

Ieri ho ricevuta la sua lettera del 20 agosto e porrò il giorno di ieri fra quelli di gratissima ricordanza. Ben era certo che se niuna risposta m'era venuta alle poche righe che le mandai l'inverno scorso per mezzo del conte Vitaliano, ciò non poteva provenire da disamore. Sono stato commosso nel più vivo dell'anima riveggendo originalmente i caratteri del mio diletto Giulio e trovando in tutte le sue espressioni tanta amorevolezza. Non merito gli elogi che il suo buon cuore le detta; ma vero è che i miei due discepoli erano da me amati con gran tenerezza, e lo sono ancora. Penso ad essi come a due figliuoli miei e bramo quanto possa bramare un padre che siano felici, cioè virtuosi. V'è, Giulio mio, una felicità che non dipende dall'uomo, ma ve n'è un'altra che possiamo procurarci

ed è la più importante: la virtù, l'onore, la stima di se stesso. Se l'uomo non ispreca volontariamente questo tesoro, niuno può rapirglielo. Sì, io non so se ne sarei stato capace, ma anelava a dare una degna educazione a' miei allievi. Ella mal potrebbe giudicarne da quegli insignificanti primordii di cui mi sovviene. Poco svolgimento di pensieri e di cuore si può dare all'infanzia. Si può dire che ci siamo divisi quando avrei incominciato il mio assunto. Ma la Provvidenza che permise così, mi serbò almeno il conforto di vedere che coloro i quali coltivarono, in vece mia, sì generose piante, riuscirono non si può meglio. Le raccomando, amato figliuolo, che ciò appaia sempre in tutta la sua condotta. Per essere uomo in tutto il nobile senso della parola, bisogna perseverare nel bene, migliorarsi di continuo, lottare magnanimamente contro le proprie passioni, proporsi un'altissima gentilezza per iscopo e non contentarsi di essere un mediocre valentuomo. Oh! se fossimo insieme! quanto godrei che parlassimo spesso dei veri meriti dell'uomo, della sana filosofia (che non è altro che il cristianesimo ben inteso), di tutto insomma ciò che eleva e consola e fortifica nell'amore della verità. Ma forse quando sarò più vecchio avrò questa dolcezza, forse allora i miei figliuoli verranno a vedermi e con essi il loro vero padre, e ci caleremo di molte care cose. Sono con indelebile amicizia suo affezionatissimo Silvio.

AL CONTE FEDERICO CONFALONIERI.

23 settembre 1831.

Supremo amico mio,

Ad un uomo che penuriava di libri una biblioteca di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo Silvio. Ma sì, tu lo capisci, o fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovinare i dolori non tuoi, e fargli quasi tuoi e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v'ha un dolore che tu non puoi sollevare, o amatissimo! ed io lo provo ogni giorno, ed ogni ora, ed è quasi il solo del quale io nulla nulla posso consolarmi: quello di non averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante affezioni, quello di non poterti aiutare. Oh! quante volte si dice da alcuno per esagerazione: « darei la vita per lui! » Ebbene, mio buon amico, a me pare di non illudermi neppure nel minimo grado, e Iddio me n'è testimonia, dicendoti che davvero, oh! sì davvero! se io potessi far cessare le tue sventure a costo della mia vita, lo farei di cuore. Il Cielo mi diede in vari tempi diversi buoni amici, e tengo ognor cari essi, o la loro memoria; ma tu sei quello con cui l'anima mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello con cui maggiori cause mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non posso io dimostrarti la mia amicizia? Vuoi tu credere, che sovente smanio per non esserti da vicino, perchè là almeno, sebbene con tante angosce, potea ridirti più spesso i miei sentimenti, e avvicendarli e confonderli co' tuoi, e

sentirmi confortato e migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa indulgenza? Ma oh diletteissimo! Dopo che ho gemuto sui tuoi mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che hai fatte, la perdita di Teresa, e dopo che ho smaniato, io (vedi, mio buon fratello) io trovo spesso qualche dolcezza in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello de' cuori semplici, che si amano e credono in Dio; quello di pregare per l'amico! Io piango e prego per te, e tu piangi e prega per me!

Già sai, che se non fossi debitore di me stesso ai vecchi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi qui trovato maggior solitudine, io era troppo disgustato della società per non andare a chiudere la mia vita fra mura, ove poco s'ha a fare con essa, ove null'altro si ha che farvi, se non servire ad infelici. Più studio la religione, più me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia, ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo: e molti crollano il capo, e mi compiangono della mia stoltezza. Ed io che conosco la mia stoltezza, so che non istà nell'essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza.

Il mondo va alla peggio, amico: è pieno di calunnie e di furori. Ma ora, come in tutti i tempi, fra molte anime basse ve ne sono alcuni, in ogni paese d'elevate, di pure, di veggenti. Esse sono che abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute s'è fatta meno misera; ma talvolta dà un crollo, e torno a star male. Deh! tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: io lo spero. Addio, amico vero! supremo amico! Se pensi sovente a me, sii certo che più d'una volta al giorno i nostri pensieri s'incontrano. Piero è vicino a Paolina; stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove dirette. Tu non potrai salutare gli amici, ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui, sul mio cuore. Addio, infelice ed ottimo!

AL CONTE CESARE BALBO

18 agosto 1832.

Carissimo signor Conte,

Ha ella veduto il signor Parma? Mi parlò di religione e di filosofia da valente uomo e da schietto cattolico in una visita che mi fece la scorsa settimana. Poscia mi mandò un articolo filosofico sulle Dottrine razionali e su Cousin. Questo suo articolo, meno qualche negligenza di stile, mi parve assai buono...

Torino non ha novità; e se ne avesse, io vivo troppo solitario per saperle...

Si ricordi che non mi basta ch'ella goda buona salute ed abbia l'animo contento. Voglio anche che sia laborioso e perseverante.

Vanno avanti i *Pensieri*? 1) Sta nessuna bella *Novella* 2) nascendo? Sarò io tanto fortunato che quando ci rivedremo ella abbia a leggermi un intero quinterno, ma ben grosso?

Ma, a proposito di valenti opere, ella saprà che l'*Ezzelino terzo* di Marengo è uscito.

Allorchè a lei, tempo fa, ne venne fatto leggere il manoscritto, mi disse che v'avea trovato molto merito. Or così pure trovo io. Sarei ben contento di saper fare cosa simile. E mi pare che questo quadro storico, oltre il piacere che reca alla lettura, dovrebbe riuscir bene recitandolo. Nelle sue composizioni Marengo va sempre spiegando maggior maestria.

Sono, con tutto il cuore, di lei affezionatissimo amico.

1) Allude ai *Pensieri ed esempi* pubblicati dopo la morte del conte Balbo (Le Monnier, Firenze).

2) *Le Novelle d'un maestro di scuola* (Le Monnier, Firenze).

AL CONTE FEDERICO CONFALONIERI.

Torino, 25 marzo 1836.

Mio Federico, amicissimo del mio cuore per tutta la vita, per sempre! Bisogna adunque che tu abbandoni questo nostro emisfero: eppure non posso credere che non abbiamo più ad abbracciarci prima di morire! Oh con quanti caldi voti l'anima mia t'accompagna, perchè tu non patisca in quel lungo tragitto di mare e nei nuovi climi, ove riposerai il tuo povero capo, stanco di tanti dolori! Possa tu, non dico già trovare allegrezza, oh! non v'è più allegrezza, per te, nè per me! possa tu in ogni luogo trovare qualche dolce sollievo all'ineluttabile sentimento delle perdite immense che hai fatto! Infelice Federico! Piango come un fanciullo su te, sulla venerata memoria di Teresa, sulla sacra amicizia che gli anni della sventura hanno stretto fra noi, e ti benedico del molto, moltissimo bene che m'hai fatto, ed in tempi in cui fu grande e vera provvidenza pel tuo Silvio! Ora, mio generoso amico, non ti affligga il dovere qui cessare uno dei sacrificii che adempivi con maggior piacere. Iddio che dispone a tutto con sì pietosa clemenza per me, ha mosso alcune anime di assai virtù a volermi bene, e sono assicurato del necessario. La mia gratitudine verso te sarà eterna, come eterna la stima e la tenerezza che il tuo carattere amante, forte e leale m'ha ispirato. Tu meriti di trovare amici dappertutto: li troverai. Non è possibile fare intima conoscenza di te, senza amarti, ed amarti molto. Ma nessuno, o Federico, nessuno (parmi) ti potrà amare più di me. Sovvengati sempre che io ho letto in tutti i segreti del nobile tuo cuore, e che m'è stato forza l'affezionarmi a te più che a

verun altro mortale che io abbia mai conosciuto; sovvenngati che le nostre due anime hanno scoperto fra loro un'armonia particolarissima; prega ogni giorno per me, ed ogni giorno io pregherò per te. Nè lontananza, nè tempo non distruggano mai, non diminuiscano mai la schietta fratellanza che ci ha uniti!

Ah! sì, certo! io ti scriverò, ed il ricevere tue lettere sarà sommo conforto per me! Sospiro che tu possa dirmi di aver superato con discreta forza di salute le pene di quel gran viaggio e di non trovarti scontento del paese e degli uomini fra cui vivrai.

L'animo tuo è robusto e religioso; e tali felici qualità contribuiranno a darti calma, sì che lo stesso tuo fisico ci guadagni. Oh come lo desidero! Pensando tu a me, sii sicuro, che sebbene io non abbia dovuto spatriare, e goda le dolcezze della famiglia, pur non sono senza lagrime, senza vera e quotidiana partecipazione delle tue pene. Volentieri soffrirei per alleggerir te, mio incomparabile amico, mio sostegno, mio benefattore! Ho fiducia che Dio ti serberà quell'alto coraggio che sempre mostrasti nella sventura, e la cui base è l'intima persuasione delle verità religiose. Or simile persuasione l'ho, grazie al cielo, anch'io, e scerno essere l'unica base di tutte le virtù, cui dobbiamo aspirare. Gli uomini ci sono involati dalle vicende, dalla morte, da mille cause o disgrazie, o perfidie; ma Iddio resta sempre a coloro che abbracciano santamente la croce.

Abbracciamola insieme, ed i nostri spiriti non saranno mai divisi! Addio, uomo caro quanto sventurato! Non cesserò mai, mai di benedirti, d'amarti, di desiderarti.

AL CONTE FEDERICO CONFALONIERI.

Torino, 11 settembre 1837.

Mio carissimo Federico,

Benedetto il giorno 27 agosto in cui, ritornato io da una corsa a Varallo, ho trovato una tua lettera, portatami dal buon vescovo! Non so dir quanto ne giubilai, sebbene per noi tale specie di giubilo sia mista a compassione, a desiderio penoso. Oh! come ti desidero, e t'amo, e ti compiangio! Ti ringrazio di questa cara lettera che ho tanto tanto sospirato. Ma tu dunque non hai ricevuto le mie lunghissime, e neppur quella che ti diressi per mezzo del padre d'Aubisson missionario? E tu pure dunque mi avrai scritto lungamente altra volta, e non ebbi linea di te prima d'ora! Tutti erano più fortunati di me, essendomi noto (?) che parecchi giorni sono, stando a Varallo, mi venne a vedere il conte Dandolo, e mi disse che il nostro Mompiani aveva avuto una lettera tua. Io era afflitto e geloso. E perchè non mi risponde? Perchè non mi scrive? Non è desso quel Federico sì buono, che non solo tanto mi provò la bontà ed amicizia fra i nostri ferri, ma che dopo la mia uscita di carcere mi raggiunse con benefizi: benefizi che furono grandi, e temperarono una parte de' miei dolori, in un tempo ch'io avea proprio bisogno di mano amica, che mi sollevasse? Tuttavia ripetendomi: *E perchè non mi scrive?* Io non poteva non dirmi: *Ah! certo! egli mi ha scritto, e qualche mala ventura mi priva de' suoi amati caratteri; ma tornerà a scrivermi.* Oh contentezza indicibile, benchè tarda! Or mi sembra, leggendo una lettera di te, che siamo meno lontani. Pur troppo hai dovuto scrivermi in fretta, e non mi dici della

tua salute ciò che vorrei sapere. Ma dalle corse non brevi che hai fatto costà, arguisco, che tu abbia acquistato insieme colla libertà una salute abbastanza forte. Il Cielo lo voglia e ti conservi, e consoli i tuoi poveri giorni! Oh! se un dì ci riabbracciassimo ancora! Ma intanto amiamoci sempre, e ripetiamoci qualche volta che ci amiamo. Parlami di te, e io ti parlerò di me. Godo assai che il libro delle *Mie Prigioni*, col quale cercai non solo d'effondere l'animo mio, ma d'ispirare pii e nobili sentimenti, sia a te paruto buono. Un libro così semplice e senza ornamenti fu accolto con generale indulgenza; e ciò dimostra che in tutti i paesi del mondo vi sono anime compassionevoli, ed in cui la parola del cristiano scende ben accolta, malgrado gli scherni di qualche falso filosofo. Al Signore sia lode! Sarei stato mille volte più contento, se io avessi meno dovuto restringermi ove in quel libro t'ho accennato qual mio diletteissimo. Il dir di più non mi fu lecito in istampa; ma bensì mi son sempre gloriato e mi glorio in ogni occasione di favellare sul tuo conto con quella stima particolarissima a cui tu hai diritto. Chi ha potuto conoscere il tuo cuore, siccome io? e la tua forza d'animo? e la tua schiettezza? e l'omaggio che rendi alla verità della religione? Quanti vincoli ci uniscono! Ed un vincolo sommamente caro è quello della stessa fede, degli stessi pensieri sulla vanità delle filosofie umane. Preghiamo l'uno per l'altro, o mio buon amico, e mostriamo al mondo quant'ei s'inganni, quand'ei sogna che dovremmo arrossire della dottrina cattolica. Confortiamoci nel bene, profitiamo delle angosce nostre passate e presenti, seguiamo il Signore in questo breve resto di vita, e fidiamo in lui che ci darà altra vita senza carceri e senza esigli. Anelo d'abbracciarti ancora sulla terra, ma chi sa se il vorrà Iddio! La mia salute, che era tanto rovinata, allorchè uscii di prigione, ha ripigliato alquanto di vigore, ma facilmente si disordina, e di rado sto qualche mese senza pa-

tire de' polmoni. Sono grato a Dio della vita che mi lascia, e parmi che gli sarò anche grato quando mi manderà la morte. Nel passato aprile ei m'ha ritolto la madre, donna rara, di mente giusta e piissima. Io l'amava con tenerezza e venerazione. In questi ultimi sei anni e mezzo, ella è stata la mia guida, il mio oracolo. Oh! come io le parlava di te! Oh come ella ti benediceva per l'amicizia che hai posta in me e per la fraterna carità colla quale hai voluto beneficarmi! Or mi resta il padre, uomo tutto Dio e sincero e caldo nelle sue affezioni; mi resta quel caro Luigi, mio fratello, che tu conosci, sempre studioso, ma più solitario, più serio, più mesto e ben disingannato d'ogni follia; mi resta il secondo fratello Francesco, fattosi prete durante la mia captività e poscia entrato nella Compagnia di Gesù; mi resta una delle due sorelle, superiora alle Rosine in Chieri. Tal è la mia famiglia. Già nelle precedenti mie lettere t'ho riferito tutto questo. Ne avrai tu ricevuta alcuna? Mi pare impossibile che non una abbia potuto giungere nelle tue mani. E già altresì t'ho detto che oltre la casa mia, mi è quasi pur mia per l'affetto che le porto e per le obbligazioni che le ho, la casa del marchese di Barolo. Egli è nella pietà operoso e caritatevole; *ciò ch'è un Mellerio in Milano*: ed ha in moglie una santa donna che l'agguaglia. Insomma in questo sventurato mondo, io posseggo non lieve dose di felicità, avendo e il necessario e la consolazione di vivere fra alcuni che mi vogliono bene. La generalità dei Piemontesi, e direi anche degli altri, mi onora di stima cento volte superiore al mio merito. Soltanto un piccolo numero di gente m'è contraria, e sono gente di due diversi colori: gli uni, i falsi liberali che predicano l'irreligione e detestano la mia credenza; gli altri, certi ardenti cristiani, che non capisco, i quali a più non posso hanno cercato di mostrare la loro santità, calunniandomi. Lascio dire gli uni e gli altri, e fo la mia strada pregando per tutti, com-

passionando i fanatici di qualsiasi fazione, e conoscendo sempre più non esservi che un affare solo importante, quello di servire a Dio, e d'operare la nostra salvezza. Porro m'ha scritto qualche volta, e so che sta bene e vive da uomo savio e buono in Marsiglia, senza affratellarsi colle teste pazze che abbondano colà, le quali confondono sì vergognosamente il giacobinismo coll'amor patrio. Dei nostri antichi amici e conoscenti di Milano sei informato meglio di me. Manzoni fu vedovo e poi riprese moglie; l'animo suo sempre eccellente. Pare che di letteratura non s'occupi più molto. Neppure io non m'affaccendo di cose letterarie. Dopo il libretto dei *Doveri* non ho più pubblicato che due volumi di diverse mie poesie antiche e recenti, ma tutte di poco valore. Ivi non ho potuto dire altro di te se non qua e là il tuo caro nome. Ti manderò questi due volumi, e tu vi troverai almeno una cosa di buono, cioè il linguaggio del credente. Spero tutto da Dio per me e pel prossimo; poco spero dalla sola potenza della ragione umana, e quindi poco dai così detti progressi perpetui della civiltà. Ebbi questa illusione de' progressi, immaginandoli maggiori che non sono.

Or vedo che si perfezionano l'industria, il commercio, ed assai oggetti relativi a materiale prosperità, ma che la povera razza umana rimane sempre tiranneggiata dalle sue colpe, da' suoi sbagli, da un fermento orribile che vi è per ogni dove, d'egoismo, d'invidia e d'ira. Non ostante quel fermento e gl'infiniti dolori che ne risultano, le anime buone, vi sono, e ve ne ha di mezzo buone e ve n'ha d'altamente buone. Cosicchè siamo, come c'insegna la Religione, in un mondo che val sempre poco, se badiamo all'iniquità, e val sempre molto se lo consideriamo come milizia per fortificarci nella virtù e per guadagnare l'eterna palma. Quest'ultima verità ci dee consolare de' mali nostri e di quelli della società, anche laddove ci paiono più gravi, e maggiormente sentiamo di non

poterli scemare, nè sfuggire. M'affligge la mestizia di cui vedo preso Borsieri. Ell'è un'infelicissima tentazione contro cui bisogna combattere da forte. Oh mio Federico! Io pure conosco quel martirio dell'attristarsi, ma lo rigetto, perchè lo stimo inutile e dannoso; e tuttochè talvolta mi perseguiti assai, non voglio lasciarmi prostrare. Giovami a ciò supremamente la Religione; la interrogo, ed ella mi risponde ragioni efficaci, divine. Anche tu, Federico, facesti crudeli perdite, e non di rado al pensarvi ti si strazierà il cuore. Volgiti a Dio, volgiamoci a Dio, e ci provvederà di pazienza e di forza insino al fine. Io prego talora la tua Teresa come una santa, e sono persuaso ch'è tale, e che dal cielo ora ti protegge. Addio; saluta gli amici tutti che sono costà; non so quanti siate. Non dimenticare il pio nostro ed amato Castiglia quando tu lo veda; e s'egli è andato a Hokbrigde, quando tu gli scriva. Piacciati di consegnare le qui unite due lettere. Il vescovo che mi portò a Torino la cara tua, mentre io stava in Valle di Sesia, è partito per Roma, e non ho potuto vederlo. Me ne duole molto. Egli mi avrebbe dette assai cose della tua salute, delle cose che avete fatte insieme, dell'amicizia che hai per me, de' tuoi dolori, de' tuoi conforti. Oh! quanto avrei gioito udendolo e parlandogli!

Amami, scrivimi, e sebbene ti stimino ed amino tutti quelli che davvero ti conoscono, ricordati che pretendo d'amarti con maggior tenerezza di tutti.

AL CONTE FEDERICO CONFALONIERI.

Torino, 11 ottobre 1837.

Mio diletterissimo Federico,

Questa lettera finalmente ti giungerà senza fallo. Una sola n'ebbi da te e fu quella che mi mandasti dal vescovo Dedroit, il quale mi lasciò la lettera a casa, mentre io stava a Varallo, cosicchè al mio ritorno più nol vidi. Ed oh! quanto mi dolse di non vedere un uomo che t'aveva veduto, che avea viaggiato con te per varie provincie, che molte cose potea dirmi di te! Appena ricevuta quella cara lettera tua, o il più amorevole degli amici miei, ti scrissi e mandai la prima risposta a Genova, onde sicuramente ti fu spedita; ma tu sarai partito d'America prima. Io v'unii quei due volumetti di poesie stampate sei mesi fa, produzione di poco merito, ma dov'è qualche cenno del mio ottimo e carissimo Federico; cenno e non più. Il parlare di te abbondantemente non mi fu permesso. Ma tu adunque non avevi avuto le anteriori mie lettere, e tu già m'avevi scritto pure e nulla mi giunse! Oh! come trovai lungo il tuo silenzio, dal momento che seppi la tua uscita dalle crudeli mura di Spielberg! Oh! come avrei voluto che ci scrivessimo spesso e molto! Quanto io bramava che ti giungessero le espressioni della mia caldissima, eterna amicizia! Hai fatto bene, mio Federico a lasciare l'America, a venire almeno nel nostro emisfero, ove più sovente potrò avere contezza di te. Ma chi può capire l'indegna ospitalità della polizia parigina? Tu devi averne sofferto gran dispiacere, e pur troppo ne avrà patito anche la tua salute, che mi dicono molto squilibrata. Fremo e ti compiango, e fo voti perchè tu risani e goda un po'

di pace costà, nel Belgio, donde, spero, niuno ti obbligherà a partire. Mi dicono che quel paese non manca di pregi morali, ed ivi troverai alcuni antichi amici, Arconati, Arrivabene, Berchet, ecc. Possa tu conseguire costà ogni specie di consolazione possibile ad un esule! Saluta per me tutti coloro che stimi veramente amici nostri. Vorrei che tutti contribuissero a confortarti, a renderti meno amara la vita; vorrei che tu avessi tutti i motivi di esser contento del tuo arrivo in Europa. (Oh! la parola *contento* ha un significato modesto fra noi, percossi da tante afflizioni! Noi non cerchiamo più le illusioni d'una sognata felicità, ma bensì una posizione comportevole, in cui non abbondi soverchiamente il dolore!) Te l'auguro con tutta l'anima, e spero che l'avrai, stante l'amore che meriti dagli uomini dabbene, e stante il tuo sentire religioso. Dammi esatta e pronta notizia di te; te ne prego, te ne supplico. Ed eccoti le mie notizie.

Infermiccio sempre, pur vivo; e non ho più così terribili oppressioni di petto come a Spielberg. Mi flagellano quei tristi mali che derivano da squilibrio di nervi, e non mi sanno definire nè curare, e per lo più mi si accompagnano con ostinate emicranie. Malgrado ciò, non manco di giornate buone, massimamente nella stagione calda. Ora che i freschi d'autunno incominciano, il mal di testa è più frequente e i polmoni respirano con qualche difficoltà. Pazienza! Ma questa così debolissima salute mi obbliga spesso ad astenermi dai libri e da ogni studio. Sono costretto a vegetare. Talvolta mi sforzo ad applicarmi e vi trovo piacere, ma non posso continuare. Sia fatta la volontà di Dio! Del resto, amo ancora la letteratura, ma non più colla passione degli anni giovanili, e capisco che il mio ingegno non è fecondo, nè di primo ordine. I pochi libri che ho fatto hanno avuto un certo successo; ed è soddisfazione anche troppo grande per la mia vanità. Benchè io poco legga e poco

scriva, non conosco noia, nè ozio. M'occupo alquanto delle sale d'asilo qui stabilite dal marchese Barolo, e d'altre cosuccie di mio genio; e ciò, interpolato con qualche oretta solitaria, consacrata alla preghiera, e con un po' di colloquio in famiglia o tra amici, basta a farmi passare un dì dopo l'altro; non già con allegria, — l'allegria non la conosco più! — ma con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia. Troppa gente m'onora di dimostrazione di simpatia, nazionali e stranieri; ma evito spesso il mondo; ed in certi giorni ho tal bisogno di solitudine, che non mi lascio veder da alcuno. Taluni si lagnano della mia misantropia o selvatichezza religiosa; hanno torto. Non sono misantropo, nè inselvaticchito da religione, ma addolorato di spirito e di corpo, e poco voglioso di vita esternata e di rumori sociali. (Ho stretto amicizia con poche persone; i più intimi sono i Barolo, marito e moglie, anime rare, sempre occupate di vera carità e di Dio. Io sono vincolato a loro, non solo come a benefattori miei che m'hanno aperta la casa loro con tutta fiducia e generosità, ma come ad ingegni elevati ed amabili, ed a cuori eccellenti in ogni cosa). Quanto alla politica, ho veduto non esservi cosa che mi spetti, e mi limito ad abborrire le malignità e le ingiustizie di tutti i diversi partiti, pregando Dio per gli oppressi ed anche per gli oppressori. La terra è cosparsa di non picciolo numero d'uomini buoni, e ve ne ha anche di savi, ma gli egoisti e gli stolti abbondano. Bisogna pazientare, e procurare di essere savio e buono, e aspettare d'essere felici dopo la tomba, laddove più non vi sarà nè stoltezza, nè egoismo.

Il così detto partito liberale in Italia è sempre molto contaminato d'esagerazioni puerili e peggio che puerili in gran numero di teste, piene di pregiudizi giacobineschi e irreligiosi: effetto d'ignoranza e di esasperazioni, le quali pur troppo si sono accresciute. Non vogliono capire che per onorare davvero la patria, convien essere sensato e vir-

tuoso. Il tempo solo può disingannare questi guastamenti. Sono giovani e li compatisco, perchè mi sovviene che fui giovine anch'io, quantunque non esagerato come loro.

Il nostro buon Porro vive saviamente senza affratellarsi ai furibondi. Ci scriviamo di rado, ma spesso ho nuove di lui da gente che viene in Italia. Non tengo corrispondenza quasi con nessuno, essendo difficile il farlo senza eccitare sospetti. Ma bada che con te voglio assolutamente stare in relazione, perchè il mio cuore ne ha di bisogno. Noi siamo divenuti due amici concordissimi. Pochi ti conoscono e ti amano al pari di me; in poche anime ho trovato tanta armonia di generoso senno e di generosa bontà. Un gran vincolo fra te e me è altresì la comune fede cattolica e il disinganno dei sistemi di saviezza irreligiosa.

Amiamoci in Dio, e preghiamo uno per l'altro. Ti abbraccio teneramente, e sono e sarò sempre il tuo affezionatissimo e riconoscentissimo fratello.

AL CONTE FEDERICO CONFALONIERI
A PARIGI.

Torino, 14 dicembre 1837.

Mio carissimo Federico,

Sai tu che ad ogni momento penso a te, e che tra i molti che ti amano, io non posso credere che alcuno più di me ti sia teneramente affezionato? Bianca mi ha dato nuove della tua povera salute; e sebbene ella spera che i tuoi patimenti sieno più dolorosi che di grave conseguenza, io talvolta mi abbandono all'inquietudine. La mia salute ordinariamente misera, è spesso soggetta a crolli improvvisi, siccome anche in questi giorni m'è avvenuto; mi lascia per altro vivere, e in questi sette anni di recuperata libertà, ho pur guadagnato

un poco di forza. Ciò sembrami una malleveria a tuo riguardo. Temo, ma spero: e sperar voglio che risanerai, se non del tutto, almeno un po' notevolmente, in guisa che i tuoi mali sieno comportati, e qualche volta ti lascino lunghi spazi di tregua, siccome succede a me. È vero, pur troppo, mio diletteissimo amico, che tu hai patito una prigionia molto più prolungata, e che hai sofferto quindi molto più di me; ma io sono di debole costituzione e nondimeno ho resistito finora. Tu hai avuto da Dio un corpo robusto in accordo coll'anima tua: il che ragionevolmente fa sperare che riacquisterai sufficiente equilibrio perchè diminuiscano tutti i suoi mali e forse anche guariscano affatto col tempo. Oh! Dio lo volesse! Bianca m'ha detto che quando ti sentirai meglio, andrai nel buon clima di Hyères. Tu dunque ora non puoi fare questo viaggio. Vedo da ciò che soffri molto, e ne sono afflittissimo. E lo vedo altresì da quel che tu hai detto a lei, che non ti è ancora possibile di scrivere lungamente, e che nello scrivere a me non potresti esser breve; sento la privazione delle tue care lettere, ma non vorrei che ti sforzassi. Aspetta di star meglio, aspetta che davvero i medici ti permettano di scrivere. Io so per prova che talora la fatica d'applicarsi è dannosa. In certe settimane sono anch'io ridotto a non poter far dieci righe senza esser preso da gravi palpitazioni che mi tolgono il fiato. Tra le cose che la buona Bianca mi dice, vi è il desiderio che ella avrebbe di farti l'infermiera. Lo credo. Ella paventa che tu veda troppe persone, e che non ti rimanga il riposo necessario; ella vorrebbe, che tu non ammettessi se non pochi amici, e sempre lei. Se il riposo t'è necessario, te lo raccomando anch'io, e te lo raccomando eziandio per esperienza. Mi è accaduto talvolta di non sapermi liberare dai soverchi visitanti, e d'impegnarmi a troppa attività di mente e di parole. Le forze non reggono a tanto esercizio di vitalità.

Ne provo un illusorio vantaggio, e subito succede una maggiore alterazione di salute. Siffatta ragione contribuisce a farmi stare, per quanto posso, in solitudine, cioè, a godere la compagnia di pochi, e soltanto in alcune ore. Riempio tal solitudine con dolcezza non lieta e anzi sovente mestissima, ma che per altro è dolcezza; cioè trattendomi con Dio, pensando alle nostre infelici vicende e alle infinite miserie di tutta la storia umana, e consolandomi colla certezza delle spiegazioni che ci dà la fede su tutti i dolorosi misteri della nostra povera vita. Mi consolano anche le armonie che vi sono tra l'anima tua e la mia in fatto di religione; e mi dico spesso che la nostra amicizia sarà anche benedetta al di là della tomba da Colui che ha approssimati tanto i nostri cuori nelle angosce delle sventure.

Saprai che ho scritto ad Alessandro, 1) dopo aver letto il suo secondo volume: il primo non l'ho avuto. Ciò che m'è sommamente piaciuto in quel che ho letto, si è la calda manifestazione di stima altissima a riguardo tuo. Ho inteso alcuni asserire che siasi alzato molto biasimo su quelle *Memorie*. Vorrei che fosse un biasimo non fondato: lo spero. La cosa che m'ha fatto qualche pena nel secondo volume, si è l'aver parlato con un'allegria sì viva delle miserie di Pallavicini. Avrei preferito che vi gettasse piamente il mantello sopra. Anche quelli che danno biasimo a tali memorie, amano in Alessandro quella sua affezione segnalata per te. Il tuo nome è caro a tutti. Probabilmente ti sarà stato presentato da Alessandro l'amico, che gli portò la mia lettera, il conte Balbo. Egli è uomo di merito e di schiettissimi sentimenti. Chi ti porge ora questa lettera è il conte Camillo di Cavour, anch'egli (come tu sai) uomo di matura e distinta intelligenza, il quale fa molto al nostro paese.

1) Alessandro Pellico, figlio di Felice Pellico, di Bergamo.

Se vedi La Cisterna, i Breme, i Baldissero, salutali. E così Ugoni, e tutti quei tuoi amici che sieno anche miei.

Oh! Quanto sospiro una lettera tua, amato Federico! Ma te lo ripeto, non affrettarti. Bada prima d'ogni cosa a risanare. Intanto di' ad Alessandrino che mi dia egli tue nuove, e fagli i miei saluti. Sono ansioso d'intendere che tu stia meglio, e ho paura che la cattiva stagione t'impedisca di migliorare. Sovvengati, mio caro, che sono, e sarò indelebilmente il tuo caldissimo amico e fratello.

P. S. Mi si dice che il nostro buon Porro sia a Parigi. Se così è, abbraccialo teneramente per parte mia.

AL NOBILE UOMO, IL SIGNOR

AB. ANTONIO ROSMINI-SERBATI, DOMODOSSOLA.

Torino, Sabato Santo, 14 aprile 1838.

Illustrissimo signor Abate,

Prima di ringraziarla del prezioso dono che ella si è degnata di farmi, ho voluto conoscerne il valore, e quindi ho letto. Pochi libri mi hanno costato appagato quanto questa sua Storia de' sistemi intorno alla Morale. La maggior parte de' filosofi mi lasciano scontento, perchè li trovo in palese o tacita dissonanza colla Religione Cristiana. Invece Vostra Signoria ragiona profondamente e nella via infallibile della Fede; e questo è vero guadagno nella scienza delle investigazioni spirituali. V'è poi ne' suoi scritti un merito, che a me sembra essenzialissimo, quello della chiarezza. Se il suo lettore si ferma leggendo, egli è per riflettere, ma non mai per difficoltà di capire il pen-

siero dell'autore. Felice lei, signor Abate, a cui Dio ha dato tanti mezzi d'essere utile al prossimo! Possa ella raccoglierne molte consolazioni, vedendo che se ne profitti! Gliel'auguro di tutto cuore e lo spero.

Gradisca, coll'attestato della mia gratitudine, quello della particolarissima stima con cui mi prego di essere, ecc.

NOTIZIE E ANEDDOTI
SU
SILVIO PELLICO.

I.

LA VITA.

Il Pellico nacque il 24 giugno del 1789 a Saluzzo, da una modesta famiglia (suo padre era droghiere) di origine provenzale. Passò parte della sua giovinezza a Lione, presso sua sorella Rosina che s'era là sposata con un cugino. Tornato a Milano, in famiglia, insegnò per qualche tempo il francese nelle scuole dell'Orfanotrofio militare. Caduto il Regno Italico il padre del Pellico tornò a Torino; ma il Pellico, perso l'ufficio, restò in Milano come precettore prima in casa Briche e nel 1816 in casa del conte Luigi Porro Lambertenghi. A Milano Silvio Pellico aveva conosciuto e si era stretto di amicizia fraterna col Foscolo che gli fu consigliere e istigatore nelle prime prove letterarie.

Le sale del conte Porro accoglievano seralmente i poeti, gli scienziati, gli artisti che vivevano in Milano o che passavano per Milano. Si parlava liberamente d'Italia, si congiurava contro l'Austria, si pensava a fondare un giornale ispirato a caldi sensi. C'era insomma un'aura di patriottismo sinceramente e fortemente sentito. Là convenivano Ugo Foscolo, Ermes Visconti, il Borsieri, Giandomenico Romagnosi, Melchiorre Gioia, il Volta, il conte Giovanni Arrivabene, Federigo Confalonieri, Alessandro Manzoni, ed altri molti, tutti d'una fede.

Le sue prime tragedie ebbero l'approvazione e il consenso entusiastico del Foscolo; ma quando il Pellico scrisse la *Francesca da Rimini*, il lavoro da cui doveva cominciare veramente la sua fama, il Foscolo glie la restituì subito gridando: — Gettala al fuoco, gettala al fuoco! — Quando il Foscolo, nell'aprile del 1815, lasciava precipitosamente

Milano per la Svizzera, il Pellico, esortato dal suo nuovo amico Lodovico di Breme, faceva rappresentare al Teatro Re da Carlotta Marchionni la *Francesca*, ch'ebbe un esito trionfale.

Francesca da Rimini fu un grido di guerra, e l'Austria ne fu scossa; tanto è vero che alla compagnia drammatica di Gustavo Modena, che l'aveva rappresentata a Bologna in mezzo a un vero delirio d'applausi, fu proibito di mai più annunziarla. Così la fama del Pellico saliva: e il Thorwaldsen e Madama di Stael e lo Schlegel e il Brougham e altri molti stranieri illustri viaggianti l'Italia, passando da Milano, non mancavano di andare a salutarlo. Lord Byron fece di più: chiese al Pellico il manoscritto della *Francesca*, per tradurla in inglese. (La traduzione, poi, non fu mai fatta). Frattanto, per opera principalissima del conte Porro, si metteva su il *Conciliatore*, destinato a tener desti gli spiriti degli italiani. Vi scrivevano: il Berchet, Pellegrino Rossi, il Margotti, l'Arconati, il Romagnosi, il Manzoni, il Maroncelli, Ermes Visconti. Il Pellico era il segretario della rivista. Presto l'Austria cominciò a perseguire i redattori della rivista e il *Conciliatore* potè vivere soltanto quindici o sedici mesi, finchè le forbici della polizia finirono per lasciargli intatto soltanto il titolo.

Un anno dopo la cessazione del giornale, e precisamente il 13 ottobre del 1820, il Pellico che era stato iscritto tra i Carbonari dal suo amico Maroncelli, tradito da un'imprudenza di lui, veniva arrestato come cospiratore contro l'Austria e gettato prima nel carcere di Santa Margherita in Milano, poi nei *Piombi* di Venezia, e finalmente tra gli orrori dello Spielberg, dove soffrì per dieci lunghi anni e si convertì.

Questa conversione (il Pellico era stato religiosissimo in gioventù e si era allontanato dalla fede al tempo del *Conciliatore*) darà la sua impronta a tutto il rimanente tempo della sua vita.

Uscito dal carcere dello Spielberg nel 1830, il Pellico, "languido cadavere ambulante", cercò la pace in seno alla propria famiglia rifiutando incarichi e officii che gli venivano offerti da italiani, da inglesi e ultimamente dal Re Luigi Filippo, che lo voleva precettore di suo figlio. Accettò infine l'incarico di bibliotecario in casa del marchese Barolo a Torino: e visse i suoi ultimi anni dedito alle pratiche e agli esercizi della religione. La sera del 31 gennaio del 1854, affranto dai dolori fisici, circondato da pochi amici, tra i quali Giuseppe Regaldi, lo colse la morte.

II.

LE OPERE.

Dodici sono le tragedie del Pellico; delle quali soltanto otto furono pubblicate:

La *Francesca da Rimini*, *L'Eufemio da Messina*, *l'Ester d'Engaddi*, *l'Iginia d'Asti* (quest'ultime due scritte tra il '20 e il '21 nelle carceri di Venezia), il *Leoniero da Dertona* (abbozzato nello Spielberg), la *Gismonda da Mendrisio*, *l'Erodiade*, il *Tommaso Moro*.

Cantiche, o novelle poetiche: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, *Raffaella*, *Ebelino*, *Ildegarde*, *I saluzzesi*, *Roccello*, *Bugilde*, *Aroldo e Clara*, *La morte di Dante*. Scrisse inoltre poesie liriche, e varie.

Opere in prosa: *Le mie prigioni*, *I doveri degli uomini*, *l'Epistolario*.

Non esiste un'edizione completa delle opere del Pellico. La più completa è ancora quella pubblicata a Firenze dal Le Monnier in 4 volumi (1859). Più tardi (1861) lo stesso editore pubblicava un'Appendice di lettere e di poesie del Pellico.

Altre lettere del Pellico furono pubblicate in varie occasioni, specialmente in raccolte scolastiche per istituti religiosi. E poesie e lettere inedite esistono ancora negli archivi della "Civiltà Cattolica," a Roma.

A parte meritano naturalmente d'esser ricordate le edizioni de *Le mie prigioni*. Dopo la prima, comparsa a Torino nel 1832, esse furono riprodotte un numero infinito di volte. Tra le edizioni più recenti, e tutte più o meno largamente commentate e precedute spesso da biografie dell'autore, ricorderemo quelle di F. Ravello (Torino, libreria di S. Giovanni ev., 1905); di Domenico Chiattoni (Saluzzo, Bovo, 1907); quella curata dal Bellorini (Milano, Fr. Vallardi, 1907); e quelle di M. Scherillo (Milano, Hoepli); di L. Cuccurullo (Napoli, Rondinella, 1911); e di R. Guastalla (Livorno, Giusti, 1913).

L'edizione critica definitiva de *Le mie prigioni*, l'ha data il Luzio (Paravia, Torino, 1919).

Sul Pellico si ha una abbondante critica più di carattere storico che letterario. Ricorderemo soltanto l'opera magistrale del Luzio sul *Processo Pellico-Maroncelli* e un ottimo profilo storico-letterario e biografico del prof. Egidio Bellorini, pubblicato dall'editore Principato di Messina, nel 1916, al quale ricorrerà utilmente chi voglia ragguagli completi sulla biografia e bibliografia del Pellico, secondo gli ultimi risultati degli studii.

III.

ANEDDOTI.

UN AMORE.

L'unico amore di cui si ha notizia nella vita del Pellico è quello con l'attrice Teresa Bartolazzi, detta familiarmente Gegia, che il Pellico aveva conosciuta a Milano in casa della celebre Carlotta Marchionni, protagonista famosa della sua *Francesca*.

“ Non era una bellezza, — ci racconta il Bellorini, — ma piaceva assai. Bionda, ricciuta, con un nasino che il Brofferio chiamò “ epigrammatico „, occhi vivaci, spirito e parola prontissimi, era l'anima della casa. Sebbene avesse tutte le doti necessarie per trionfar sulla scena, s'accontentava modestamente di fare in teatro le parti di generica, per non dar ombra, dicono, a Carlotta ch'essa amava visceratamente. Gli spasimanti, com'è naturale, non le mancavano: ma ella si burlava dei loro sospiri, e quando uno di essi osò importunarla troppo audacemente, rivolse minacciosa contro di lui la canna della pistola colla quale si esercitava al bersaglio. Forse per effetto del contrasto, il Pellico, sempre riservato e timido come una fanciulla, provò una simpatia vivissima per questa giovane ardita e vivace come un uomo, e, poco prima di partire alla volta di Torino, aveva composto una “ farsetta con pezzi cantabili „ che andò poi smarrita, nella quale la Gegia, naturalmente, doveva sostenere una parte notevole. S'intitolava *La festa di Bussone*, e il Maroncelli ne doveva comporre la musica.

“ Il passaggio da questa viva amicizia all'amore non era difficile, e presto infatti accadde.

“ Verso la fine di giugno Silvio, una sera, confessava alla Gegia il suo amore; ma, come già temeva, la Gegia gli rispose che non si sentiva di concedergli nulla più dell'amicizia. E il povero Silvio, tornato a casa col cuore in

tumulto, le scrisse quella stessa notte, nel silenzio della sua cameretta, una lettera desolata, che non si può leggere senza commozione. " Ah, perchè il cielo mi ha dato un cuore tutto ardente d'amore, e non mi ha ornato di tutti quei pregi esterni che innamorano e ispirano una vera passione? A me non era mai importato d'esser brutto nè bello: ora m'adiro colla natura che non mi ha fatto il più bello, il più seducente degli uomini „.

" Muto, e in atteggiamento supplichevole e quasi timoroso, come se volesse farsi perdonare la propria insistenza, Silvio continuò nei giorni seguenti a frequentare casa Marchionni, e non osando sempre affrontare la sua bella che a volte, infastidita, lo trattava bruscamente, si rifugiava presso la vecchia mamma dell'attrice, la signora Elisabetta, che lo confortava e gli preparava anche l'infuso di camomilla per calmarlo.

" Finalmente, commossa da una così fedele insistenza, verso la fine di luglio la Gegia gli disse ch'era disposta a sposarlo. Ma il matrimonio poi andò a monte per volontà della famiglia del Pellico „.

“ VENEZIANINA ADOLESCENTE SBIRRA „.

Un'altra donna che intenerì il cuore del Pellico fu quella Zanze che tutti i lettori de *Le mie prigioni* ricordano. Il visconte di Chateaubriand essendo a Venezia ebbe dalla Zanze — la *venezianina adolescente sbirra* — ormai moglie e madre, una memoria (vedi *Memoires d'outretombe*) nella quale essa accusa il Pellico di falso per quanto scrisse di lei, e specialmente nega che si gettasse mai tra le braccia del prigioniero. Lo Chateaubriand, che se ne intendeva, osservava però che " elle conteste le fait avec tant de charme ch'elle le prouve en le niant.... Une crainte visible domine Zanze. Les révélations d'un prisonnier n'veilleront pas la jalousie d'un époux? „

LA MODESTIA DEL PELLICO.

Mentre a Milano si rappresentava tra continui applausi la *Francesca* del Pellico, Gioacchino Rossini incontratosi con lui in piazza del Duomo gli gettò le braccia al collo:

— Ma sapete, Pellico, che da per tutto si parla di noi due e se ne dicono meraviglie?

— Di voi con ragione — rispose Silvio, — ma di me ho paura che il tempo rechi ben altro giudizio.

PICCOLEZZA D'UN GRANDE IMPERO.

L'impressione, in Austria, per la pubblicazione de *Le mie prigioni* fu forte.

Il Principe di Metternich aveva detto: " Pas un mot de vrai dans tout cela „. L'imperatore cattolico-apostolico ne rimase colpito in pieno petto. Il Metternich sarebbe corso volentieri ai ripari, commettendo a penne salariate la confutazione di un'opera che, secondo una sua frase felice al Veuillot, aveva convertito " un livre de calomnie „ in " un livre de prière „.... Dopo aver sudato parecchie camicie per emarginare le loro smentite ufficiali, dovettero convincersi dell'inanità del tentativo, e condannare al cestino (o all'Archivio) le ponzate, infelici, impudenti apologie. Più tardi l'Austria, esasperata di non poter ribattere le accuse velate del Pellico, s'era inutilmente indirizzata al Papa perchè infliggesse all'autore cattolicissimo la più sanguinosa ferita con la condanna del libro all'Indice; e il Pellico osservò: " Vedi piccolezza di un grande impero „.

MAZZINI E PELLICO.

Un giorno del 1852 si presentò al palazzo Barolo in Torino un signore d'età matura, vestito di nero, e chiese del Pellico. Era Giuseppe Mazzini. Gli disse:

— La sua firma è necessaria sotto questo proclama. Lo legga. Il suo nome darà autorità all'iniziativa di questi coraggiosi.

Il proclama invitava gl'italiani a liberarsi dai principi, per poi uniti liberarsi dallo straniero. Il Pellico rispose:

— Io sono suddito fedele e leale della Casa di Savoia. Non firmo. Del resto io mi sono ritirato dalla politica.

Il Mazzini tornò nel luglio del 1853 e gli parlò della congiura di febbraio a Milano. Il Pellico ripeté il suo rifiuto.

UN VOTO SOLO.

Il Pellico, nel gennaio del 1849, doveva esser portato deputato a Torino. Ma la *Gazzetta del Popolo*, esponente dei liberali e democratici, si oppose così violentemente, che non se ne fece nulla. Nel dicembre dello stesso anno la candidatura fu ripresentata, ma riscosse pochissimi voti. Più notevole del contegno degli elettori politici fu quello dell'Accademia delle Scienze, che non volle mai accogliere il Pellico nel suo seno. Per quanti scrutinii si facessero, egli non riportò mai altro che un voto: quello di Cesare Balbo.

IV.

GIUDIZII.

DAL FOSCOLO A.... METTERNICH.

Nelle lettere dirette dai contemporanei, e specialmente dal Foscolo e dal Monti a Silvio Pellico, si trovano molti elogi letterarii per la sua opera, che però non oltrepassano in genere l'adesione e il riconoscimento amichevole. Fa eccezione una lunga lettera di Ugo Foscolo a *Silvio fratello*, nella quale, a proposito della tragedia del Pellico *Laodomia*, il Foscolo accenna a un disegno generale dell'estetica tragica. Giunto a concludere il suo parere sulla *Laodomia*, il Foscolo scrive: "Ti dirò che io non la farei rappresentare, perchè con poche settimane di nuove vigilie sovr'essa e in parecchi mesi sul lavoro d'un'altra potresti mostrarti più sicuramente al giudizio del pubblico „. Più tardi venne la *Francesca*, sulla quale è noto il giudizio del Foscolo.

Dopo la prigionia e la conversione, i giudizi che furon dati sul Pellico dai suoi contemporanei, e più tardi dai critici e storici, risentono quasi tutti della simpatia o dell'antipatia che, a seconda delle opinioni politiche o religiose, potevano ispirare la fede e il pietismo dello scrittore. I cattolici ne fecero presto uno scrittore loro; gli anticlericali un bersaglio. Lui vivente, una sua tragedia fu fischiata in odio alle opinioni religiose dell'autore. Tuttavia nessuno, o quasi nessuno, potè negare riconoscimento a *Le mie prigioni*. " *Le mie prigioni* (disse il Metternich) danneggiarono l'Austria più che una battaglia perduta „.

VINCENZO GIOBERTI.

Il Gioberti, che del Pellico fu l'apologista più autorevole, dedicò a lui *Il Primato* con parole altissime:

" Se tu fossi men grande, o io avessi più proporzione con la tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, favellar teco pubblicamente, e quasi fare a fidanzanza con la tua fama. „

E altrove (*Ricordi biografici e carteggio*, vol. I), sempre il Gioberti scriveva:

" Ho pur letto, a furia, le *Prigioni* del Pellico. Ne sono stato dilettrato e commosso fino a sparger lagrime. La lingua non è veramente pura, ma lo stile è vivo, semplice, spontaneo, pieno d'affetto e dinotante un animo virtuoso e nobile, un cuore tutto dolcezza e una fantasia graziosa e poetica. Peccato che un tale scrittore non sia più culto, più italiano nella lingua! Ma se pure tutti i romantici scrivessero in questo modo io sarei tentato di non leggere altri scrittori per tutta la vita. Dopo quella rapida e impetuosa lettura non oserei affermare che l'autore abbia oviato a ogni cattivo effetto di quelle reticenze a cui fu astretto nel comporre: pur mi sembra che l'impressione generale sia salutare, a malgrado del silenzio. E il silenzio qualche volta è più efficace d'ogni discorso quando i fatti parlano da sè „.

E sulla religione del Pellico:

" La religione di Silvio è la filosofia di Cristo: cioè la filosofia della ragione umana, della ragione universale non dimezzata, non impicciolita, non corrotta, ma intera e perfetta... vestita di pure forme, volgari e poetiche insieme, che è quanto dire accomodate per una parte all'umile e rozzo volgo e per l'altra agli ingegni più elevati. Io ho ragionato più di una volta con Silvio di tali materie e posso attestare che la sua religione non è diversa „.

Eppure quando il Gioberti pubblicò *Il gesuita moderno* il Pellico, che non solo aveva un fratello gesuita ma nutriva molta stima per l'Ordine, ruppe ogni rapporto d'amicizia con l'autore del *Primato*.

CESARE CANTÙ.

Un altro scrittore guelfo, il Cantù (*Cronistoria*, vol. II), scrisse che la *Francesca da Rimini* del Pellico " pareva promettere un Alfieri dirozzato „ e dopo aver difese *Le mie*

prigioni dalle accuse di debolezza e di pietismo rileva come in quel libro " fa sfondo alla scena un fantasma, un Innominato, che ogni giorno si fa render conto de' carcerati, che permette o nega ad essi di avere un paio d'occhiali, di lavar le calze, di farsi tagliare una gamba incancrenita. E quando liberato, nel passare da Vienna, Silvio è condotto nel giardino del Lexenburg, e si ode che l'imperatore v'arriva, i custodi s'affrettano a nascondarlo, acciocchè questi non ne veda la macilenza. Colpo degno di Shakespeare „.

Quando il Pellico seppe di questo giudizio del Cantù, ribattè che nell'episodio del mancato incontro con l'imperatore non v'era arte di sorta, era la realtà.

LUIGI SETTEMBRINI.

Un giudizio interessante è quello che del Pellico dà Luigi Settembrini, che nelle carceri borboniche soffrì le pene del Pellico nelle prigioni austriache. Nel suo terzo volume di *Lezioni di letteratura italiana*, il Settembrini scrive:

" La dipintura di quei dolori, *credete a me che ne so qualcosa*, è schiettamente vera. Se mi dite che in quella narrazione c'è troppa morale, ed io vi dico che anche quella morale è una cosa vera, perchè tutti i prigionieri, anche i tristi moraleggiano.... Egli per me è poeta men che mediocre, ma uomo dabbene il quale ha scritto un libro che è un documento storico, è un lavoro d'arte, è un lavoro che ebbe una grande importanza politica, un libro che vivrà, ecc. „

STENDHAL.

Gli scrittori stranieri che avevano conosciuto il Pellico agli anni del *Conciliatore* non lo dimenticarono durante la prigionia. Lo Stendhal, nel '25, aveva scritto al Byron perchè i ministri inglesi intercedessero in Austria a favore del prigioniero. Lo stesso Stendhal, nel 1824, scrivendo al direttore del *Globe*, chiama il Pellico " il più grande poeta tragico dell'Italia, felice imitatore di Racine, ecc. „ Dopo molti elogi al talento tragico del Pellico (le sue tragedie sono " le migliori che l'Italia abbia avute dopo Alfieri „) e al suo valore come autore " di piccoli poemi sul genere della *Parisina* di Lord Byron „, parla a lungo del suo carattere dolce e malinconico. " Molto prima del suo processo gli ho inteso dire: — Il più bel giorno della mia vita sarà quello della mia morte „.

OLINDO GUERRINI.

Un tardo, ma aspro critico del Pellico, fu Olindo Guerrini (*Brandelli*, Sommaruga, 1883):

“ Nove decimi della fama del Pellico sono dovuti allo stato dell'ambiente in cui le sue opere si produssero, non al valore intrinseco delle opere stesse. Mutata la stagione, le opere apparvero veramente quali erano, povere, fiacche, ed insipide. Il silenzio si è fatto, e nel gran fiume dell'oblio soprannuotano appena *Le mie prigioni* come libro di premio per le scuole cattoliche, e la *Francesca* come vittima disgraziata de' centomila filodrammatici italiani.... Chi può resistere e vincere la ripugnanza di tutto quel dolcime gesuitico, di quella religiosità smascolinata, giunge ad aver pietà di un povero uomo cui i patimenti troncarono più che i nervi, ogni fibra di virilità. È doloroso il vedere uno di quelli che furono santificati da lunga e dolorosa sventura, rinnegar quasi la causa per cui sofferse, adagiarsi nel profondo avvilimento di un cristianesimo superstizioso e cadere in tanta fiacchezza d'animo da rallegrarsi come di un beneficio di Dio per una domesticità concessa come elemosina da una dama caritatevole. Farsi agnelli nell'ovile di Dio, sta bene; lasciarsi tagliar la lana senza belare, passi; ma non bisognerebbe poi lasciarsi tagliare altro „.

ALESSANDRO LUZIO.

Più equanime, Alessandro Luzio nella sua prefazione all'edizione critica de *Le mie prigioni* (Paravia, Torino, 1919) cercò di spiegare lo spirito de *Le mie prigioni*, riportando il pensiero stesso del Pellico (dalla 32.^a lettera del suo epistolario): “ Operai così, e per non esacerbare il potente contro i nostri compagni, e perchè veramente sono persuaso che anche la spaventosa ira d'un potente ha circostanze che la scusano, non si sa fino a qual segno „.

Per suo conto il Luzio osserva che “ non bisogna dunque, nel giudicare le Memorie del Pellico, perder di vista le circostanze esterne in cui furon composte e pubblicate: l'epistolario stesso di Silvio ci fa fede della sua piena coscienza del doppio riserbo che gli imponevano le esigenze della censura da un lato, il timore di nuocere ai compagni ancor doloranti dall'altro „.

INDICE.

	Pag.
SILVIO PELLICO, di <i>Grazia Deledda</i>	I-VIII

DA " LE MIE PRIGIONI „.

I. La prima prigione	5
II. Tre mesi prima	7
III. Sensi di religione	8
IV. Umanità d'un carceriere	10
V. Un biglietto	12
VII. Un piccolo amico	14
VIII. " Si cangia alloggio „	16
IX. Iscrizioni	18
X. Melchiorre Gioia	20
XIV. La visita del padre	22
XV. Una preghiera	24
XVI. " Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù „	26
XXIII. A Venezia	28
XXIV. " La sapienza volgare de' cinici „	30
XXVI. " Una certa voluttà del dolore „	32
XXIX. La Zanze	35
XXX. Un abbraccio	37
XLII. La nuova prigione	40

XLIII. " O povero prigioniero, chi sei? „ . . .	42
XLIV. Le lettere	44
XLVII. L'attesa	46
XLVIII. Un incendio	47
L. Rimpianti	50
LII. " Non poter pregare „	53
LIII. La sentenza	55
LVI. In viaggio	57
LVII. Salita allo Spielberg	58
LVIII. Lascia Pietro Maroncelli	60
LIX. Schiller	62
LX. Le ispezioni	64
LXI. Arriva il medico.	66
LXII. L'angelo della morte	68
LXVIII. La collera di Schiller	71
LXIX. Il conte Oroboni.	73
LXXII. Vicini alla morte	75
LXXIV. In cella con Piero Maroncelli	77
LXXV. Lo studio	79
LXXVI. La morte di Oroboni	81
LXXIX. La caporalina ungherese	83
LXXXI. Schiller muore	85
LXXXII. Falso annuncio di grazia.	87
LXXXIII. Notizie dei parenti	89
LXXXIV. Personaggi d'alto grado	91
LXXXVI. La caduta di Pietro Maroncelli.	92
LXXXVII. " Quegli prese la rosa, e pianse „	94
LXXXVIII. Nuovi dolori	96
LXXXIX. " Ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra „	98
XCI. La grazia	100
XCIV. Ritorno in Italia.	103
XCVI. Prime notizie della famiglia	105
XCIX. " Sia benedetta la provvidenza „	107
La fortuna de " Le mie prigioni „	108

DA " I DOVERI DEGLI UOMINI „

A un giovane.	113
Amore della verità	114
Stima dell'uomo	116
Amore di patria	119
Amor filiale	120
Gli studii	123
Scelta d'uno Stato	125
Freno alle inquietudini.	127
Pentimento ed ammenda	129
Celibato	131
Matrimonio.	133
Stima del sapere.	136
Umiltà, mansuetudine, perdono	138
Coraggio	141
Alta idea della vita, e forza d'animo per morire.	142

DA " LE TRAGEDIE „.

La Francesca da Rimini, tragedia	147
Atto primo	148
Atto secondo	154
Atto terzo	158
Atto quarto.	170
Atto quinto.	178
Ester D'Engaddi, tragedia.	187
A Luigi, mio fratello	ivi
Atto primo	188
Atto secondo	195
Atto terzo	202
Atto quarto.	209
Atto quinto.	213

DA " LE CANTICHE „.

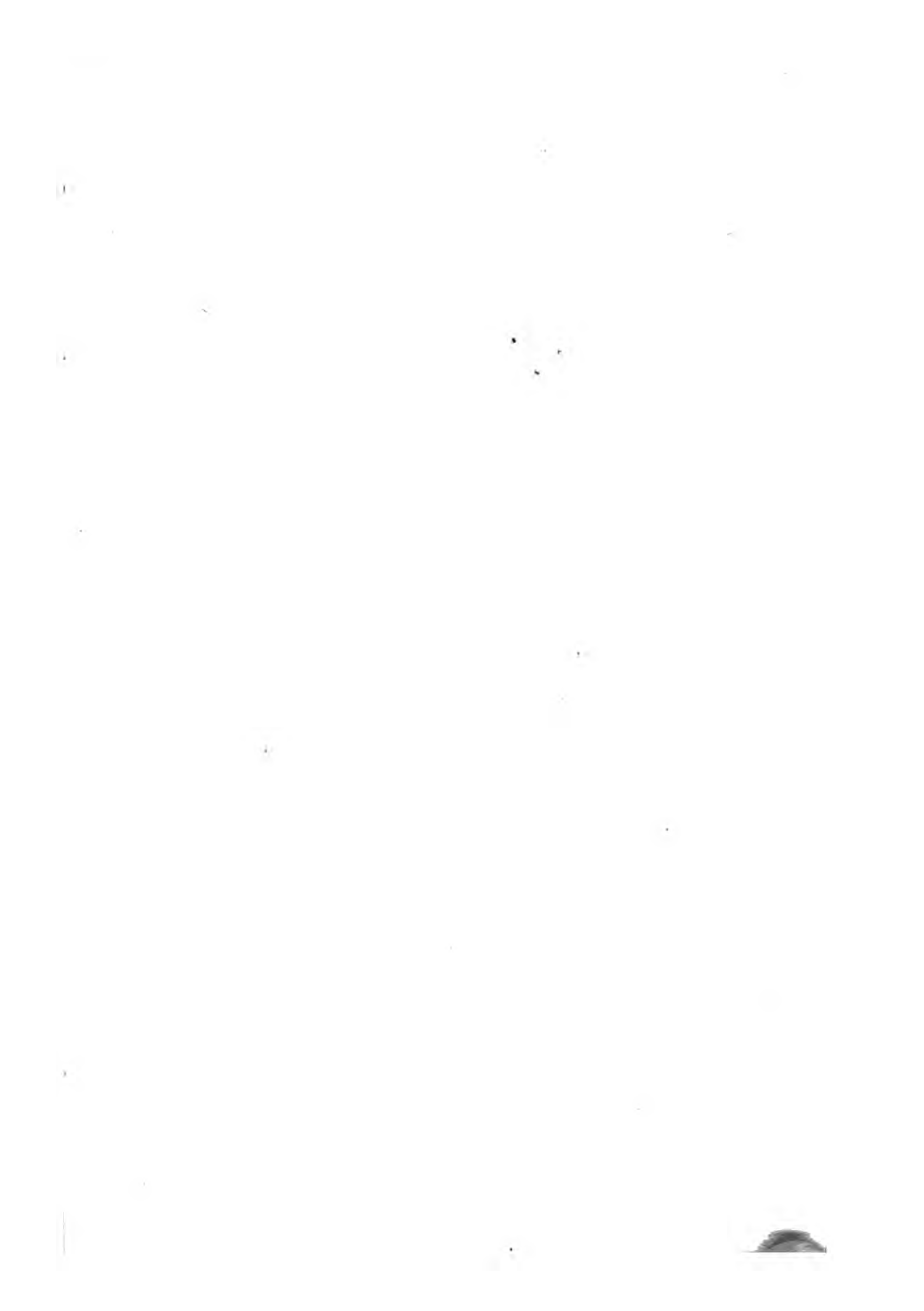
La morte di Dante	221
-----------------------------	-----

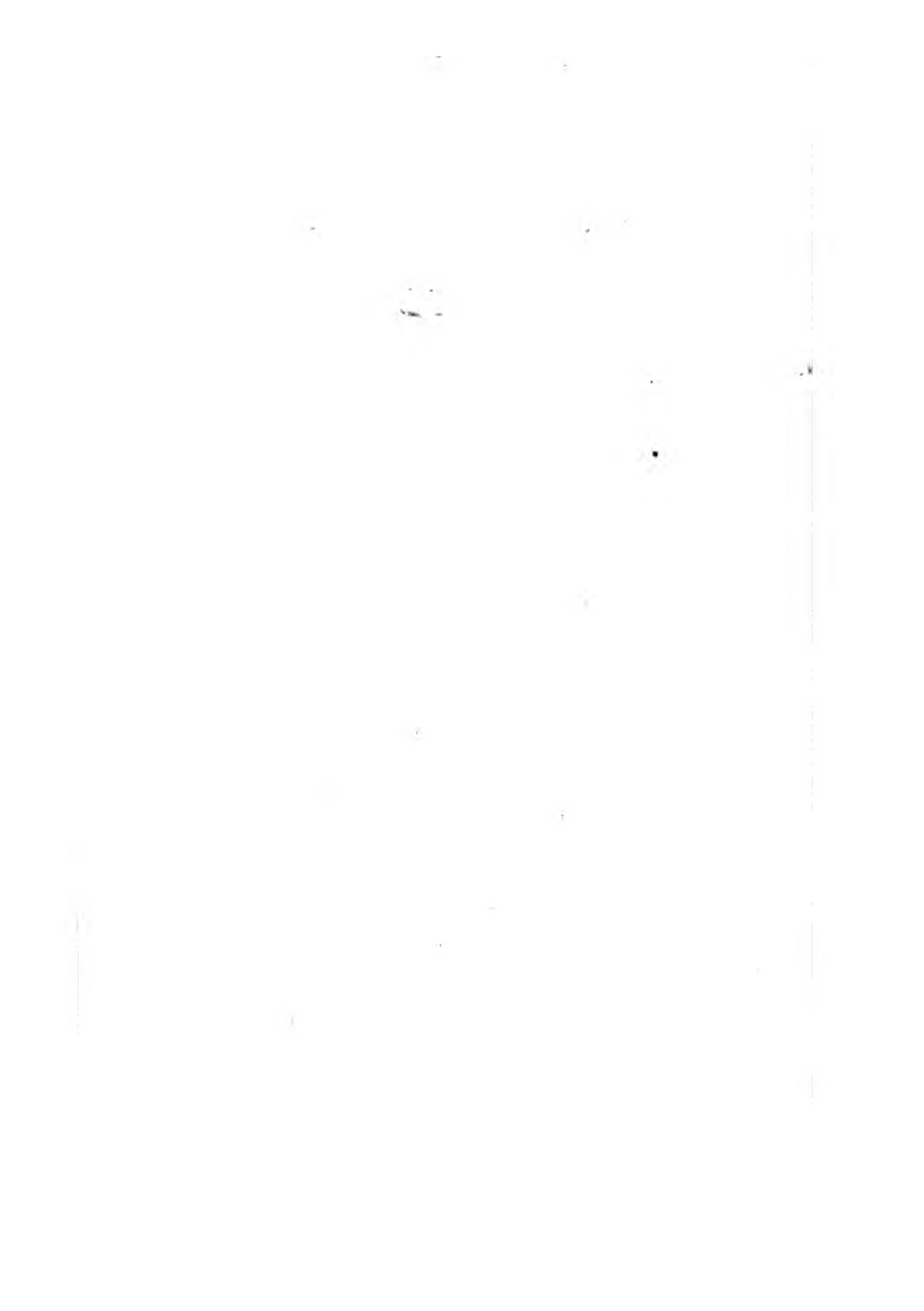
DA " L'EPISTOLARIO " .

A Ugo Foscolo	231 a 234
Alla signora Teresa Marchionni.	236
Al signor Onorato Pellico	238
Al signor conte Porro	240
Alla sua famiglia	241
Al signor Onorato Pellico.	242
Al viceconsole sardo in Venezia	246
Al conte Giulio Porro	247
Al conte Federico Confalonieri	249
Al conte Cesare Balbo.	251
Al conte Federico Confalonieri	252 a 264
Al nobile uomo, il signor abate Antonio Rosmini- Serbati, Domodossola	265

NOTIZIE E ANEDDOTI SU SILVIO PELLICO.

I. La vita.	269
II. Le opere	271
III. Aneddoti	272
IV. Giudizi.	275





1875

1875

1875



1875

1875

1875

1875

1875

LE PIV

BELLE

PAGINE

FTE

DEGLI

SCRITTORI

ITALIANI





SCELE

DA

SCRIT

FITE

TORI

VIVENTI

